

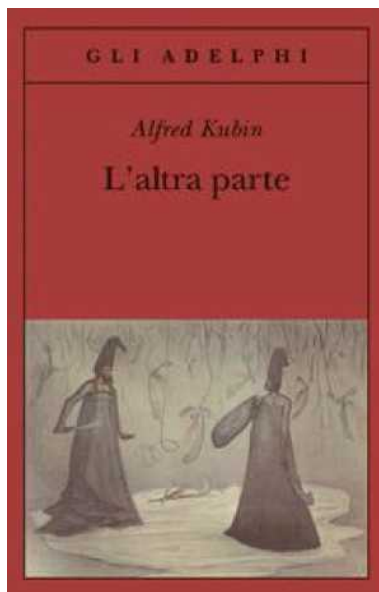
GLI ADELPHI

Alfred Kubin

L'altra parte



Alfred Kubin
L'ALTRA PARTE
Un romanzo fantastico



Che cose Perla, la città artificiale in cui Alfred Kubin, grande disegnatore e maestro del fantastico, ha ambientato il suo unico romanzo? È un mosaico di ruderi, di antichità, di avanzi decrepiti e corrosi del passato, tratti dai più famosi angoli del mondo. Una quinta perfetta per la sua popolazione di nevrastenici e nostalgici in fuga dal proprio tempo - ma anche il dominio di un sovrano inafferrabile che tiene sotto il suo incantesimo uomini e cose, accomunandoli in un unico, allucinante disegno. Nato nel 1908 dalle visioni che tormentavano l'autore, e illustrato dal suo pennino febbrile, questo libro ha finito col sembrare, nei decenni, sempre meno un ordito di incubi e sempre più l'evocazione di un mondo che a poco a poco si sta svelando - e suona molto più plausibile se lo situiamo nell'epoca di Blade Runner che all'inizio del Novecento.

In copertina: Alfred Kubin, I fratelli nemici (1903-1906),
Graphische Sammlung Albertina, Vienna.
© ALFRED KUBIN by SIAE 2012

Nel 1908, appena trentunenne e disegnatore già noto e apprezzato, Kubin è profondamente scosso dalla morte del padre, che lo coglie in uno stato di tormentosa sterilità succeduto a lunghi periodi di crisi psichica. Per liberarsi dalle visioni che lo perseguitano, egli decide di mettersi a scrivere e, nel giro di dodici settimane, butta giù un romanzo: *L'altra parte*. Nelle otto settimane che seguono egli riesce ad aggiungere al libro (che sarà pubblicato l'anno successivo) una cinquantina di disegni. E una discesa agli inferi, e una liberazione. Poco dopo avrà inizio la fase ^v più matura di Kubin, il quale diventerà quel grande disegnatore fantastico, uno dei maggiori del secolo, che entusiasmerà i surrealisti e le cui opere saranno conosciute anche in Italia grazie alla mostra del 1952, organizzata dalla Biennale di Venezia. Kubin morì nel 1959.



Alfred Kubin
L'altra parte
Un romanzo fantastico
CON 52 DISEGNI DELL'AUTORE

ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Die andere Seite Ein phantastischer Roman

Traduzione di Lia Secci

Seconda edizione: maggio 2012

© EBERHARD SPANGENBERG, MÜNCHEN © 1965 ADELPHI
EDIZIONI S.P.A. MILANO
I edizione GLI ADELPHI: settembre 2001
ISBN 978-88-459-1644-1

L'ALTRA PARTE
UN ROMANZO FANTASTICO

PARTE PRIMA

L'INVITO

CAPITOLO PRIMO

La visita

I

Tra i miei amici di gioventù c'era un tipo strano, la cui storia è ben degna di essere sottratta all'oblio. Io ho fatto del mio meglio per descrivere fedelmente, come si conviene a un testimone oculare, almeno una parte degli strani eventi collegati al nome di Claus Patera.

Nel farlo, mi è successo qualcosa di bizzarro: mentre mettevo coscienziosamente per iscritto le mie esperienze, mi è sfuggita, senza che me ne accorgessi, la descrizione di alcune scene alle quali è impossibile che io abbia assistito, e che nessuno può avermi riferito. Si parlerà in seguito dei singolari fenomeni dell'immaginazione che la vicinanza di Patera suscitava in una intera collettività. A questo influsso debbo attribuire la mia misteriosa chiaroveggenza. Chi cerca una spiegazione, si attenga alle opere dei nostri tanto ingegnosi psicologi.

Conobbi Patera sessantanni fa a Salisburgo, quando entrammo ambedue nel ginnasio locale. Egli era allora un ragazzo piuttosto piccolo, ma con le spalle larghe, e in lui poteva tutt'al più colpire la bella testa ricciuta dal profilo antico. Mio Dio, allora eravamo monelli rozzi e maleducati, come potevamo badare tanto a dei particolari esteriori? Tuttavia, debbo dire che ancora oggi, vecchio come sono, mi sono rimasti impressi molto bene nella memoria gli occhi un po' sporgenti, grandissimi, color grigio chiaro. Ma a quei tempi chi pensava al «dopo»?

Tre anni più tardi passai dal ginnasio a un'altra scuola, i rapporti con i miei antichi compagni si fecero sempre più radi, finché mi trasferii da Salisburgo in un'altra città e persi di vista per molti anni tutti coloro che vi conoscevo.

Il tempo trascorse, e con esso la mia giovinezza, tra svariate esperienze, e io ero ormai un uomo di trent'anni, sposato, che se la cavava alla meno peggio facendo il disegnatore e l'illustratore.

Ed ecco che un giorno (era a Monaco, dove allora abitavamo) in un nebbioso pomeriggio di novembre mi venne annunciata la visita di uno sconosciuto.

- Fallo passare.

Il visitatore, per quanto potevo rendermene conto nella penombra, era un uomo di aspetto qualunque, che si presentò in fretta:

- Franz Gautsch; per favore, potrei parlarle per una mezz'ora?

Io annuii, gli offrii una sedia, e feci portare una lampada e del tè.

- In che posso esserle utile? - e la mia indifferenza iniziale si trasformò prima in curiosità, poi in stupore, allorché lo sconosciuto mi disse all'incirca quanto segue:

- Le farò alcune proposte. Non parlo a mio nome, ma a nome di un uomo che forse lei ha dimenticato, ma che la ricorda molto bene. Quest'uomo è in possesso di ricchezze inaudite per dimensioni europee. Parlo di Claus Patera, il suo antico compagno di scuola. La prego, non m'interrompa! Per un caso singolare, Patera è entrato in possesso del patrimonio forse più grande del mondo. Allora il suo amico di una volta si è dedicato alla realizzazione di un'idea che, senza dubbio, presuppone dei mezzi materiali praticamente inesauribili. *Si trattava di fondare un Regno del Sogno!*... Il caso è complicato; riassumerò brevemente.

Anzitutto venne acquistata un'area appropriata, tremila chilometri quadrati. Un terzo di questo territorio è formato da montagne, il resto da una pianura e da qualche collina. Grandi boschi, un lago e un fiume suddividono e animano questo piccolo regno. Vi si costruì una città, villaggi, fattorie; e occorre subito, perché già la popolazione iniziale ammontava a dodicimila anime. Ora il Regno del Sogno conta sessantacinquemila abitanti.

Lo sconosciuto fece una piccola pausa e prese un sorso di tè. Io tacevo; dissi soltanto, piuttosto imbarazzato:

- Continui!

E appresi allora quanto segue:

- Patera nutre un'avversione eccezionalmente profonda per ogni tipo di progresso in genere. Ripeto, per *ogni tipo di progresso*, soprattutto in campo scientifico. La prego d'interpretare il più possibile alla lettera queste mie parole, perché in esse sta l'idea fondamentale del Regno del Sogno. Il regno è separato dal mondo circostante per mezzo di un muro di cinta, e difeso contro qualsiasi attacco da poderose fortificazioni. Una sola porta permette l'entrata e l'uscita e rende facili i più severi controlli su persone e cose. Nel Regno del Sogno, rifugio per gli insoddisfatti della civiltà moderna, si provvede a tutti i bisogni materiali. Il sovrano di questo paese è ben

lontano dal voler creare un'utopia, una sorta di stato del futuro. Le privazioni materiali persistenti, sia detto per inciso, vi sono assolutamente escluse. Gli obiettivi principali di questa comunità, d'altronde, non consistono tanto nel conservare i valori materiali della popolazione e dei singoli. No, nient'affatto!... ma vedo che lei sorride incredulo, e in realtà è forse troppo difficile per me descrivere in poche parole ciò che Patera realmente si propone col suo Regno del Sogno.

Prima di tutto bisogna considerare che ogni persona che viene accolta da noi vi è predestinata dalla nascita o dal destino successivo. Com'è noto, un eccezionale perfezionamento degli organi sensori permette di cogliere dei rapporti esistenti nel mondo individuale che per le persone comuni, fatta eccezione di certi singoli momenti, semplicemente non esistono. E vede, proprio queste cose per così dire inesistenti costituiscono l'essenza principale delle nostre aspirazioni. E questo, nel senso ultimo e più profondo, insondabile fondamento dei mondi che la gente del Sogno (così la chiamiamo) non perde di vista un solo istante. La vita normale e il mondo del sogno sono forse principi opposti, e appunto questa diversità rende così difficile una spiegazione. Alla domanda: « Che cosa succede esattamente nel Paese del Sogno? Come vi si vive? » non potrei proprio rispondere. Le potrei descrivere soltanto la superficie, ma l'essenza dell'uomo del Sogno è caratterizzata proprio dal suo tendere verso il profondo. Tutto è impostato su una vita il più possibile spiritualizzata; i dolori e le gioie dei contemporanei sono estranei all'uomo del Sogno. E, dato il suo criterio di valutazione del tutto diverso, è naturale che gli rimangano estranei. Tutt'al più, anche se in modo relativo, il concetto di « stato d'animo » potrebbe forse esprimere l'essenza della questione. I nostri abitanti provano soltanto stati d'animo, anzi, meglio, *vivono soltanto in stati d'animo*; tutta l'esistenza esteriore, che essi si organizzano secondo i loro desideri con un lavoro in comune il più possibile coordinato, fornisce in certo qual modo solo il materiale grezzo. E a che questo non venga a mancare si provvede naturalmente in maniera sovrabbondante.

Ma l'abitante del Sogno non crede a null'altro che al sogno, *al suo sogno*. Questo, da noi, viene curato e sviluppato, il disturbarlo sarebbe un inconcepibile delitto d'alto tradimento. E anche da ciò dipende la severa selezione delle persone che vengono invitate a fare parte di questa collettività. Per riassumere e giungere alla conclusione - a questo punto Gautsch posò la sua sigaretta e mi guardò tranquillamente in faccia:

- *Claus Patera, Sovrano assoluto del Regno del Sogno, incarica me, suo agente, di porgerle l'invito a trasferirsi nel suo paese.*

Queste ultime parole il mio visitatore le pronunciò a voce un po'

più alta e in tono molto ufficiale. Poi l'uomo tacque, e anch'io in un primo tempo stetti zitto, come ogni lettore potrà capire benissimo. Infatti quasi a forza si era insinuato in me il pensiero di trovarmi seduto di fronte a un pazzo. Mi riusciva davvero molto difficile nascondere la mia agitazione. Fingendo di giocherellare rimossi la lampada dall'immediata vicinanza del mio visitatore, e nello stesso tempo spostai abilmente un compasso e un piccolo temperino: oggetti acuminati, pericolosi.

La situazione era decisamente molto penosa. All'inizio della storia del sogno avevo pensato a uno scherzo combinato da qualche mio conoscente. Purtroppo questo barlume di speranza si era fatto sempre più tenue, e da dieci minuti stavo considerando con nervosismo le possibilità che mi restavano. Sapevo bene che coi malati di mente la cosa migliore è sempre di assecondare le loro idee fisse. Ma io non sono affatto un gigante, in fondo sono un uomo debole, timido! E lì se ne sta seduto quel grosso Gautsch, con la sua corretta faccia da assessore comunale, le sue lenti e il suo pizzo biondo, in camera mia!

Questi pressappoco erano i miei pensieri. E ora dovevo anche dire qualcosa, il mio interlocutore stava aspettando. Nel caso di un accesso di pazzia violenta, alla peggio potevo sempre spegnere la lampada e svignarmela senza far rumore dalla stanza che conoscevo bene.

- Certo, certo! Sono entusiasta! Ma prima vorrei parlarne anche a mia moglie. Domani, signor Gautsch, riceverà la mia risposta. - Dissi così con un tono tranquillizzante, e mi alzai. Ma il mio ospite rimase seduto, perfettamente calmo, e disse asciutto:

- Lei fraintende la situazione in cui ci troviamo, e posso capirlo. Molto probabilmente non mi presta alcuna fede, sempre che la sua agitazione, a stento trattenuta, non alluda addirittura a un sospetto anche peggiore nei miei confronti. Le assicuro, sono completamente sano di mente, sano né più né meno di chiunque altro. Ciò che le ho comunicato è una cosa molto seria: che appaia strano, sorprendente, l'ammetto senza difficoltà. Forse si sentirà più tranquillo quando avrà visto *questo*.

Così dicendo, tirò fuori un pacchetto e lo posò sul tavolo davanti a me. Lessi il mio indirizzo esatto, ruppi il sigillo e mi trovai in mano un astuccio di cuoio liscio, color grigioverastro. Dentro vi era una piccola miniatura, l'immagine singolare di un giovane a mezzo busto. Dei riccioli castani incorniciavano un viso che sembrava un'antica effigie; grandi, chiarissimi, gli occhi mi fissavano con uno sguardo che sembrava uscir fuori dal ritratto: era veramente Claus Patera!. Durante i vent'anni nei quali non ci eravamo visti mi era capitato forse una volta sola di pensare a quel compagno di scuola, per me scomparso. Mentre osservavo il ritratto, molto somigliante, quel lungo intervallo di tempo si ridusse nella mia mente a poco più che nulla. Emersero

davanti a me i lunghi corridoi dipinti di giallo del ginnasio di Salisburgo, rividi il vecchio bidello col gozzo dignitoso a malapena dissimulato dalla barba, curata con ricercatezza. Rividi me stesso in mezzo ai ragazzi, e tra di loro anche Claus Patera, deturpato da un cappello di feltro rigido, un capo di vestiario impostogli dal gusto aberrante della zia adottiva.

- Dove ha preso questo ritratto? - gridai, colto mio malgrado da un senso di gioia e di curiosità.

- Ma gliel'ho detto! - rispose il mio interlocutore - E anche il suo timore, a quanto pare, si è dileguato - continuò, con un sorriso benevolo, mansueto.

- Ma è assurdo, è uno scherzo, un trucco! - esclamai ridendo. Effettivamente in questo momento il signor Gautsch mi sembrava una persona del tutto normale e rispettabile. Stava rimescolando il suo tè, sopra pensiero. Certo dietro quella faccenda si nascondeva qualche scherzo; più tardi l'avrei comunque chiarito! Ecco che la mia viva immaginazione mi aveva giocato di nuovo un bel tiro! Come avevo potuto prendere così presto per pazzo un brav'uomo, soltanto a causa di una storia del genere? In passato avrei ben saputo parare uno scherzo simile con spirito della stessa lega. Santo cielo, come invecchiamo! Mi sentivo ormai completamente sereno e sollevato.

- Al ritratto però ci crede? - disse Gautsch - Il suo amico, che vi è raffigurato, ebbe avventure di ogni genere. Condusse a termine solo alcune classi del ginnasio, a Salisburgo; a quattordici anni sfuggì alla zia adottiva e vagabondò con degli zingari in Ungheria e nei Balcani. Due anni dopo arrivò ad Amburgo; a quell'epoca faceva il domatore, ma cambiò mestiere, diventò marinaio, e si fece ingaggiare come mozzo su di una piccola nave mercantile. Così finì per arrivare in Cina. La nave era ancorata con molte altre nel porto di Canton; trasportava miglio e riso per prevenire una carestia imminente. Finite le operazioni di scarico, la nave dovette rimanere ancora alcuni giorni in porto perché la merce destinata all'Europa (capelli umani e un nuovo tipo di porcellana fine) non era ancora pronta per la spedizione.

Patera approfittò dell'ozio forzato per fare frequenti escursioni nelFinterno. Durante una di esse salvò una nobile cinese, una dama anziana, che stava per annegare. La vecchia signora, scivolata sul fango lasciato da un'inondazione, sarebbe certamente perita in un canale laterale del fiume Canton. I Cinesi presenti (i Cinesi non sanno quasi mai nuotare) agitavano le mani e gridavano, ma non si azzardavano a entrare nelle onde scure e torbide. Il suo amico, che passava di lì per caso, e che nei tuffi era maestro, con rapida decisione balzò in acqua, e dopo una dura lotta con la corrente trascinò a riva la donna svenuta. Essa venne richiamata in vita. Era la moglie di uno degli uomini più ricchi della terra. Costui, un vecchio fragile, che era

stato trasportato in fretta sul posto con una portantina, abbracciò in silenzio il giovane salvatore. Patera venne condotto in una grande casa di campagna. Quali trattative vi si siano svolte, non lo sappiamo. In breve, Hi-Yong, che non aveva eredi, adottò il povero mozzo e subito lo accolse nella propria casa. Dopo altri tre anni, di cui sappiamo soltanto che furono spesi in viaggi nelle regioni ignote dell'interno dell'Asia, troviamo Patera in lutto per la morte dei genitori adottivi: Hi-Yong e la moglie morirono nel medesimo giorno. L'erede si trovò allora in possesso esclusivo di tesori immensi, favolosi.

- E adesso arriviamo naturalmente al Regno del Sogno, - interruppi io, sempre più divertito - decisamente l'idea è nuova; se permette, la regalerò a un mio amico letterato, sono certo che se ne potrebbe ricavare qualcosa di assai carino. Permette? - e tesi allo sconosciuto una sigaretta. Il mio ospite ringraziò, fece un piccolo sospiro professionale e riprese il discorso in tono perfettamente calmo, chiaro:

- Come ho già detto, comprendo benissimo che lei mi consideri un fanfarone o uno che racconta delle favole. Ma in fin dei conti io non sono venuto per persuaderla della realtà dello Stato del Sogno, bensì per invitarla in nome di qualcuno più importante di me. Per il momento ho compiuto la mia missione. Se lei proprio non vuole prestar fede alle mie spiegazioni, per ora non posso farci niente. Ad ogni modo la prego di scrivermi due parole di conferma della regolare consegna del ritratto. E molto probabile che nel prossimo futuro io abbia altri incarichi da compiere presso di lei.

Gautsch si alzò con un leggero inchino. Debbo riconoscere che nella sua semplicità non mi sembrava affatto un imbrogliatore. E l'astuccio lo tenevo davvero nelle mie mani. Riaprendolo, notai un risvolto di cuoio che prima non avevo osservato, sotto il quale, scritte a inchiostro su un cartoncino, c'erano le parole: « *Se lo vuoi, vieni!* ».

E ancora una volta un'immagine del passato da tempo svanito attraversò la mia mente con l'evanescenza di un sogno. Così, sconnessa, disordinata e quasi impacciata, troppo grande, così, proprio così era la calligrafia del mio antico compagno di scuola: « disperante » l'aveva definita una volta un professore. Certo quelle tre parole erano tracciate con tratti più decisi, ma

lo scrivente era evidentemente lo stesso. Fui colto da uno strano disagio: il bel volto mi fissava con uno sguardo gelido. Erano occhi in cui si poteva rimanere intrappolati, avevano qualcosa di felino. Il mio buonumore di poco prima era svanito, sentivo qualcosa di inquietante, di oscuro. Gautsch era ancora lì in piedi e aspettava, doveva certo aver notato la mia agitazione interiore, perché mi osservava attentamente.

Continuavamo a tacere.

Nessuno, in fondo, può sfuggire al proprio temperamento, esso determinerà sempre ogni manifestazione della sua vita. Nel mio, decisamente melanconico, la gioia e il dolore si trovavano sempre assai vicini. Ero sempre andato soggetto a improvvisi e radicali cambiamenti d'umore. Da questa particolare disposizione nervosa, ereditata da mia madre, ritraevo le più grandi gioie, ma anche i più amari tormenti. Parlo già fin d'ora di questo eccesso di sensibilità, che farà apparire più comprensibile al lettore il mio comportamento in parecchie circostanze ulteriori della mia vita.

Debbo ammettere che ormai Gautsch mi sembrava una persona del tutto degna di fiducia. Ero sicuro che dovesse trovarsi in qualche rapporto con Patera, ed evidentemente c'era qualcosa di vero in quella faccenda del Regno del Sogno. Forse *sono io* che ho interpretato tutto male, che l'ho preso troppo alla lettera? Il mondo è grande, e anche a me sono già capitate parecchie cose strane. In ogni caso Patera è molto ricco, probabilmente si tratta di una qualche forma di *spleen*, di un capriccio costoso, perseguito in grande stile. Come artista, trovavo sempre molto plausibili cose del genere. Con uno slancio improvviso tesi la mano a Gautsch:

- La prego di perdonare il mio strano comportamento, ma molte cose ora mi sembrano più comprensibili. Il suo racconto m'interessa straordinariamente. La prego, mi dica qualcosa di più sul mio vecchio compagno di scuola. - E gli avvicinai di nuovo la sedia.

Il mio ospite si sedette e disse con molta cortesia: - Certo, completerò le informazioni che le ho dato, e le racconterò qualcosa di più sullo Stato del Sogno e sul suo misterioso sovrano.

- Sono curiosissimo!

- Dodici anni fa il mio attuale signore soggiornava nella vasta regione del Tien-scian, detta anche Montagna del Cielo, che fa parte dell'Asia centrale cinese. Egli si dedicava principalmente alla caccia di animali rarissimi, che s'incontrano ancora solamente in quei luoghi. Voleva, tra l'altro, uccidere una tigre persiana, anzi un esemplare di una specie più piccola, dal pelo particolarmente lungo. Dopo averne effettivamente rintracciato le orme, una sera egli si mise a darle la caccia. Con l'aiuto del mongolo che l'accompagnava, riuscì presto a stanare l'animale. Ma prima che fosse in grado di tirare anche un solo colpo, la belva disturbata saltò addosso ai due assalitori. L'asiatico balzò indietro a tempo, Patera venne gettato a terra. Fortunatamente l'accompagnatore riuscì a stornare il pericolo e uccise la bestia colpendola alla testa a bruciapelo. Patera se la cavò con una mano sbranata, e la ferita fu causa di un soggiorno prolungato in quella regione. Infatti essa si decise a guarire soltanto quando un vecchio,

capo di una strana tribù dagli occhi azzurri, praticò le sue arti su di lui. La piccola tribù (contava soltanto un centinaio di membri) si distingueva anche per il colore della pelle, notevolmente più chiaro. Circondata da una popolazione di pura razza mongolica, gli ultimi discendenti della grande orda dei Chirghisi, essa viveva del tutto isolata e non si mescolava coi popoli vicini. Pare praticassero già allora usanze bizzarre, misteriose, ma purtroppo non posso comunicarle niente a questo proposito. Ad ogni modo è certo che Patera venne accolto dalla tribù e prese molto interesse alle loro cose, perché, quando ripartì lasciando dietro a sé ricchi doni, fece la promessa di ritornare presto, molto presto.



I capi lo accompagnarono per un lungo tratto, e si dice che il congedo sia stato molto solenne. Il nostro signore ne fu commosso. Dopo nove mesi ritornò per sempre in quella regione. Al suo seguito si trovavano un alto mandarino e tutta una squadra di ingegneri e di geometri. Si rizzò un grande accampamento vicino ai glauchi amici del Maestro. Costoro, nel rivederlo, manifestarono una grandissima gioia. Un ingegnere che conosco, e che oggi abita ancora nel Regno del Sogno, mi descrisse una volta questi avvenimenti. Ferveva una grande attività, e il risultato dei preparativi furono la delimitazione e l'acquisto di un vasto territorio. Erano alcune migliaia di miglia quadrate, sulle quali venne edificato il Regno del Sogno. Il resto è presto detto. Un intero esercito di *coolies*, abilmente diretti, lavorava giorno e notte. Il Maestro esortava ininterrottamente a far presto. Già due mesi dopo il suo arrivo giunsero le prime case dall'Europa, tutte piuttosto vecchie e malandate. Ingegnosamente scomposte in singoli pezzi, esse vennero subito montate sopra le fondamenta già costruite. Naturalmente c'erano molti che scotevano la testa nel vedere quei vecchi muri sporchi e affumicati. Ma l'oro scorreva a fiumi e ogni cosa si svolgeva secondo la volontà del Maestro. Tutto funzionò a

perfezione. Dopo un anno Perla, la capitale del regno, doveva già avere pressappoco l'aspetto attuale. Tutte le tribù che vi avevano risieduto in passato se ne andarono con gli operai, solo gli uomini dagli occhi azzurri rimasero.

Gautsch fece una pausa.

- Ma io continuo a non capire - intervenni - con che sistema Patera compra le case.

- Già, questo non lo so nemmeno io, - egli proseguì

- è tutta roba piuttosto vecchia; molte sono persino pericolanti e prive di valore per chiunque altro, certe invece sono massicce e ben conservate. Prima erano disseminate in tutta l'Europa. Questi edifici di pietra e di legno, racimolati da tutte le contrade della terra (il Maestro li ha scelti uno per uno) debbono certo avere per lui un valore del tutto particolare, altrimenti ben difficilmente egli avrebbe investito molti milioni in questa impresa.

- Per l'amor del cielo, ma quanto possiede quest'uomo? - gridai spaventato.

- E chi lo sa? - fu la melanconica risposta - Io sono da dieci anni alle sue dipendenze, e ho pagato certamente quasi duecento milioni per acquisti, indennizzi, trasporti e altre spese. Ma agenti come me ne vivono in tutte le parti del mondo. Non ci si può fare un'idea nemmeno approssimativa delle ricchezze di Patera. - Io emisi un gemito.

- Caro signore, io le credo, ma non capisco niente. Tutto ciò suona così enigmatico! Mi racconti, la prego! Come si vive laggiù?

- Cercherò di spiegarle qualcosa, ma dire tutto sarebbe impossibile, il tempo non basta. Inoltre io non vivo stabilmente da quelle parti, ma solo occasionalmente. Su che cosa le farebbe piacere di avere dei ragguagli?

Naturalmente a me interessavano i problemi estetici. Gautsch mi raccontò allora quanto sapeva sull'atteggiamento verso l'arte nel Regno del Sogno.

- Musei, gallerie d'arte vere e proprie, e simili, non ne abbiamo. Le opere d'arte preziose non vengono ammassate tutte insieme, ma sparse qua e là. Così lei potrà vedere parecchi pezzi isolati, anche eccezionali. Tutto è suddiviso, è, per così dire, in uso. Del resto non ricordo alcun caso in cui sia stato acquistato un dipinto, un bronzo o un altro oggetto artistico d'origine recente. Il sesto decennio del secolo scorso costituisce il limite estremo. Voglio farle osservare incidentalmente che io stesso ho spedito alcuni anni fa una cassa di buoni dipinti olandesi, tra l'altro anche due Rembrandt. Debbono dunque essere ancora lì. Patera è un collezionista di cose antiche in genere più che un collezionista d'arte, ma lo è in grande stile. Come lei sa, acquista perfino costruzioni molto vaste. Ma c'è dell'altro! E

provvisto di una memoria per me inconcepibile, si ricorda di quasi tutti gli oggetti che si trovano nel suo regno. Questi vengono comprati per suo incarico da noi agenti. Riceviamo spesso degli elenchi di cose desiderate, con indicazioni esattissime di tutti i particolari esterni, e inoltre dei posti e delle persone presso cui queste cose si trovano. Le merci, pagate spesso a prezzi altissimi e accuratamente imballate, viaggiano quindi verso Perla. Ce n'è del lavoro! - egli osservò - Spesso io stesso non riesco a immaginare in che modo il nostro Maestro si procuri le sue straordinarie cognizioni in questo campo. Sebbene io sia già da molti anni al suo servizio, e dovrei perciò essere abituato alle cose più strane, non finisco mai di meravigliarmi. Oggetti antichi di valore e vecchio ciarpame vengono richiesti con la medesima ostinazione. Più di una volta ho dovuto frugare in cantine e soffitte di famiglie borghesi, o di montanari che vivevano in località solitarie, alla ricerca di qualche vecchia cianfrusaglia. Gli stessi proprietari molto spesso non sapevano neanche di possedere quegli oggetti, una sedia rotta, un vecchio attizzatoio, un portapipe, una piccola clessidra per misurare il tempo di cottura delle uova, o simili. Parecchie volte, se l'oggetto era troppo insignificante, me lo regalavano ridendo. Spesso però mi trovavo in difficoltà, perché la gente affermava di non avere ciò che cercavo. Ma poi si finiva per trovarlo. Contadini furbi per lo più ne approfittavano per rifornirsi le tasche. Sì, ho molto da fare. Appena la settimana scorsa ho spedito una partita di vecchi pianoforti. Ce n'erano di molto malandati.

- Ah, mi piace tanto la roba vecchia - intervenni a questo punto.

- Non c'è dubbio, sotto questo aspetto lei si sentirebbe certo tranquillo e contento. Laggiù c'è tutto ciò che occorre, si mangia bene, non c'è paragone con il cibo indegno che viene servito di solito in Oriente ai viaggiatori; si abita in case confortevoli, e si trova dovunque una compagnia interessante. Troverà a sua disposizione perfino un caffè molto carino. Che altro vuole?

- Ha ragione - esclamai con entusiasmo - non c'è nulla che valga più di una vita semplice e ordinata. Ma la gente, la popolazione? Chi si incontra laggiù?

L'agente si schiarì la voce, i suoi occhiali scintillarono, poi proseguì:

- E vero, non le ho ancora parlato degli abitanti. Dunque, come dappertutto del resto, c'è anche della gente simpaticissima.

- Per esempio?

- In primo luogo una buona borghesia colta, poi i numerosi funzionari... Anche i militari sono come si deve e vanno presi in considerazione. ufficiali se ne vedono di sovente. Poi non bisogna dimenticare una gran quantità di studiosi, tipi originali, e infine tutto un giro di persone non ben definibili: artisti, liberi professionisti,

eccetera, come dovunque.

- E soprattutto il mio amico, il Sovrano? - lo interrompi.

- Quello non lo incontrerà certo molto spesso. Patera è troppo occupato, è oberato di lavoro. Pensi che responsabilità!. Naturalmente sono tutte persone che si intonano all'ambiente; - continuò in fretta - lei, per quanto ne so, è stato scelto perché alcuni suoi disegni hanno fatto una certa impressione sul Maestro. Vede, non è del tutto sconosciuto laggiù. Per preservare quanto possibile puro il modo, lo stile di vita, è necessaria la severa separazione dal mondo esterno di cui si è fatto cenno. L'abile politica del Maestro culmina nell'attuazione di questo principio. Finora è stato veramente possibile tenere lontano dal paese tutto ciò che non vi s'intona.

Entusiasta, io aderivo a queste idee, già deciso dentro di me ad accettare l'invito. Mi aspettavo infatti di ricavare dall'avventura dei frutti interessanti per la mia arte.

Che cosa debole, incerta, è il cuore dell'uomo! Se allora, quando l'idea di accettare germinò in me, avessi solo lontanamente intuito quale sorte mi attendeva, non avrei accettato l'invito, e probabilmente oggi sarei un altro uomo.

IV

A questo punto debbo ricordare che quell'anno ero molto vicino all'appagamento di un desiderio ardente che avevo sempre avuto. Si trattava di un viaggio in Egitto e in India, che fino a quel momento non mi era stato possibile per ragioni finanziarie. Proprio allora mia moglie aveva avuto una piccola eredità, e il denaro era stato destinato a quel viaggio. Ma, come sempre nella vita, le cose andarono diversamente da come ci aspettavamo. Quando parlai a Gautsch di questi piani, egli interpretò subito il mio pensiero:

- Lei non fa che modificare il piano del viaggio. Invece di partire per l'india, partirà per il Regno del Sogno.

- Ma mia moglie? Non vorrei partire senza di lei!

- Ho ricevuto istruzioni di invitare anche lei. Se non ne ho parlato prima, lo faccio adesso.

Ormai era rimasto soltanto qualche ultimo dubbio: la costituzione un po' malaticcia di mia moglie non avrebbe tollerato gravi strapazzi.

- Ma non abbia timore, la prego, - mi tranquillizzò all'istante l'agente - le condizioni generali di salute da noi sono eccellenti. Perla si trova alla stessa latitudine di Monaco, ma il clima è talmente mite che persino le persone più nervose in breve tempo vi si sentono straordinariamente bene. Eppure gran parte degli abitanti del Regno del Sogno erano, prima, ospiti stabili di sanatori e cliniche.

- Allora la cosa cambia: io sono d'accordo - e strinsi cordialmente la mano a Gautsch.

- E per quanto riguarda le spese di viaggio. - gettò un rapido sguardo attraverso la stanza e continuò premuroso - un piccolo sussidio forse non le sarebbe sgradito?

Ridendo, dissi scherzosamente:

- Be', se crede di contribuire con mille marchi, perché no?

L'agente si limitò a scrollare le spalle, tirò fuori il suo libretto di disegni, scrisse in fretta un paio di parole e mi porse il foglietto:

Era un assegno della Banca di Stato per 100.000 marchi.

V

Se si sente raccontare qualcosa di stupefacente e di molto lontano dall'esperienza quotidiana, rimane sempre in noi un ultimo dubbio. E questo è senz'altro un bene. Altrimenti saremmo lo zimbello di ogni persona che abbia la parlantina sciolta o del primo imbrogliatore che capitasse. Perciò un fatto produce un'impressione molto più forte di un racconto. Era appunto il mio caso. Gautsch in certo qual modo aveva già conquistato la mia fiducia. Ma quando vidi la grossa somma, che per me era un bel patrimonio, e la tenni in mano, provai nondimeno una sensazione strana. Fui scosso da un brivido, e con le lacrime agli occhi dissi:

- Egregio signore, mi perdoni, ma non mi è facile trovare le parole adatte per esprimere la mia gratitudine. Non per questo denaro! Oh no! Ma vede, quando per tutta la vita si è aspirato alla fiaba e poi improvvisamente essa ci viene incontro, è un gran bel momento. E questo, oggi, io l'ho vissuto grazie alla sua bontà, e gliene sono grato!

Così, o pressappoco così, mi espressi allora, eccitatissimo. Gautsch, che a sua volta mi sembrava divenuto molto serio, rispose con delicatezza:

- Caro signore, io faccio soltanto il mio dovere. Se con ciò le procuro anche una gioia, tanto meglio. Ma lei non mi deve nessuna gratitudine, io agisco in nome di qualcuno superiore a me. Le posso soltanto consigliare di non dir niente delle cose che ha appreso oggi. Non ne parli con nessuno, esclusa naturalmente sua moglie. È vero che io non posso sapere quale sarebbe la conseguenza di un'infrazione alla regola che vige da noi. Ma Patera è molto potente, e vuole che il Regno del Sogno rimanga un segreto.

- Ma allora non è stato piuttosto imprudente da parte sua raccontarmi tutte queste cose? Lei infatti non poteva sapere quale atteggiamento io avrei assunto - osservai con molta astuzia.

- Veramente non era proprio così, caro signore, *io sapevo che lei sarebbe venuto!*

Così dicendo mi strinse la mano e si voltò verso la porta:

- Si è fatto tardi. Ritournerò domani a quest'ora per darle tutte le indicazioni relative al viaggio. Ne parli dunque a sua moglie e le porga i miei ossequi. Buona notte!

Se n'era andato.

I dieci minuti trascorsi prima che mia moglie rientrasse dalle sue commissioni mi parvero interminabili. Dovevo assolutamente sfogarmi, parlare di quel fatto inaudito, avevo bisogno di qualcuno.

- Ecco, era tornata.

Il piacere di una sorpresa naturalmente andò a monte, perché mia moglie mi lesse in viso l'eccitazione. Ascoltò, è vero, con interesse le mie notizie stupefacenti, ma non riuscì a trattenere la domanda un po' ironica:

- Hai la testa a posto?

- Perfettamente, mia cara. Anch'io ho preso Gautsch per un ciarlatano o per un pazzo, prima di persuadermi della sua rispettabilità e della sua generosità.

E giocai, trionfante, la mia carta, l'assegno. Anche in questo caso, esso fu più efficace del racconto. Mia moglie mi consigliò di andare subito il mattino seguente a informarmi se fosse autentico, poi discutemmo del viaggio e di tutti gli annessi e connessi.

- Ma giusto, il ritratto, fammelo un po' vedere!

L'impressione fu sorprendente. Dopo averlo osservato a lungo, mia moglie si appoggiò all'indietro e sussurrò in tono rassegnato: - Credi davvero di doverci andare? Quest'uomo non mi piace. Non so che cosa sia, ma ha un aspetto terribile!

Stava per piangere.

- Ma bambina mia, che storie sono queste! - l'abbracciai ridendo — È il mio vecchio amico Patera, una cara e simpatica persona! E se sperpera i suoi soldi con animo d'artista, questo me lo fa stimare ancora di più!

- Ma non vuoi prima assumere informazioni anche da altre parti?

- Non so che cosa tu voglia, per il mio amico garantisco io. La prova della validità dell'assegno l'avremo domani, e il Regno del Sogno mi sembra un'idea grandiosa. Volevamo bene andare in India! Ma tu non vuoi mai che io sia del tutto contento.

Le ultime parole sonavano già quasi come un rimprovero. Cercai di tranquillizzarla, e lei stessa finì per darmi ragione, riconobbe che la sua agitazione era esagerata.

- Starai certo benissimo laggiù. E poi pensa soltanto alle meravigliose ispirazioni che mi verranno. E i soldi, è fantastico, no?

Ora era di nuovo serena, consolata, e cominciò subito a occuparsi

dei problemi pratici del trasferimento. Io invece mi sentivo già in tutto e per tutto un uomo del Sogno e fantasticavo senza più freni. Guardavo e riguardavo il ritratto e l'assegno, e mi innamoravo un poco di entrambi.

Albeggiava, quando finalmente ci addormentammo.

VI

Un'ora prima dell'apertura degli sportelli ero già alla banca. In cambio del mio foglietto ottenni un grosso fascio di banconote, contate ben tre volte.

E quando ebbi in mano il mio tesoro, non vidi l'ora di salire su di una carrozza, per portarlo al sicuro.



A casa mi attendeva una lettera di Gautsch: non poteva più venire, gli dispiaceva molto ma nuovi ordini glielo impedivano. Ci consigliava caldamente di partire il più presto possibile, per evitare le tempeste invernali imminenti sui due mari che dovevamo attraversare. La lettera finiva con un augurio per l'avvenire. Vi era accluso ritinerario: Monaco, Costanza, Batum, Bakù, Krasnovodsk, Samarcanda. Là qualcuno ci avrebbe atteso alla stazione, eravamo già segnalati; bastava che usassi come segno di riconoscimento il ritratto di Patera.



Del resto si era già deciso che ci saremmo disfatti della nostra casa. Tutti i preparativi per il grande viaggio vennero sbrigati alla svelta e senza difficoltà, con l'attiva cooperazione di mia moglie. La mia euforia durò sino alla fine. Ma l'ultimo giorno che trascorremmo nel nostro vecchio appartamento fui colto da un senso di tristezza. Non so se succeda così anche agli altri: io soffro nel congedarmi dalle stanze a cui mi sono affezionato. Ecco che si allontanava da me un nuovo pezzo di vita, che da allora in poi sarebbe stato solo un ricordo. Mi avvicinai alla finestra, fuori era buio, tutto era autunnale e spoglio. Il rumore della grande città arrivava attutito al mio orecchio. Sentivo davvero una stretta al cuore, e fissai il cielo notturno. Era tempestato di minuscole stelle.

Allora un braccio affettuoso mi circondò il collo.

Il giorno seguente, un venerdì (si doveva partire col treno della sera), lo trascorremmo in gran parte in un albergo nei pressi della stazione. Avevo già in tasca due biglietti della linea dell'Orient Express per Costanza. Mi congedai dai conoscenti che incontrai per caso, dando a credere che andavamo in India. Alle nove di sera eravamo seduti in treno.



CAPITOLO SECONDO

Il viaggio

I

Ora procederò un po' rapidamente; descrizioni di viaggi i miei lettori possono trovarne dappertutto, e molto più belle di quelle che sarei in grado di fare io.

Che un viaggio in treno sia quasi sempre una gran strapazzata, lo sanno tutti. A partire da Budapest si cominciò già a notare un'atmosfera lievemente asiatica. In che cosa? Nell'interesse di questo libro non voglio offendere l'Ungheria.

Grazie al cielo, già non più lontano di Belgrado ero riuscito a smettere di tastarmi il petto ogni dieci minuti, per controllare se il mio tesoro c'era ancora. Non v'è certo bisogno che tutti sappiano dove si tiene il proprio denaro, nemmeno quando si è in Serbia.

Di solito negli scompartimenti dei treni io mi sento sempre un po' irritato. Questa volta andava notevolmente meglio, anche perché viaggiavamo con ogni comodità possibile. Mi abbandonavo a piacevoli fantasie, lieto all'idea che tutti i miei godimenti dovessero ancora cominciare. Se soltanto mia moglie fosse stata più allegra! Purtroppo se ne stava sdraiata là, pensierosa, e si lamentava del mal di testa.

Quando ci fummo lasciati alle spalle Bucarest, anch' io però ne avevo abbastanza. Due notti in treno, anche con tutte le comodità, in fin dei conti non sono una cosa da niente. Passammo le ultime ore quasi come due belve in gabbia.

Quando arrivammo in vista del Mar Nero, di primo mattino, eravamo già da tempo nel corridoio, pronti a scendere. Giungemmo a Costanza coi primi raggi del sole. Gran parapiglia attorno ai bagagli.

Il vapore che doveva portarci a Batum apparteneva al Lloyd Austriaco. Era pulito e comodo. Proprio quel lo che ci voleva per mia moglie. Dopo un bagno si era ripresa molto bene dal viaggio in treno. Era felice della bella giornata e del mare. Io stavo sul ponte di poppa e guardavo la terraferma che svaniva. l'Europa.! Presto la costa fu soltanto una striscia sottile. Anche questa scomparve. Continuai a guardare con sforzo in quella direzione, e per lungo tempo mi immaginai di vederla ancora.

Per desiderio di mia moglie mantenni un contegno molto riservato con i compagni di viaggio. E dovevo darle ragione. Quando si è tutti compenetrati da un'idea, come lo ero io durante quel viaggio, con che facilità si può tradire la propria meta! E allora sarebbe potuto probabilmente accadere qualcosa di molto spiacevole.

Quando Gautsch mi aveva fatto promettere il silenzio, non aveva affatto l'aria di scherzare. Chi sa, forse un traditore non sarebbe stato ammesso nel Regno del Sogno, e avrebbe dovuto restituire il denaro del viaggio. E questo proprio non mi sarebbe garbato! Ero dunque molto parco di parole, cosa che mi riusciva abbastanza facile. Infatti non c'era nessun tedesco a bordo, e io non parlo altre lingue. Così pensavo ancora di più al Regno del Sogno e mi immaginavo le cose più fantastiche.

Questo era il mio stato d'animo predominante. Ne fui strappato con mio gran disappunto soltanto quando dovetti risalire in treno. Mia moglie invece era molto contenta, per l'ampiezza delle vetture russe. Sì, la Russia! Era proprio un paese di mio gusto: vasto, rigoglioso, non civilizzato, ma con tutte le comodità che saltano fuori se si fa tintinnare un po' di denaro. Le persone danarose come noi, al giorno d'oggi se la cavano dovunque. Inneggiai allo Zar e mi rallegrai di avere nelle vene qualche goccia di sangue slavo. Questa mia opinione favorevole sull'impero russo dipendeva principalmente dalla fortuita rapidità dei controlli dei passaporti e della dogana.

Una settimana dopo la nostra partenza da Monaco eravamo a Krasnovodsk. Avevamo già dietro di noi il Mar Caspio. L'avevamo attraversato in alcune ore sopra una nave russa. Non ho mai visto una carcassa sudicia come quella. Giudicai lo Zar molto severamente. Ma debbo concedergli una cosa: il Caucaso, vale a dire quello che se ne poteva vedere, era veramente bello.

Ormai però ero piuttosto stanco del viaggio. Era duro starsene sempre rannicchiati in un cantuccio, anche se si poteva vedere senza sforzo mezzo mondo. Al diavolo, io voglio potermi muovere!

La gente che ora saliva sul nostro treno con facce sempre meno raccomandabili sembrava tutta quanta marmaglia. Viaggiavamo attraverso un territorio deserto, direttamente verso Merv. Oasi a destra e a sinistra. Cibi di nuovo genere ci offrivano l'occasione di rovinarci lo stomaco. Ma ce n'era ben poco bisogno, perché il mio eccessivo fumare produceva lo stesso effetto. Peccato che non abbia contato tutte le sigarette consumate da Monaco a Merv. Ormai si avvicinava, come uno spettro, il problema del tabacco. Già, il mio tabacco! Stiparlo tra le pagine dei libri era una idea buona, ma praticamente inattuabile. Messo alle strette, pregai la mia compagna di lasciarmi usare la sua acconciatura a scopo di contrabbando. Pensavo a una sorta di altissimo *chignon*, ma ebbi un rifiuto. Alla fine,

come avviene quasi sempre, trovai la soluzione migliore. Con tenace perseveranza imbottimmo un cuscino pneumatico da viaggio. Che bei momenti, per lui! Fu coccolato e mai perso di vista! Io *dovevo* avere il mio tabacco, quelli russi, per me, sono troppo forti; in questo ho dei gusti particolari. Naturalmente non mi venne l'idea, abituato com'ero a viaggiare da povero diavolo, che avrei potuto risparmiarmi tutta quella fatica con un paio di rubli. Ma il cuscino si sarebbe esaurito presto, e poi? Rimuginavo cupamente sulle possibilità di salvezza. Speriamo nel Paese del Sogno, Gautsch sembrava una così degna persona! E tornavo letteralmente a riavvolgermi nelle riflessioni sul futuro.

Mia moglie, del resto, si sentiva bene. Più durava il viaggio, più diventava vispa. Si stava abituando, affermava. Questo io non riuscivo a capirlo. Ma in segreto nutrivo per lei un'ammirazione non priva di un po' d'invidia. A Merv facemmo una breve sosta. Su un binario laterale c'era un treno merci al quale erano attaccati alcuni vagoni con ferri vecchi e anticaglie. « Forse già merce per Perla? » pensai fissandoli attentamente. Merce di sogno!.

Mia moglie cominciava a preoccuparsi per me. Quel cullarsi nel futuro non le piaceva.

- Ti rovini l'intero piacere del viaggio. Tutti questi spettacoli esotici, i costumi fantastici, insomma tutto, sembra che neppure esista per te. Di solito, persino durante brevi gite, avevi sempre in mano il tuo album di schizzi, e adesso non guardi quasi neppure fuori!

Sospirò, e certo aveva ragione. Ma io non dissi niente. Le donne che sospirano non mi piacciono per niente. Poi mi carezzò la mano.

- Anche se il futuro può riservarci delle cose tanto straordinarie, non bisogna però trascurare così completamente la realtà.

Allora mi accostai al finestrino dello scompartimento.

Nell'atrio della stazione c'era un viavai variopinto. C'erano tutte le razze possibili, altissimi Georgiani, Greci, Ebrei, Russi in pelliccia, Tartari, Calmucchi con gli occhi a fessura, e anche Tedeschi. Si potevano vedere migliaia di cose interessanti. Si contrattavano pelli, discutendo e gridando; comparvero dei Turchi con donne velate; un armeno voleva vendermi della frutta, e voleva affibbiarmi anche un pacchetto di zafferano. Per farne che?.

L'agitazione crebbe. Era l'ora della partenza. In coda al treno vennero caricate delle grosse balle di seta. Ogni volta, quando le sollevavano, si sentiva una parola buffa. Capivo sempre « cacio! ». Un bell'uomo con un'uniforme circassa tutta rossa, certo un ufficiale, si congedò dagli amici e salì nello scompartimento attiguo. Tutto questo e altre cose ancora risaltavano, sullo sfondo buio, alla luce di tre lampade della stazione. Decisamente, un quadro pittoresco.

Il nostro treno si mise in moto. Feci ancora in tempo a notare un

mucchio di botti in fondo al marciapiede. Le conoscevo da Bakù, avevano appestato la nave.

- Ti piace, caro? - mi domandò una voce.
- Sto constatando l'esattezza delle descrizioni di viaggio - risposi seccamente.

II

Quella notte non la passai troppo bene. Ero allora un uomo che idolatrava l'avventura. Ma doveva essere una vera avventura, qualcosa di fuori del comune, non un *cliché*.

Il viaggio quasi ininterrotto, che durava da dieci giorni, aveva naturalmente messo a dura prova le mie forze. Ah, ero di un umore veramente nero! Non facevo che rivoltarmi nella cuccetta e lamentarmi.

- Il Regno del Sogno è una montatura, vedrai! - dicevo a mia moglie - Ci ficcheranno in qualche buco difficile da raggiungere, e lì dovremo ammirare Patera e le sue sciocchezze soltanto perché è ricco! Ma di un uomo ricco, e che sia solo ricco, non me ne importa un cavolo. E poi presto finiranno anche i soldi, me lo sento già. Ci faranno sputar fuori di nuovo tutto con dei prezzi vergognosi.

Ero scoraggiato, profondamente deluso e senza più speranze. Continuavamo a viaggiare verso oriente, e nonostante l'impronta orientale tutto era come si sarebbe potuto immaginare benissimo anche a casa propria. « E che cosa ci sarà da vedere, poi? » continuavo a riflettere « Un paio di ville e di case, una colonia straniera, un parco. E per queste meraviglie celesti adesso mi sto facendo sballottare mezzo morto dalla ferrovia? ».

Mia moglie cercava di consolarmi per quanto le era possibile.

- Se non ci piace, non facciamo altro che tornarcene a casa; - osservò - per adesso non c'è proprio nessun motivo di essere così di cattivo umore.

- L'agente era un tipo subdolo. Bisognava sbattergli la porta in faccia, a quell'individuo. Perché non mi hai messo in guardia? - brontolai.

- E i soldi? - chiese lei ridendo.
- Per favore, non parlare più dei soldi. Quando si è ricchi come Patera, si molla ben volentieri un milione se ci si vuol vedere vicino della gente come si deve.

Sbadigliando, voltai le spalle a mia moglie. Le donne non ci capiscono mai. E già mezzo addormentato sentii ancora che la mia consorte osservava:

- Non ti sembra di sopravvalutare un po' la nostra compagnia? -

Rinunciai saggiamente a rispondere.

Il fracasso del nostro vicino che scendeva mi avvertì che eravamo giunti a Bukara. Era l'alba di una giornata serena. Dallo scompartimento si vedevano turbanti e berretti di pelliccia d'agnello. Da allora in poi mi sembrò che si procedesse molto più rapidamente. Dovevano aver sganciato dei vagoni o attaccato una nuova locomotiva. Nel pomeriggio saremmo arrivati a Samarcanda.

Mi alzai, allegro. Fuori la vista era magnifica; il deserto, che ormai conoscevo a sazieta', era diventato una fitta prateria verde. Sebbene fosse novembre, l'aria era appena fresca. Branchi di cammelli e di cavalli con i loro piccoli, piuttosto buffi, animavano il paesaggio. Non riuscivo a liberarmi dal pensiero di essere vicino alla culla dell'umanità. Effettivamente si vedevano tipi di forse cinquanta razze diverse, anche se in esemplari più o meno pregevoli. Di lì passavano le grandi vie commerciali del mondo antico. Già Alessandro Magno, basta, non voglio descrizioni di viaggio.

L'eccitazione dell'attesa mi faceva salire il sangue alla testa, mi sporgevo, curioso, fuori dal finestrino, ora dall'una ora dall'altra parte del vagone. Ed ecco, ecco che in lontananza si vide davvero emergere qualcosa. Una lunga striscia di case, di minareti, di moschee. Samarcanda! Samarcanda!. Il sole si specchiava con bagliori variopinti nelle tegole invetriate azzurre e verdi, e man mano che ci si avvicinava aumentava l'intensità dei colori. Un'inconfessata, felice ebbrezza s'impadronì allora di me, sia pure attraversata da interrogativi: dove si nasconderanno mai le delusioni?. Infatti era pur sempre qualcosa di completamente ignoto ciò che ci attendeva.

Quando il treno entrò a Samarcanda mi calmai. Mentre ci guardavamo intorno, dopo essere scesi dal vagone, ci venne incontro un uomo. Un incrocio di armeno e di prussiano orientale, giudicai.

- I signori sono stati annunciati dal signor Gautsch! - Un bell'inchino, un tedesco fluido.

- Dove dobbiamo andare? - chiesi, moderatamente cordiale.

Con un nuovo inchino, rivolto anche alla mia compagna di viaggio, egli si presentò:

- Kuno Eberhard Teretatian, agente. Ha qualcosa da mostrarmi?

Tributai in cuor mio una foglia d'alloro al mio istinto di razza, e porsi al meticcio l'astuccio col ritratto; da una mezz'ora lo tenevo stretto in mano.

- Grazie, basta questo. I signori hanno tre ore di tempo. Adesso sono le due, alle cinque la carovana si mette in marcia. Proporrei che si riposassero e si rifocillassero nella mia abitazione.

Un paio di facchini, forti come orsi, a un suo cenno avevano intanto caricato i bagagli su di un carretto e si erano allontanati. C'incamminammo quindi accanto al signor Teretatian, rifiutando un

veicolo che ci veniva offerto con insistenza.

- Per ora preferiamo andare a piedi! Quanto ci vuole di qui a casa sua?

- Una buona mezz'ora, signore.

- E allora avanti, in nome di Dio!

III

Do per scontato l'aspetto delle città orientali. Tutto è esattamente come da noi, ma all'orientale. Girammo di qua e di là per strade e piazze, aprendoci continuamente il cammino in mezzo a delle scene da Mille e una notte. Dopo mezz'ora arrivammo in una zona più tranquilla, pareva che fossimo giunti ai margini della città. La nostra guida si fermò davanti a una casa e disse:

- Eccoci!

Fummo introdotti in una stanza al pianterreno. I bagagli erano già arrivati, li vidi nel cortile. Un eccellente spuntino preparato nella stanza accogliente, sul pavimento coperto da un tappeto, mi rese un po' più simpatico il nostro ospite. Questo secondo agente di Patera era ancor più cortese del primo, quasi servile.

- Be', che c'è di nuovo nel Regno del Sogno, signor Teretatian? - domandai di buonumore, tra un fico e un grappolo di uva.

- Niente di nuovo, non molto di nuovo! Tutt'al più il teatro. Il signore ne ha certo già sentito parlare!

- Ma non ne so nulla! - gridai allora, pieno d'eccitazione per tutto ciò che riguardava il Regno del Sogno.

- Una nuova idea del Maestro! - L'edificio è pronto già da un mese. Solo la settimana scorsa, alcuni vagoni pieni di quinte, fondali, vecchie parrucche mi hanno dato molti grattacapi per la spedizione. Questo dovrà lasciarlo qui, signora! - continuò, indicando un fornello nuovo fiammante che mia moglie stava portando dentro. Lei non sentì, perché stava guardando incantata un bambinetto che giocava nel cortile.

- Che cosa dice? - protestai, e diedi una gomitata a mia moglie.

- Sì, purtroppo non si può fare diversamente! - mi rispose, con rammarico - Solo poco tempo fa, una cantante lirica diventò idrofoba quando le perquisii il guardaroba. E meglio che segua il mio consiglio, si risparmierebbe molti fastidi.

Io lo ascoltavo senza parole, con gli occhi sbarrati.

- Ma io ho pur bisogno delle mie cose! - gridai irritato.

- Il signore sa che le sue preoccupazioni sono infondate, non sarà privato di niente, non le mancherà niente. Il signore può stare tranquillo.

- Potremmo forse depositare la roba qui? - disse ora mia moglie rivolgendosi a me - Per un paio di giorni possiamo cavarcela anche con lo stretto necessario. Poi il tuo amico ci farà seguire i bauli.

L'agente approfittò di quest'alleanza e tentò di persuadermi:

- Anche la cantante adesso è soddisfatta. Il signore non si reca certo in un paese selvaggio, e tra due giorni a Perla troverà tutto ciò che gli occorre.

- Come? Ho capito bene? Due giorni? In base alla carta calcolavo almeno una settimana! - Ero molto stupito.

- Allora il signore non ha un'idea molto chiara del percorso; - disse, sorridendo discretamente, il nostro mezzo armeno - anche facendo delle soste molto frequenti, non ci vorrebbero più di tre giorni al massimo.

- Dunque, che cosa è permesso portare con sé? - si fece ora sentire mia moglie.

- Il nostro agente per la Baviera dovrebbe averglielo già spiegato, signora. E stabilito che soltanto la roba usata può oltrepassare la porta.

- Vecchie cianfrusaglie non ne ho portate ! - mi scappava la pazienza.

- Ho detto « usata », non « rovinata ».

- Ma lascialo fare! Il signore avrà la gentilezza di esaminare un po' i nostri bagagli.

Uscimmo e sottoponemmo le nostre valigie a un'ispezione. Per sicurezza, m'impadronii subito del cuscino pneumatico col tabacco. I colli vennero aperti l'uno dopo l'altro: una memorabile perquisizione.

Una macchina fotografica con gli accessori venne subito messa da parte, poi la seguì un binocolo, un ottimo strumento; vedendo il rasoio di sicurezza l'individuo esclamò: - Per l'amor di Dio! - Anche il *nécessaire* di mia moglie venne frugato a dovere. Davanti ai nostri vestiti egli sembrò esitare. Quando fu la volta del mio bel soprabito da viaggio all'ultima moda, un capo di cui andavo fiero, egli disse: - Certo il signore se lo farà modificare! Non vorrà mica far voltare la gente! - Ma quando si arrivò alla biancheria di mia moglie e quella testa di rapa pretendeva di esaminare anche quella m'intromisi io:

- Questa roba rimane, qui non si porta via nulla! Anche i libri subirono un severo esame, ma mi si lasciarono le mie belle vecchie cose.

- Ai signori non mancherà niente!. niente! - continuava a ripetere con tono professionale il signor Teretatian. Però nemmeno la più piccola cosa sfuggiva al suo sguardo.

- Adesso tutto è in regola. - Si piegò in un profondo inchino. Ma intanto si erano già fatte le quattro.

Nell'ora che rimaneva comprai a Samarcanda ancora varie cose per

sostituire quelle per così dire confiscate. Acquistai uno stupendo vecchio *samovar*, non tanto pratico ma più bello del nostro fornello. Quando ritornai, erano già pronti due spaziosi carri con ruote gigantesche. Davanti a ciascuno era attaccato un cammello. Guardai dubbioso quei tristi mezzi di trasporto.

- I signori viaggeranno bene, abbiamo steso dentro delle coperte. La guida è una persona fidata, e ha avuto l'ordine di venire incontro ai vostri desideri.

Nel salire scorsi un paio di cestini abbondantemente riempiti di provviste, e mi raddolcii. Ringraziai e strinsi la mano al nostro ospite. In testa alla carovana, su un cavallo dalla folta criniera, cavalcava la guida, un piccolo chirghiso. Vicino a ogni carro c'era un uomo, e in coda due servi con berretti gialli e caffettani scuri. Così partimmo.

Adesso l'avevo, la mia avventura.



Quando la città era già scomparsa da tempo, si continuava a scorgere l'alta mole del monumento sepolcrale del grande Timor. Si ergeva, violetta, contro un cielo che il tramonto colorava intensamente.

Accanto a me la mia compagna di viaggio assomigliava a un involto a un capo del quale sporgesse una testa. Lottava contro il sonno e rispondeva ormai con voce indistinta. Perciò rinunciai presto a parlare con lei. Nel nostro carro, che era coperto, regnava l'oscurità. Il paesaggio diventava più spoglio e pietroso; intorno tutto era immerso in un verde freddo. Un nuovo accesso di pentimento per la nostra audacia non riuscì ad avere la meglio contro la mia crescente stanchezza. Eravamo esausti tutti e due.

Nella penombra verdastra e uniforme fluttuavano ogni tanto alberi spogli, cactus e salicornie. Il carro oscillava con ritmo regolare. Dalla testa della carovana arrivava una melodia strascicata, lamentosa. « Un suono come questo può essere prodotto solo da un piccolo strumento » pensai, e mi addormentai.

Vagabondi lo siamo tutti, tutti senza eccezione. Da quando l'uomo esiste, è sempre stato così, e così sarà sempre. Dal più antico popolo nomade agli odierni turisti, dalle scorrerie dei predoni fino ai più recenti viaggi d'esplorazione, i motivi variano, ma il vagabondare rimane. A piedi o a cavallo, con le ruote, il vapore, l'elettricità, la benzina e che altro s'inventerà ancora, il mezzo è indifferente, è sempre un eterno vagare. Che io vada in trattoria o faccia il giro del globo, sarò sempre in cammino. E con me sono in cammino tutti gli animali, ora qua, ora là. Il grande esempio ce lo dà la nostra vecchia terra. E un istinto, una legge di natura. Puoi essere stanco quanto vuoi, devi seguirla, seguirla sempre. La vera pace si trova soltanto quando si è finito di vagare. Ed è questo che tutti attendono con gioia segreta: solo che non se lo confessano. Tanti non lo sanno neppure.

Ci sono alcuni che hanno girato il mondo in lungo e in largo e ora non hanno più voglia di continuare a viaggiare, o che sono a letto ammalati, o che non possono più muoversi per altre ragioni, e allora viaggiano in se stessi, con la mente, con l'immaginazione, anch'essi arrivano spesso lontano, lontano. Ma star fermi no, non è possibile!

Mi svegliai una volta per un attimo. Fuori splendeva la luna. Ci si era fermati a una cisterna, e sentii che abbeveravano gli animali. Mia moglie aveva gli occhi ben chiusi e un'espressione molto seria.

« E un bene che tu dorma, » pensai « così domani sarai riposata ».

Mi sembrava che fossimo in montagna. Quando il carro ricominciò a traballare, mi riaddormentai, andando incontro al Regno del Sogno. Ce ne voleva prima che fossi sazio di sonno!

A un tratto ebbi l'impressione che succedesse qualcosa. Le ruote non giravano più.

- Siamo arrivati, ha dormito molto. - Qualcuno mi batteva sulle gambe.

Ma io non ne volevo sapere, ero ancora tutto insonnolito e continuavo a tacere, immobile.

Mia moglie, già perfettamente sveglia, ricorse alle sue arti di seduzione:

- Alzati, ci siamo, siamo arrivati nel Regno del Sogno! - gridò con voce di sirena.

Io dissi debolmente, disorientato:

- Sì, sì, vengo subito! - ma rimasi sdraiato. Sono fatto così.

Accanto al carro sentii parlare in tono semiburocratico; ma ora ne avevo abbastanza anch'io. Mi scossi di dosso il sonno e mi calai giù dal veicolo.

Gli occhi dovevano abituarsi; ciò che si poteva vedere era una nebbia grigia. La attraversavano soltanto alcune luci offuscate. Facendo il primo passo andai quasi a sbattere contro il carro che si ergeva gigantesco. Davanti a esso si muoveva un mostro dalle forme indistinte: il cammello! Cominciavo a vederci meglio.

- Si avvicini, per favore! - pronunciò una voce robusta - I suoi bagagli sono in regola; ha il suo segno di riconoscimento?

Colui che parlava era un uomo alto, barbuto, con un'uniforme scura e un berretto a visiera. Eravamo fermi presso un fortino basso, illuminato debolmente da qualche lanterna. Il funzionario mi restituì il ritratto e ci invitò a oltrepassare presto la porta, per riuscire a prendere il treno.

« Quale porta, quale treno? » pensai, e andai avanti a tentoni.

- Ehi, lì c'è qualcosa - sentii dire dalla mia compagna di viaggio. E soltanto allora scoprii nella cortina di nebbia una muraglia immensa, sconfinata. Era emersa davanti a me all'improvviso, del tutto inattesa. Qualcuno ci precedeva con una luce verso un enorme buco nero: *era la porta del Regno del Sogno*. Solo avvicinandoci notai le sue dimensioni colossali. Entrammo in una galleria tenendoci il più vicino possibile alla guida. Ma allora accadde qualcosa di strano: dopo che avevo già percorso un tratto della galleria, mi assalì di colpo una sensazione orribile, del tutto ignota. Partiva dalla nuca e correva lungo la spina dorsale; mi si mozzò il respiro e il cuore mi si fermò. Smarrito, mi voltai a guardare mia moglie, ma anche lei era pallida come un cadavere, un'angoscia mortale le si rifletteva sul volto, e con voce tremante sussurrò: - Non uscirò mai più di qui. Ma una nuova ondata di energia mi aveva già ritemprato e le tesi il braccio in silenzio.

PARTE SECONDA

PERLA

CAPITOLO PRIMO

L'arrivo

Al di là della porta regnava una profonda oscurità. La nebbia non opprimeva più il petto, spirava un'aria tiepida. Vicino a noi sentimmo dei fischi, dei colpi, un gran sferragliare. Ora si scorgevano anche un paio di semafori rossi e verdi. Ci avviammo verso un edificio basso. L'uomo con la lanterna spiegò:

- E la stazione ferroviaria, siamo appena in tempo!

Allo sportello ricevemmo dei biglietti di seconda classe per Perla. La prima volta il viaggio era gratuito, ci dissero. Poi percorremmo un marciapiede deserto. Il capotreno stava già dando il segnale di partenza, e fummo spinti sul vagone.

- Vogliamo andare in terza! - esclamai, sperando di poter vedere qualcosa di più, perché la seconda classe era completamente vuota. Quando salimmo, sentii che qualcuno mi infilava in mano qualcosa di pesante:

- Sono soldi, tutti i nuovi arrivati li ricevono! - disse una voce ormai lontana. Li misi in tasca.

Dopo vari sforzi infruttuosi la locomotiva riuscì a mettere in moto il treno. La velocità era molto modesta, e ancora più modesta la fumosa illuminazione a petrolio del vagone. Guardando indietro, riuscii ancora a scorgere l'alta muraglia che si ergeva, nera, nel cielo notturno. « Come il muro di una fortezza » pensai, e guardai fuori con interesse. Piano piano scompariva nelle tenebre.

Della regione che attraversavamo non vedevo gran che. Il nostro treno proiettava un debole fascio di luce su alberi, arbusti, caselli. Nel complesso era come un normale viaggio notturno.

Il controllore salì da noi dall'esterno.

- Ma sa che le vostre lampade fanno un puzza d'inferno, roba da sentirsi male! - dissi al funzionario.

- Non c'è mai stato un reclamo!

- Quanto ci vuole ancora di qui a Perla?

- Tra due ore, verso mezzanotte, ci siamo.

- Può consigliarmi un albergo?

- Soltanto l'«Oca Azzurra» può essere preso in considerazione. Ci sono anche altre locande più piccole ma non farebbero per lei.

Aveva parlato molto cortesemente ed era sparito di nuovo nel buio.

In alcune stazioni notai dei lunghi capannoni e montagne di ceste e di colli. In una di esse mia moglie comprò un cestino con una cena fredda e una bottiglia di vino. Pagai meccanicamente col denaro che mi avevano dato. Soltanto allora ci accorgemmo con stupore che avevo in tasca carantani e fiorini; c'era anche un piccolo rotolo di monete d'oro.

Mia moglie era immersa nei suoi pensieri. Certamente era ancora sotto lo *choc* della porta. Ah, che nervi a pezzi! Era tempo che ritrovassimo la nostra quiete.

Erano saliti due operai, e conversavano tranquillamente. Alla fermata successiva, quando scesero, uno salutò e mi gettò un'occhiata come se già mi conoscesse. Anche a me sembrava di conoscerlo. Si ritrovano sempre le stesse facce per il mondo. A dire il vero lo invidiavo. Poteva già scendere, mentre io dovevo starmene ancora nel fumo del petrolio. Per fortuna ormai non sarebbe durato a lungo!. Che viaggio melanconico!

Poco prima di Perla il treno attraversò una zona deserta, acquitrinosa. Poi rallentò e finalmente si fermò. Guardai fuori: eravamo arrivati!

Anche lì c'era pochissimo movimento. Fuori della stazione sonnecchiava una sola carrozza. Svegliammo il cocchiere e ci facemmo portare all'«Oca Azzurra». Osservavo con curiosità le strade attraverso le quali arrancava il veicolo malandato.

- E questa sarebbe Perla, la capitale del Regno del Sogno? - a stento riuscivo a nascondere la mia indignazione - E come qualsiasi nostro lurido posto! - dissi pieno di disgusto e di delusione, indicando un edificio tetro.

Traffico se ne vedeva poco. Solo qua e là scantonavano dei passanti. Con l'illuminazione si lesinava, c'era appena una fiamma a gas agli angoli delle strade. Spesso avrei potuto giurare: « Questa casa l'ho già vista ». Anche mia moglie aveva l'impressione di riconoscere parecchie cose. — Da noi almeno non si fa tanta economia con la luce! - sentenziai rabbiosamente. Ci fermammo.

L'albergo non era di prima categoria, ma abbastanza pulito e comodo. Feci portare in camera del tè. La stanza era spaziosa e ben arredata. Comunque il mobilio aveva l'aria di essere stato comprato un po' qua e un po' là. Sopra il divano di cuoio era appeso un grande ritratto di Massimiliano, l'imperatore del Messico, sopra i letti pendeva quello di Benedek, il disgraziato di Kònigràtz. - Come mai è finito qui? - non potei fare a meno di chiedere alla cameriera.

Chi ha provato a non vedere per dieci giorni un vero letto, capirà quanto ci sia potuto apparire allora più prezioso di tutti i tesori del mondo dei sogni.

- In ogni caso sono contenta dell'aria mite che c'è da queste parti, a quanto pare - disse mia moglie, esaminando e apprezzando i letti. Io ero già adagiato nelle deliziose piume e risposi sbadigliando: - Però mi sembra anche che sia l'unica cosa di cui possiamo essere contenti.

... Doveva essere ormai giorno inoltrato, quando mi accorsi di trovarmi già da un pezzo con gli occhi aperti. Una stanza tappezzata di rosso?! ... Adesso ci sono. giusto. sono il disegnatore tal dei tali, mi trovo in un letto d'albergo nella capitale del Regno del Sogno, e accanto a me dorme mia moglie.

Freschi, totalmente riposati, ci alzammo e facemmo *toilette*. Io morivo dalla curiosità, nell'attesa delle cose che avrei visto.

Dopo aver fatto colazione, uscimmo. Era una giornata nuvolosa.

CAPITOLO SECONDO

L'opera di Patera

A questo punto interrompo il filo delle mie esperienze personali per raccontare prima ai lettori qualcosa sul paese del quale dovevo far parte per quasi tre anni. Erano condizioni di vita molto strane, quelle che mi si rivelavano giorno per giorno. Ma gli ingranaggi più segreti non mi si sono mai svelati completamente. Posso descrivere tutto soltanto come l'ho vissuto io stesso e in base alle notizie avute dagli altri abitanti del Regno del Sogno. Le mie opinioni su quel che ho vissuto e saputo si trovano sparse nel libro, e forse qualche lettore saprà trovare delle spiegazioni più convincenti.

Le condizioni generali erano, all'ingrosso, simili a quelle dell'Europa centrale, e nello stesso tempo molto diverse. Sì, c'erano una città, dei villaggi, grandi terre coltivate, un fiume e un lago, ma il cielo che vi si stendeva sopra era eternamente fosco; il sole non splendeva *mai, mai* si vedevano, di notte, la luna o le stelle. Le nuvole, sempre uguali, eran sospese basse sulla terra. E vero che si ammassavano durante le tempeste, ma il firmamento azzurro era sempre precluso a noi tutti. Un professore erudito, che citerò ancora altre volte, metteva in relazione queste tenaci formazioni di vapori con le vaste distese di paludi e di boschi. Effettivamente durante quegli anni non ho visto il sole una sola volta. Da principio ne soffrii molto, a tutti i nuovi arrivati succedeva così. Certo, abbastanza spesso capitava che la massa delle nuvole lasciasse trasparire un forte chiarore, e alcune volte, specialmente nell'ultimo periodo del mio soggiorno, caddero dall'orizzonte sulla nostra città perfino alcuni raggi obliqui, ma a una penetrazione vittoriosa non si arrivò mai, proprio mai.

E facile immaginare come si presentava la terra in tali condizioni, con le sue campagne e i suoi boschi. Non si vedeva mai un bel verde deciso, le nostre piante, le erbe, i cespugli, gli alberi erano immersi in un opaco color oliva, in un grigio verdastro. Ciò che al nostro paese brillava di colori vivaci, qui era smorzato, sbiadito. Mentre nella maggior parte dei paesaggi l'atmosfera è dominata dall'azzurro dell'aria e dal giallo del terreno, e gli altri colori sono come delle pennellate isolate, qui erano il grigio e il marrone che predominavano.

Mancava il meglio, la varietà dei colori. Che il Paese del Sogno, per chi lo guardava, avesse una sua armonia, questo bisogna certo ammetterlo.

Il barometro segnava stabilmente « tempo cattivo e nuvoloso», eppure l'aria tiepida e mite che avevamo sentito al nostro arrivo era di regola. Con un'analoga mancanza di contrasti si comportavano le stagioni. Una primavera di cinque mesi, e cinque mesi di autunno. Una costante luce crepuscolare durante la notte contrassegnava la breve estate, caldissima; tramonti interminabili e un paio di fiocchi di neve, l'inverno.

A nord, imponenti montagne delimitavano il regno, con le cime sempre nascoste in una zona di nebbia. Esse terminavano bruscamente nella pianura, e davano origine a un importante corso d'acqua: il Negro. Questo fiume precipitava con turbinose cascate da un pianoro roccioso. Allargandosi all'uscita da una gola, le sue acque cominciavano a scorrere ampie e lente, con una tinta stranamente scura, quasi come inchiostro. Poi il fiume descriveva una curva dolce. Lì era situata Perla, la capitale del Regno del Sogno. Si elevava, melanconica e cupa, dall'arido terreno, nella sua uniformità incolore. Si sarebbe potuto pensare che fosse già lì, così, da molti secoli. In realtà era sorta da appena una dozzina d'anni.

Il fondatore di questa città non aveva voluto turbare l'austerità del luogo.



Non era stato eretto alcun nuovo edificio stonato; egli teneva molto all'armonia, e si era fatto mandare le sue vecchie case da tutte le parti d'Europa. C'erano solo costruzioni che s'intonavano a quest'atmosfera, scelte secondo *un'idea*, con istinto sicuro. Quando arrivai, la città contava circa 22.000 abitanti.

Per consentire un orientamento preciso, che ritengo necessario per comprendere gli eventi che seguiranno, ho incluso nel libro una piccola pianta.

Come in essa si può vedere, Perla si suddivideva in quattro quartieri principali: il quartiere della stazione, collocato sull'orlo di una palude, completamente annerito dal fumo, conteneva gli squallidi edifici amministrativi, l'Archivio, la Posta. Era un distretto sgradevole, noioso. Confinava con la cosiddetta città giardino, il quartiere residenziale dei ricchi. Poi la Via Lunga, che formava il quartiere dei negozi. Vi abitava la classe media. Verso il fiume sembrava quasi di essere in un villaggio. Stretto tra la Via Lunga e il monte c'era il quarto distretto: il quartiere francese. Questa piccola parte della città, coi suoi 4000 abitanti latini, slavi ed ebrei, era considerata una zona malfamata. La massa pittoresca ed eterogenea viveva ammucchiata alla rinfusa in vecchie case di legno. Questo quartiere, con stradine

tortuose e spelonche maleodoranti, non era proprio l'orgoglio di Perla. Incombente e dominante su tutta la città si ergeva una costruzione mostruosa, di una rozza grandiosità. Minacciose, le sue alte finestre guardavano lontano sulla campagna e sulle persone che c'erano lì sotto. Appoggiata alla roccia porosa e corrosa, la sua massa si spingeva fino al centro della città, nella grande piazza. Era il Palazzo, la residenza di Patera.

A nord le montagne, a est il fiume, a ovest la palude: la città avrebbe ormai potuto estendersi solo verso sud. Là, ad ogni modo, accanto al cimitero, c'erano ancora delle grandi zone libere: i terreni Tomassevic, che prendevano il nome dal defunto proprietario. Ma tutti i tentativi di costruzione vi si dimostravano delle speculazioni illusorie. Le case cadevano a pezzi ancor prima che fosse finito il tetto. Spiccava nel mezzo una fornace abbandonata, che si stagliava come la tomba gigantesca di qualche faraone o di un gran re assiro. Al di là del fiume non poteva stabilirsi nessun europeo. Vi si trovava il sobborgo, una piccola colonia con privilegi speciali. Di essa narrerò in un capitolo a parte.

E ora, la popolazione. Essa veniva reclutata soltanto fra tipi ben definiti. Quelli dei ceti più elevati erano persone dalla sensibilità delicata fino all'eccesso. Le idee fisse non ancora dilaganti, come la mania del collezionismo, la febbre della lettura, il demone del gioco, l'i perreligiosità e tutte le mille forme che costituiscono la nevrastenia non troppo acuta, sembravano fatte apposta per lo Stato del Sogno. Nelle donne l'isterismo era il fenomeno che si manifestava con maggiore frequenza. Anche la massa veniva scelta secondo il punto di vista dell'abnorme o dello sviluppo in una direzione unilaterale: bei tipi di alcoolizzati, disgraziati in rotta con se stessi e col mondo, ipocondriaci, spiritisti, attaccabrighe sfrontati, blasés in cerca di emozioni, vecchi avventurieri in cerca di pace, bari, acrobati, profughi politici, persino assassini ricercati all'estero, falsari e ladri, e altri ancora, trovavano grazia agli occhi del Sovrano. In certi casi, bastava già un particolare fisico che desse nell'occhio per procurare un invito nel Paese del Sogno. Perciò i gozzi enormi, i nasi a grappolo, le gobbe gigantesche. Infine ci viveva anche una quantità di persone cui un tenebroso destino aveva conferito un'impronta singolare. Solo a poco a poco il mio sguardo si affinò fino a cogliere tutte le profonde sfumature dei caratteri, che qui spesso si nascondevano sotto vesti poco appariscenti.

Il numero medio degli abitanti oscillava tra le 20.000 e le 24.000 anime, che nuovi arrivi rinnovavano in continuità. L'incremento delle nascite era trascurabile. I bambini non erano particolarmente graditi. Si riteneva che il loro valore non compensasse affatto le noie che causavano. Era opinione dominante che essi facessero soltanto

spendere soldi, spesso fino all'età adulta, che malvolentieri e raramente rimborsassero qualcosa, e che non fossero quasi mai riconoscenti ai genitori per il dono della vita, anzi, al contrario, che spesso fossero inclini a considerare questo dono come un'imposizione.



Aver bambini equivaleva ad aver preoccupazioni. Che fossero buffi e ingenui, mio Dio, lo si vedeva dagli esemplari che circolavano. E

tutto ciò costituiva un incentivo troppo esiguo per fondare un allevamento in proprio. Qui si viveva in un movimentato presente, non in un incerto futuro, da cui nessun essere esistente ha qualcosa da guadagnare. Non si voleva, per colpa dei bambini, rovinare ancora di più i nervi delle donne, e farle invecchiare. Un bambino era il massimo che ci si concedeva, le famiglie che ne avevano di più li avevano portati da fuori. Citerò più tardi, per la sua rarità, un caso di nove figli. Inoltre ben pochi abitanti del Sogno erano adatti a far da padri o da madri.

Ci sono ancora da aggiungere varie cose, che concorrono a fare di un'organizzazione statale ciò che essa è. Si manteneva un piccolo esercito, che svolgeva i suoi compiti con molto entusiasmo, una polizia, veramente eccellente, il cui principale campo d'attività era il quartiere francese, e il corpo di doganieri già più volte citato. Tutte queste istituzioni venivano dirette dall'Archivio, un edificio basso, enorme, lo stesso che mi aveva colpito al mio arrivo. Grigio-giallastro, polveroso e insonnolito, la sua vista provocava un potente sbadiglio. Si trovava sulla grande piazza ed era la sede ufficiale del governo. Una ferrovia collegava tutte le piccole località; delle strade praticabili, anche se coperte d'erba, portavano fin nelle più lontane valli montane.

Per la maggior parte gli uomini del Sogno erano di origine tedesca. Con la loro lingua ci si faceva capire sia in città sia in campagna. Le altre nazionalità non potevano reggere al confronto.

Con ciò credo di aver detto tutto quanto è attinente a questo capitolo, che vuol solo delineare lo sfondo della storia vera e propria.

CAPITOLO TERZO

La vita, di tutti i giorni

I

La prima cosa che ci colpì fu l'abbigliamento degli uomini del Sogno, che era estremamente antiquato e assai ridicolo. Si notava specialmente nelle cosiddette « persone perbene ».

- Questa gente porta i vestiti dei genitori e dei nonni dissi divertito a mia moglie. Cilindri svasati fuori moda, panciotti colorati, colli a mantellina, così erano vestiti quei signori. Le signore si pavoneggiavano con crinoline e pettinature stranamente antiche, con cuffiette e scialli. Faceva l'effetto di una mascherata!

Ma anche noi attiravamo l'attenzione, e perciò, dopo solo qualche giorno, fummo costretti ad adeguarci. Mia moglie si adattò a una piccola mezza crinolina, io portavo con decoro una giacca a vita, un panciotto a fiori ampiamente scollato e dei colletti alti e a punta, à la 1860. Non seppi decidermi a ulteriori concessioni. Respinsi indignato gli stivali appuntiti e stretti che mi si volevano imporre. Ci si abituava più rapidamente di quanto si credesse a questo cambiamento esteriore. Dopo breve tempo guardavo già con meraviglia i nuovi arrivati coi loro strani costumi.

Quel primo giorno mi occupai soltanto di trovare al più presto un'abitazione conveniente. Cedetti al desiderio di mia moglie, che voleva essere il più lontano possibile dall'inquietante palazzo, e cercammo piuttosto alla periferia della città. Era escluso pensare di poter trovare alloggio in una delle graziose ville con giardino. Così ci trovammo a percorrere in su e in giù per la terza volta la Via Lunga. Fu allora che la mia attenzione fu attratta da una casa con veranda, di media grandezza, a due piani. Tutt'a un tratto mi sembrò di conoscerla fin dai giorni dell'infanzia.

- Ecco qui quello che cerchiamo, - gridai indicandola - troveremo alloggio al secondo piano I - La mia compagna era molto meravigliata della mia sicurezza.

- Come fai a saperlo con tanta certezza? - mi chiese con un sorriso un po' ironico. Io non ne avevo proprio nessun motivo, mi

sembrava naturale e basta. E, grazie a Dio, avevo indovinato, c'era davvero un appartamento libero, di tre stanze e cucina. Un parrucchiere, che era anche l'amministratore del caseggiato, dove aveva il suo negozio, ci accompagnò di sopra. I locali avevano un aspetto comodo e accogliente, l'arredamento era simpatico, il prezzo moderato. Ci stabilimmo in quello stesso pomeriggio.

La casa apparteneva a un certo dottor Lampenbogen.

II

E così eravamo diventati dei regolari cittadini del Sogno.

Io dovetti rimangiarmi innumerevoli volte al giorno, almeno nei primi mesi, il sospetto espresso in precedenza, che cioè tutto fosse come da noi. Col tempo dimenticai completamente la mia patria. Nel paese del Sogno ci si abituava talmente alle cose più inverosimili, che si finiva per non accorgersene più.

Sebbene non ne avessi avuto alcuna intenzione, mi trovai presto un lavoro. Venni semplicemente colto di sorpresa. Infatti, il terzo giorno capitò da me un ometto estremamente vivace:

- Sono l'editore e il direttore dello « Specchio del Sogno », il più diffuso giornale illustrato, con tipografia propria! - gli sprizzò fuori dalla bocca - E un bene che lei sia qui, un uomo come lei lo aspettavamo da tempo. Castringius, il nostro numero uno, purtroppo si è un po' esaurito, e adesso copriamo il nostro fabbisogno di illustrazioni comprando e stampando tutte le vecchie incisioni in legno che riusciamo a trovare a Perla. Ah, guardi, ecco il nostro ultimo numero. - Tirò fuori un giornale - Kochem sulla Mosella, il Ministro Conte Beust in mezzo ai suoi; Indiani in assetto di guerra: è bella questa roba? E all'altezza del Regno del Sogno? È roba interessante? - gridò irritato, agitando in aria la rivista - No, mio caro! - Meditò per un momento e poi si asciugò il sudore sulla fronte. A un tratto tirò fuori un contratto scritto per benino. Dovevo solo metterci la mia firma: quattrocento fiorini al mese, per tutto l'anno, che producessi molto o niente. Questo poi era troppo buffo, non mi era mai capitato di vedere un accordo del genere. Naturalmente scarabocchiai subito il mio nome; nel Regno del Sogno simili decisioni si prendevano con molta facilità, nessuno stava a pensarci su tanto. Tutti gli affari erano malsicuri. Io però ora avevo la mia sistemazione fissa, ero disegnatore presso una rivista affermata e, in una parola, rappresentavo qualcosa. Ed è ciò che contava in quel paese: rappresentare qualcosa, qualsiasi cosa, magari anche un perdigiorno o un vagabondo.

Il mio redattore svitò allegramente il suo bastone. Era cavo, il

manico era un bicchierino e dalla canna egli mi versò un'ottima acquavite:

- Per benestare! - ripeté parecchie volte.
- E mi porti le cose più orride e raccapriccianti possibili! Vorrei aumentare la tiratura del giornale - disse tutto speranzoso.



Poi prese il contratto con profonda soddisfazione, si congedò e uscì a passo di danza col suo vestito a quadretti bianchi e neri.

III

Chi entrava nel Regno del Sogno da principio non notava molto il carattere eternamente ciarlatanesco di tutto ciò che vi si faceva. A prima vista sembrava che vi si contrattasse e vi si facessero acquisti come dovunque. Ma questa era solo apparenza, una ridicola apparenza. Tutto il movimento del denaro era «simbolico». Uno non sapeva mai quanto possedeva. Si versava e si prelevava del denaro, si spendeva e si incassava, prestigiatori lo erano un po' tutti, e anch'io imparai presto qualche bel trucco. Tutto dipendeva dallo scilinguagnolo: darla da bere all'altro, l'abilità stava tutta qui. Da principio mi spaventai nel vedere quanto andassero soggetti alla

suggestione gli uomini del Sogno, ma bene o male dovetti adattarmi anch'io, e mi immedesimai sempre di più nelle fantasie mie e altrui. L'alternarsi di fortuna e sfortuna, povertà e ricchezza, era molto più rapido che nel resto del mondo. Gli avvenimenti si accavallavano di continuo. Ma nonostante questa baraonda si sentiva la presenza di una mano forte. Dietro le circostanze apparentemente più inconcepibili si intuiva la sua potenza occulta. Era la causa misteriosa per cui tutto poteva resistere senza precipitare in un abisso senza fondo. Era il Fato che vegliava su tutti noi. Una giustizia mostruosa, che penetrava fin negli angoli più nascosti, rimetteva in equilibrio ogni cosa. Quando qualcuno era disperato e, con l'acqua alla gola, non vedeva più nessuna via d'uscita, rivolgeva ad essa la sua preghiera più fervida. Quella sconfinata potenza, piena di tremenda curiosità, un occhio che penetrava in ogni fessura, era onnipresente; niente le sfuggiva. Nell'uomo del Sogno questa fede era l'unica cosa seria, tutto il resto era effimero.

IV

Chiarirò ora con qualche esempio come ci si comportava negli affari. Uno dei primi giorni che eravamo a Perla volevo comprare una pianta della città. Entrai da uno dei grossi rigattieri che si trovavano nella nostra strada, credo in quello accanto a Max Blumenstich.

- Una pianta della città? Le nuove non sono ancora arrivate, le va bene anche un'edizione vecchia? - Si cercò dappertutto, ma rovistando tra corna di cervo, lampadari e vecchi astucci non veniva fuori assolutamente niente. Alla fine il commesso arrivò con un orribile calamaio di bronzo:

- Prenda questo, le servirà di sicuro! Lei deve averlo, non se ne può fare a meno! Solo 72 fiorini. - Con voce melliflua esercitò tutta l'arte di persuasione del mondo. Gli diedi un fiorino e ricevetti in soprappiù anche un paio di forbici per le unghie. I nuovi arrivati che volevano approfittare di questi sistemi per fare dei buoni affari dovevano accorgersi presto che facevano i conti senza l'oste. Questi, il destino del Sogno, era spietato; le ricchezze arraffate qua e là si dileguavano in un batter d'occhio. I troppo furbi dovevano infatti pagare a prezzi pazzeschi i generi più indispensabili, o si vedevano piovere addosso ordini di pagamento postali. Se li respingevano, si verificavano inconvenienti anche peggiori, per esempio delle malattie; e gli onorari dei medici erano esorbitanti. Si facevano avanti dei creditori, dai quali non si era mai ricevuto niente, che esigevano il loro denaro. E non c'erano proteste che valessero, arrivavano subito coi testimoni. Così tutto continuava a compensarsi, e non se ne avevano né vantaggi né

danni. Il calcolatore invisibile non scendeva a patti. Appena mi resi conto di questo strano ordinamento, tutto andò bene.

Dopo solo due settimane si presentò un giorno da noi un servitore in livrea. Il suo padrone, e pronunciò non so quale grande nome, aspettava ormai con grandissima impazienza i cinque disegni acquistati. Egli aveva l'incarico di ritirarli. Che mi restava da fare? Feci un pacco con cinque delle mie cose migliori, e per di più scrissi anche una cortese lettera di scuse. Dove sarebbero andate a finire, non ne avevo idea.

Mi recavo tutti i giorni al caffè che si trovava quasi di fronte. Una volta, al mio ritorno, mia moglie mi fece vedere una cesta enorme piena di verdura bellissima, asparagi, cavolfiori, frutta fine; c'erano persino due pernici.

- Ho preso tutto al mercato delle erbe, indovina un po' quanto costa? - mi chiese allegramente.

- Quanto?

-Venti soldi in tutto.

Allora vuotai anch'io il sacco e confessai che al caffè una scatola di cerini avevo dovuto pagarla cinque fiorini.

Ora si avevano le tasche piene di pezzi da cento, ora erano di nuovo vuote. Alla fin fine, uno poteva cavarsela benissimo anche senza soldi. Bastava far finta di dare qualcosa. All'occasione, ci si poteva perfino arrischiare a farsi dare il resto senza aver pagato. Tanto si tornava sempre al punto di partenza.

Lì le fantasie erano delle realtà pure e semplici; era solo strano come tali idee nascessero contemporaneamente in parecchie teste. La gente era costretta a persuadersi delle proprie suggestioni.

Voglio riferire un caso tipico. Un padre di famiglia, con una buona posizione, un giorno si sveglia persuaso di essere finito in rovina. La moglie piange, i conoscenti lo compatiscono. Arriva l'usciera per il pignoramento, la proprietà viene messa all'asta, un nuovo proprietario vi s'insedia magari già nello stesso giorno, i facchini trasportano le masserizie indispensabili dalla vecchia abitazione in una misera casetta. In capo a un mese erano già tutti consolati, perché, nel frattempo, il caso li aveva nuovamente favoriti.

Le persone importanti facevano naturalmente un gran lusso. Le loro sventure erano di un altro genere, ma non meno evidenti. Perciò l'invidia tra le classi non aveva motivo di svilupparsi molto. Si attendeva alle proprie occupazioni e si avevano piaceri e dispiaceri. Quando andava passabilmente si poteva essere soddisfatti; nell'insieme gli uomini del Sogno amavano il loro paese e la loro città. Io stesso lavoravo tranquillamente come disegnatore dello « Specchio del Sogno » e per il momento facevo qualche vano tentativo di visitare l'amico Patera.

Purtroppo vi si frapponevano tutti gli ostacoli possibili. Una volta mi si diceva che il Maestro era talmente oberato d'impegni che nessuno poteva essere ammesso alla sua presenza. Un'altra volta era in viaggio; era proprio come se qualche diabolico folletto ci si mettesse di mezzo. Sentii dire che all'Archivio venivano rilasciati dei biglietti d'udienza. Ci andai. Oltrepassai con un senso di colpa, come se fossi un seccatore, il portone sormontato dalle insegne araldiche. Il portiere dormiva. Cercai di orientarmi per mio conto, ed entrai in una spaziosa anticamera. Vi erano circa dieci o dodici usci.

Per un quarto d'ora buono non venni nemmeno notato, come se fossi invisibile. Finalmente uno mi chiese, arcigno, che cosa volevo, ma non aspettò neanche la risposta e riprese la conversazione interrotta con un vicino. Un altro, un po' meglio disposto, si chinò verso di me e s'informò delle mie intenzioni. La sua faccia gialla e vizza diventò una ruga sola, tirò un paio di boccate dalla lunga pipa, e poi con questa mi indicò la stanza attigua dicendo:

- Là dentro!

Sulla porta stava scritto: Non bussare! E « là dentro » dormiva un uomo. Sì, senza scherzi, tre volte mi raschiai la gola prima che un po' di vita animasse quella statua irrigidita nella più profonda meditazione. Poi mi sfiorò un maestoso sguardo di disprezzo e una voce gracidò:

- Che cosa vuole? Ha un mandato di comparizione? Che documenti ha portato?

Lì non si era laconici come fuori, al contrario, le informazioni pullulavano:

- Per ottenere un biglietto d'udienza le occorrono, oltre i suoi certificati di nascita, di battesimo e di matrimonio, l'attestato di studi di suo padre e quello di vaccinazione di sua madre. Nel corridoio a sinistra, stanza numero sedici, lei darà informazioni sul suo patrimonio, sugli studi compiuti e sui suoi titoli onorifici. Un certificato di buona condotta di suo suocero sarebbe consigliabile ma non assolutamente necessario.

Poi fece un cenno con molta degnazione, si piegò di nuovo sul tavolo e si mise a scrivere, come ebbi modo di vedere, con la penna asciutta. Rimasi allibito. Per fortuna, non dovevo presentare anche le ricevute quietanzate di tutti i miei conti! Balbettai, confuso:

- Forse mi sarà impossibile procurarmi tutto ciò che viene richiesto. Possiedo soltanto un passaporto. Sono venuto qui come ospite di Patera, ecco il mio nome e cognome.

Appena finito di parlare provai un autentico spavento. L'esimio signore balzò inopinatamente in piedi:

- Favorisca, prego, lei è stato annunciato da tempo! L'accompagnerò subito da Sua Eccellenza!

Adesso era la cortesia personificata. Bisognava credere che ci fossero due persone in una sola? Veramente non capivo!

Cominciò un'interminabile marcia attraverso corridoi deserti, attraverso uffici dove al nostro arrivo la gente sussultava come colta di sorpresa; sale squallide e stanzette piene fino al soffitto di incartamenti. Finalmente arrivammo in una grande sala d'aspetto dove tutt'intorno stavano sedute le persone più disparate. La mia guida ed io fummo subito introdotti in una specie di santuario. L'Eccellenza vi sedeva tutta sola e aspettava. Il povero impiegato fu accolto con malagrazia, nonostante le sue belle riverenze, e scomparve.

Sua Eccellenza era una persona molto distinta. Lo si vedeva subito da tutto ciò che lo circondava. Ma non solo da quello, anche su di lui c'erano dei particolari che si facevano notare. Aveva per esempio molti ricami d'oro sul vestito e un grosso nastro con sopra tutti gli ordini cavallereschi possibili.

Un altro, rosso, più largo, gli attraversava il petto. Non posso dire con certezza se sul suo corpo si trovassero ulteriori segni di distinzione. Presumibilmente sì. Non l'ho osservato bene.

Eravamo soli. Al contrario di tutti gli altri all'Archivio, egli era molto gentile. Questa sua gran condiscendenza mi incantava. Dopo avermi ascoltato, disse, premuroso:

- Ma è naturale, pregiatissimo signore! Il biglietto le verrà inviato immediatamente. - Poi si alzò e parlò automaticamente, come a un uditorio:

- Signori! Signori! Nell'interesse del pubblico benessere e del nostro prestigio, il Governo riconosce la sua piena responsabilità. Io non esito a patrocinare tutte le vostre richieste di fronte alla suprema autorità. In materia di assistenza agli indigenti, troverete sempre un orecchio attento presso di me. La nostra prossima meta sarà un perfezionamento del teatro. Spero a questo proposito nel vostro efficace appoggio. Le esperienze da noi fatte con le esenzioni per certe istituzioni del quartiere francese ci garantiscono, signori, sono persuaso di parlarvi dal più profondo del cuore, se... se... se... - l'oratore perse tutta la sua eloquenza, e mi rivolse uno sguardo completamente stupefatto e vitreo. Io lo trassi d'impaccio congedandomi con inchini e ringraziamenti. In cuor mio non riportai a casa un gran rispetto per l'Archivio. Mai più ho turbato la sua pace.

Ad ogni modo, ciò che mi era capitato là dentro succedeva solo ai nuovi arrivati. Finché si batteva quella strada non si concludeva niente di positivo. Le domande più urgenti venivano respinte per trascurabilissimi errori di forma. Si poteva stare assolutamente sicuri che da quella parte ogni progetto sarebbe stato inevitabilmente intralciato. Fu così che anch'io ricevetti un regolare biglietto

d'udienza, seguito, il giorno dopo, dalla comunicazione della sua non validità.

Perciò, nello Stato del Sogno, l'autorità era una pura commedia. Se fosse stata soppressa, le cose non sarebbero andate né meglio né peggio. Tutte quelle montagne di pratiche - accumulate acquistandole in ogni paese del mondo - non avevano niente a che fare col Regno del Sogno. Per dire chiaramente come stavano le cose: si impiegava l'atmosfera satura di polvere di carta per allevare un genere speciale di homo sapiens che contribuiva alla varietà dell'insieme.

Il vero governo si trovava altrove. Per il momento, dopo queste esperienze rinunciai alla visita, tanto più che altre cose attirarono la mia attenzione.

V

Ancora oggi la nostra casa mi sta davanti agli occhi, così nitida come se l'avessi vista solo poche settimane fa.

Al pianterreno si trovava la bottega del parrucchiere, e dentro c'era lui, un uomo biondo, che aveva letto molto, scapolo, e con il *pince-nez* d'oro. La sua passione era la filosofia. Se ne serviva per trovare uno sfogo ordinato ai suoi pensieri. Rigogliosissime erano le sue cognizioni, ed egli non ne era certo avaro.

- Potrei raccontargliene, di cose! - diceva con occhiate penetranti.

Dio sa che cosa egli supponeva di me: fatto sta che fin dall'inizio godetti della sua fiducia. - Kant, ecco il grosso errore. Ah, ah! Non si evita così facilmente lo scoglio della cosa in sé. Anzitutto il mondo è un problema etico, su questo punto non cederò mai. Vede, lo spazio fa la corte al tempo; il punto d'incontro, il presente, è la morte; oppure, se vuole, la divinità, che può esservi sostituita senz'altro. Collocato nel mezzo, il gran miracolo dell'incarnazione: l'oggetto. Questo a sua volta non è altro che la faccia esterna del soggetto. E queste sono proposizioni fondamentali, egregio signore; eccole tutta la mia teoria.

- Sì, lei è proprio un pensatore - queste erano di solito le mie parole di approvazione.

Egli viveva dalla mattina alla sera in queste regioni così elevate, e il negozio si sarebbe trovato in cattive acque se non ci fosse stato Giovanni Battista. Che era solo una scimmia, è vero, ma che scimmia! Un animale straordinariamente dotato e zelante. Con un simile aiutante ci si poteva dedicare tranquillamente al problema etico. Giovanni aveva fatto la gavetta in quel negozio. Il suo talento si era rivelato un giorno con un'arbitraria preparazione di schiuma di sapone, e il nostro parrucchiere aveva trovato anche in lui il Soggetto e approfittato della sua mano abile. Il suo gesto nel radere, tranquillo,

rapido e sicuro, era famoso in tutto il vicinato. Il mercoledì e il sabato si recava persino a domicilio dai clienti. Quante volte lo abbiamo visto arrancare con la sua borsa per la Via Lunga, tutto serio e indaffarato! Più onesto e fidato di un uomo, era la vera anima di quell'istituto di bellezza. Solo una cosa addolorava il padrone: non aveva molta disposizione per la filosofia.

- Lei è uno stoico! - gli gridava il parrucchiere dopo lunghe conferenze, e continuava a sperare in segreto di condurlo verso mete più alte.

. Debbo ammetterlo, tutte le volte che ripenso al mio primo anno nel Regno del Sognò sono colto da una grande melanconia. Quasi tutto andava ancora bene, allora, anzi debbo a quei tempi alcuni dei miei giorni migliori. Ispirato da tutte le novità, il lavoro mi usciva facile dalle mani. Il pomeriggio verso le cinque ci si incontrava tra conoscenti al caffè. Lì, dalla finestra, si poteva osservare tutto il traffico. Molto non ce n'era, a Perla la gente preferiva rimanersene a casa. Il centro della città era anzi stranamente squallido e deserto. Ma, nonostante questa scarsità di vita per le strade, proprio quello che si vedeva era diventato, grazie alla sua familiarità, una cara abitudine. A poco a poco penetravo più a fondo in tutte le cose. Trovavo dei punti d'appoggio, dei riferimenti fissi in quel guazzabuglio.

E in questo le case avevano una funzione importante. Spesso mi sembrava che le persone esistessero per loro, e non viceversa. Le case erano i veri individui che contano. Stavano lì, mute eppure eloquenti. Ognuna aveva la sua storia particolare; bisognava aver la pazienza di aspettare, ed estorcerla ai vecchi edifici pezzo per pezzo. Queste case cambiavano molto a seconda del loro umore. Certe si odiavano, litigavano tra loro. C'erano tra di esse delle brutte brontolone come la latteria là davanti; altre avevano un'aria sfacciata e non avevano peli sulla lingua: proprio il mio caffè ne è un buon esempio. Più in su, la casa dove abitavamo era una vecchia zia intristita. Le finestre guardavano storto, pettegole e maligne. Cattivo, molto cattivo era il grande emporio di M. Blumenstich, grossolana e gioviale la bottega del fabbro accanto alla latteria, spensierata e frivola la casetta della guardia fluviale, costruita lì vicino. Ma la mia preferita era la costruzione d'angolo situata sul fiume: era il mulino. Aveva una faccia allegra: era imbiancata a calce e incappucciata da un tetto di assi muscose. Verso la strada, in alto, era infilata nel muro una trave massiccia, come un buon sigaro. Intorno agli abbaini, comunque, la sua espressione era un po' stramba e furba. Apparteneva a due fratelli. O forse i due appartenevano a lei, proprio come una madre che ha due figli?

Racconterei molte altre cose a questo proposito, se sapessi che i miei lettori interpreteranno questo complesso stato di cose nel modo

che io desidero. Così, dopo qualche tempo, credetti di notare che le case di una stessa strada rappresentavano qualcosa di simile a una famiglia. Per quanto litigassero tra loro, viste dall'esterno si mostravano d'accordo. Lì, nella desolata Perla, mi venivano in mente delle idee di cui non sarei mai stato tanto cosciente nei paesi rumorosi del mondo di prima. Ma penetrai ancora più intimamente in quello stato di cose, quando il mio olfatto si fu miracolosamente affinato. Ciò accadeva già dopo sei mesi. Da allora in poi, le mie simpatie e antipatie furono determinate dal mio naso. Mi aggiravo per delle ore in tutti i vecchi angoli, ficcando il naso e fiutando ogni cosa. Mi si dischiuse così un mondo del tutto nuovo, inesauribile. Ognuno degli strumenti in uso mi comunicava un piccolo segreto. Mia moglie spesso sorrideva: le sembrava buffo vedermi annusare con aria da intenditore un oggetto qualsiasi, un libro o un carillon. Effettivamente ero ormai quasi come un cane; tutto ciò non lo potevo spiegare bene, erano questioni di sensibilità, così sottili da sfuggire alle parole.

Innanzitutto c'era un odore ben determinato, indescrivibile, che aleggiava in tutto il Regno del Sogno e aderiva a tutto. Talvolta era più forte, poi quasi non lo si sentiva più. Nei casi in cui era molto concentrato, questo singolare odore poteva essere definito un sottile miscuglio di farina e di stoccafisso secco. Non riuscivo a spiegarmi la sua provenienza. Molto più precisi erano invece gli odori particolari di ogni singola cosa. Li analizzavo attentamente, e spesso ero colto da una forte ripugnanza. Nei riguardi di persone che mi apparivano maleodoranti era facile che mi comportassi sgarbatamente. Ma, in fondo, tutte quelle creature e quegli oggetti apparentemente senza vita, anche se messi insieme da un capriccio bizzarro, lasciavano intuire, nella loro molteplicità, un'unità inafferrabile.

VI

Tutto ciò che si vedeva nel Regno del Sogno era opaco e smorto. Fino a che punto lo fosse, lo notai un giorno mentre mi facevo radere. Giovanni mi serviva con la consueta eleganza, ma lo stato del suo rasoio e della bacinella lasciavano a desiderare: erano appannati.



- Ma guardi in che stato sono! - dissi al parrucchiere, che mi stava appunto leggendo un passaggio molto difficile della Monadologia di Leibniz. - Il suo signor assistente potrebbe anche tenere un po' meglio questa roba.

- Come, prego? - chiese spaventato il grande filosofo, con la faccia di chi cade dalle nuvole.

- Volevo dire che questa bacinella potrebbe essere scintillante, e il rasoio lucido.

- Già, e che cosa ci si può fare? Le cose sono come sono. Io mi guardo dalle innovazioni.

Per coglierlo in fallo, indicai gli specchi e dissi:

- Li guardi un po', quelli sì che hanno l'aria di essere lucidi e puliti.

Allora la sua filosofia lo abbandonò, era messo alle strette:

- Già, gli specchi! - Pensieroso ed esitante, si lasciò sfuggire le parole:

- Ma gli specchi non sono proprio niente!

Evidentemente gli riusciva penoso parlarne.

- Non volevo offenderla! - dissi con tono cordiale nell'uscire dal negozio.

Ma non importa! era bello vivere in mezzo a quelle vecchie cose ossidate, e non ho nessuna esitazione a riportare qui la lettera seguente. Rispecchia perfettamente il mio stato d'animo di allora. Inoltre contiene la descrizione di uno strano uso, che introduce al culto di cui parlerò in seguito. Alludo al grande incantesimo dell'orologio. Questa lettera si trovava nel taccuino di appunti che fu rinvenuto tra i miei stracci, dopo il crollo del Regno del Sogno. Anche l'elenco delle cose sacre riportato più sotto lo trovai nel taccuino; per il resto tutti gli altri fogli erano ricoperti soltanto di segni illeggibili, eccettuata la parte interna della copertina, sulla quale si trovavano lo schizzo sommario della pianta di Perla e degli appunti buttati giù in fretta, nei primi giorni, per orientarmi.

Quella lettera la scrissi nel terzo mese del mio soggiorno. Era il mio primo tentativo di allacciare un rapporto con l'estero. Dopo due anni lo scritto mi ritornò, il destinatario era sconosciuto; la busta è completamente ricoperta di timbri e annotazioni. La lettera e il taccuino sono le uniche testimonianze provenienti dal Regno del Sogno che posso mostrare ai visitatori.

« Caro Fritz,

Sono nel Regno del Sogno, e la cosa ti sembrerà incredibile. Ma io non posso far altro che consigliarti: fa' i tuoi fagotti non appena ricevi questa mia e vieni qui anche tu. Perla è troppo un Eldorado per i collezionisti, questa città è un vero e proprio museo; naturalmente ci sono un mucchio di porcherie, ma anche dei pezzi straordinari. Oggi ho visto una cassapanca gotica intagliata, un paio di lampadari a muro d'argento (XVI secolo) e uno di quei favolosi bronzi del Rinascimento (il Ragazzo sul toro del nostro Celimi) ai quali tu dai la caccia con tanta insistenza. La settimana scorsa nuotavamo in mezzo alla porcellana; dei prezzi bassi è meglio che non dica niente, altrimenti dovrei persino temere per la tua salute. E di simili gioielli, chi ha fiuto ne trova tutti i giorni a ogni passo. Del resto non c'è che roba vecchia, si vive come i nostri nonni prima del '48, infischandosene del progresso. Sì, mio caro, noi siamo dei conservatori, i nostri artigiani sono maestri nel rattoppare e restaurare. Ogni cinque case c'è un negozio di antichità; qui si vive di roba vecchia. E vedrai anche delle stravaganze architettoniche: nel Palazzo sono accatastati insieme con naturalezza almeno venti stili diversi! E poi non ti dico le scoperte divertenti! Chi non ha visto, non ci può credere! Per farti capire il mio buonumore, voglio raccontarti l'ultima cosa buffa che ho osservato. E il "grande incantesimo dell'orologio", così lo chiamano. Dunque sta' a sentire: sulla nostra piazza principale si erge una grigia torre, tarchiata

e massiccia, una specie di basso campanile. Essa ospita un vecchio orologio il cui quadrante occupa la terza parte superiore. Nel disco, trasparente di notte, leggiamo l'ora ufficiale, e tutti gli altri orologi della città e della campagna vengono regolati su di essa. Fin qui non ci sarebbe niente di strano, se questa torre non avesse in più una singolare proprietà. Essa, infatti, esercita su tutti gli abitanti una forza d'attrazione misteriosa e incredibile. A ore stabilite questa vecchia costruzione viene circondata da schiere di uomini e di donne. I forestieri si fermano meravigliati e osservano lo strano contegno di questo assembramento. La gente batte nervosamente i piedi sul selciato e non si stanca di guardare alle lunghe lancette arrugginite, lassù in alto. Se si chiede che cosa sta succedendo, danno risposte distratte ed elusive. Chi osserva ancor più da vicino, nota due piccoli ingressi ai piedi della torre. Tutti spingono per entrarvi. Se la ressa è grande, si formano delle code: le donne, con ansia, e gli uomini, con furore, sorvegliano che tutto si svolga in piena regola. Quanto più avanzano le lancette, tanto più cresce la tensione. Tutti scompaiono, l'uno dopo l'altro; ognuno vuol rimanere all'interno un minuto o due. Quelli che escono, poi, hanno sempre delle facce profondamente soddisfatte, quasi felici. Non c'è da stupirsi se ciò eccita la curiosità. E così ho provato anche a chiedere a uno dei miei nuovi conoscenti del caffè che cosa significhi quella faccenda dell'orologio, ma sono stato trattato molto male. Mi ha fatto capire che è addirittura sconveniente parlare di una cosa simile, e che tra l'altro si dimostra di essere stupidi. "Ma perché lo sappia una volta per tutte: E il grande incantesimo dell'orologio! Se lo metta bene in testa!". L'indignazione del mio interlocutore non ha fatto che esasperarmi. La mia spiegazione iniziale, che dovesse trattarsi di qualche curiosità da vedere, forse di una camera oscura o di un museo panottico, ormai era caduta. Con decisione improvvisa mi sono azzardato ad andarci anch'io, ma ho provato una dura delusione. Sai che cosa c'era? Anche le tue aspettative verranno deluse. Si entra in una piccola cella vuota, tutta angoli, parzialmente ricoperta di disegni enigmatici, certo dei simboli. Dietro il muro si sente la poderosa oscillazione del grosso pendolo.



Così! Tic. tac... tic... tac. Lungo la parete di pietra scorre dell'acqua, ininterrottamente. Feci come l'uomo che era entrato dopo di me, guardai fissamente la parete e dissi con voce alta e chiara: "Signore, eccomi qui davanti a Te!". Poi si torna fuori. Dovevo avere un'espressione piuttosto disorientata. Le donne hanno il loro lato col loro ingresso, indicato con quei piccoli cartelli che s'incontrano dappertutto nel mondo. Ma ecco quello che è più strano: dal giorno in cui ho fatto l'esperienza, sono stato anch'io vittima di quella costrizione. Prima sentivo come una piccola spinta quando passavo davanti alla torre, nei giorni seguenti la mia irrequietezza crebbe sempre più, mi sentivo addirittura trascinato. Ho ceduto dunque a quell'assurdità, era inutile lottare. E adesso va bene. Nella città sono sparse delle torri più piccole, a imitazione della principale. Pare che in campagna ogni fattoria abbia il suo angolo dell'orologio. Ogni giorno, all'ora stabilita, io mi reco nel mio. Sì, prendimi pure in giro.

“Signore, eccomi qui davanti a Te!”.

Per quanto riguarda la pittura, non succede niente di interessante. Le opere d'arte sono valutate soprattutto come oggetti d'uso. Vivono qua e là anche alcuni vecchi pittori. Quelle che ho visto sono tele dipinte a colori scuri, a pennellate sottili, frutti fuori stagione della vecchia Olanda. Di quando in quando nelle case dei ricchi si trovano delle cose veramente belle, dei Ruysdael, dei Brueghel, degli Altdorfer e dei primitivi. Il banchiere Alfred Blumenstich, il nostro Crespo, direttore della banca del Regno del Sogno, possiede una preziosa collezione, con perfino un Rembrandt, e un autentico Grunewald di cui nessuno da voi sospetta l'esistenza. Ha per titolo I sette peccati capitali mangiano l'Agnello di Dio. Colori vivaci qui non se ne vedono, è più facile rendere questo mondo col puro disegno. Io ho un posto più che buono presso il giornale illustrato “Specchio del Sogno”: 400 fiorini e un lavoro comodo. Non ho ancora conosciuto il mio unico collega, il disegnatore Nicola Castringius. Se vieni, ti potrei trovare un posto al giornale.

Non avvertene a male se ora chiudo. Spero di rivederti!

Il tuo vecchio amico, sognatore e disegnatore.

N.B. Puoi abitare da noi in una casa romantica ai margini della città, del tutto tranquilla come in campagna».

Allora, come risulta dalla lettera, ero ancora di buonumore. I lati negativi, che a quel tempo si facevano già notare, li descriverò alla fine di questo capitolo, limitandomi a quelli di cui mi rendevo conto fin da quel tempo. Intanto voglio raccontare qualcosa del culto, o di ciò che ritenevo tale.

VII

Quella era una materia non meno interessante che complicata. Non riuscii mai a vederci chiaro fino in fondo, nemmeno in seguito. Ma intuitivo in essa la soluzione di molti enigmi. Se le mie ricerche mostrano soltanto dei risultati negativi, la colpa non è mia, perché proprio in questo campo un destino avverso ostacolò i miei seri sforzi, e il raccolto fu, così, modestissimo.

Tutte le grandi religioni del Mondo Antico erano più o meno rappresentate nel Regno del Sogno. Ma era un fatto puramente esteriore, una verniciatura superficiale. Le persone istruite lo riconoscevano senza reticenza. Erano liberi pensatori intelligenti e non potevano sottomettersi tanto facilmente a uno schema di rigida ieraticità. Inoltre c'erano molte teste sveglie, tra loro. Ma tuttavia qualcosa rimaneva: la fede fatalistica in un destino pignolescamente giusto, e poi ogni sorta di concezioni incomprensibili e oscure, delle

quali non era permesso sorridere. Una volta, per questo, mi trovai anch'io in un certo imbarazzo.

Dopo non più di tre mesi conobbi al caffè un simpatico giovane, un certo Barone Hektor von Brendel, persona della più alta distinzione e rettitudine, un uomo di mondo, un po' nevristenico e stanco, ma tutt'altro che sciocco. Fu quella sua leggera melanconia, sempre trattenuta e controllata, che mi attrasse fin dall'inizio. Arrivammo a vederci tutti i giorni.

- Lei è qui già da tre anni, Brendel; - gli dissi una volta, approfittando di un momento in cui eravamo soli al tavolo dei clienti fissi - a me nessuno toglierà dalla testa che qui nello Stato del Sogno esista una specie di associazione segreta, una sorta di massoneria. Ne sa qualcosa di più preciso? Può forse iniziarmi un poco ai riti, alle usanze?

Egli mi guardò di traverso, tossicchiò e domandò seccamente:

- Che cosa l'ha colpito?

- Oh, niente di preciso, le idee fatalistiche sono abbastanza vecchie. Ma il resto in genere, questo tenace attaccamento a un modo di vivere antiquato, questa mancanza di una mentalità progressiva, e poi anche qualcos'altro! - Gli raccontai l'episodio del parrucchiere e della bacinella di rame. Egli mi ascoltò tutto serio, si arrotolò lentamente una sigaretta e osservò con un sorriso triste:

- Per essere franco, sì, mio caro, qualcosa c'è senz'altro. Ma con tutta la migliore volontà io non ne so molto più di lei.

- Ma allora! - ero deluso - Non ne sa proprio niente? Va da sé che sono capace di tenere il segreto, se è necessario.

Brendel meditò per qualche istante, poi disse a mezza voce:

- Qui si dimostra venerazione per certe cose, ma non so se le servirà a molto sapere quali sono questi oggetti sacri.

- Oh sì, la prego, mi faccia il piacere! - lo supplicai, ardendo di curiosità.

- Ebbene, l'uovo, la noce, il pane, il formaggio, il miele, il latte, il vino e l'aceto sono particolarmente sacri.

- Ah! - gridai allegramente - un culto igienistico basato sullo stomaco. Magnifico! - Non potei trattenere una leggera ironia - E perché non anche il tè, il caffè e lo zucchero?

A questo punto Brendel mi voltò le spalle e pagò. Una folata di vento spalancò la porta del caffè, un sentore di terra caldo e umido vi penetrò, fortemente mescolato all'eccitante odore del Sogno. Brendel se ne andò con un breve saluto, io lo seguii con lo sguardo attraverso i vetri alti, appannati. Fuori era buio.

No, non avrei dovuto fare così, mi ero giocato qualcosa. Un'altra volta sarei stato più prudente.



Questa religione, del resto, non poteva certo esaurirsi solo in cibi e bevande. Poco dopo appresi che erano sacri anche i capelli, il corno, le pigne, i funghi e il fieno. Perfino il letame di cavallo e di mucca aveva un significato superiore. Tra gli organi interni avevano importanza particolare il fegato e il cuore, e, tra gli animali, i pesci. Anche le pelli conciate avevano un valore misterioso. Invece l'acciaio e il ferro e alcune leghe metalliche rappresentavano per così dire l'antitesi di quei valori positivi. Per essi succedeva il contrario: sembrava che simboleggiassero dei pericoli. Tutti questi particolari li ho appresi da contadini e da cacciatori; per procurarmeli occorsero lunghe passeggiate in aperta campagna. Ho preso nota di tutto ciò che, nel corso del tempo, sono riuscito a ricavare da quella gente di poche parole, ma per evitare inutili lungaggini non voglio riportare qui una lista completa. Forse una sola cosa potrebbe riuscire ancora interessante: c'erano dei luoghi solitari, nei boschi e presso le paludi, a cui nessun viandante osava avvicinarsi verso il tramonto. Avevano una fama inquietante, ed ogni uomo del Sogno era contento se poteva



Forse avrei avuto delle idee più chiare e non brancolerei così nel buio se avessi visto coi miei occhi anche una sola volta il tempio sul lago. Questo santuario, secondo quanto ne ho sentito, dev'essere stato una meraviglia fiabesca. Distava da Perla una buona giornata di viaggio, ed era situato sul lago del Sogno. Lo circondavano delle cascate artificiali e un parco silenzioso. In questo tempio dovevano essere custodite le cose più preziose dello Stato del Sogno. Era costruito col materiale più nobile, e con tanta arte che, vedendolo, si aveva l'impressione di un'architettura sospesa tra cielo e terra. La sala più grande era marrone, verde e grigia, i colori di Patera. In misteriosi locali sotterranei erano collocate le statue simboliche. Purtroppo il tempio era accessibile ai visitatori solo una volta all'anno, e anche allora ci volevano forti raccomandazioni. All'inizio speravo che le mie relazioni personali con Patera me ne avrebbero consentito l'accesso.

Ma la visita che intendevo fargli veniva rinviata sempre più, e in seguito si produssero gli eventi.

Per quanto indagassi instancabilmente sulla vera religione del Sogno, proprio in questo campo ho ottenuto i risultati più scarsi. Era destino che provocassi continuamente scandalo!

Una volta ero invitato dal banchiere Blumenstich. C'era moltissima gente, e regnava un'atmosfera molto gaia. Il padrone di casa era stato insignito di una decorazione per aver dato vita allo stabilimento di bagni. Questa onorificenza veniva festeggiata a dovere.

Il pranzo era terminato. Tutti fumavano e si intrattenevano piacevolmente davanti al caffè e ai liquori. « Qui sono radunate le

teste migliori di tutta Perla, se non riesco a sapere qualcosa oggi, non ci riuscirò più », pensai, e a un tratto mi buttai coraggiosamente avanti. Parlai del mio cruccio e dei miei vari sforzi per conoscere il vero culto degli abitanti del Sogno. Le mie parole sonavano molto bene e mi scivolavano lisce dalla bocca come fossero spinte dall'interno. Finalmente credetti di aver persuaso tutti della mia ardente sete di conoscendo za, e pregai i presenti di illuminarmi un poco. Poi tacqui. Del resto non avrei più potuto proseguire, perché mi si era seccata la gola. Tutti erano silenziosi, confusi, oppressi. Due vecchi signori dignitosi, dalla testa intelligente, con bei vestiti alla Biedermeier, erano già scomparsi nella stanza attigua. E su di loro avevo puntato le mie principali speranze. Finalmente parlò il padrone di casa, grattandosi i favoriti neri:

- Giovanotto, è mai stato laggiù nel sobborgo? Vada un po' a vedersi quel vecchio buco. - La sua voce era aspra e piuttosto ostile.

Ci si sentì come liberati da un peso opprimente. Almeno uno aveva parlato! La conversazione si estese ora ai temi più indifferenti. Nessuno faceva più caso a me. Soltanto il mio direttore, anch'egli presente, osservò con indulgenza:

- Eh sì, sì, questi disegnatori!

Non era certo un grande aiuto. Me ne andai presto a casa, immerso nei miei pensieri. «Non arriverò mai a sapere qualcosa! » esclamai nella notte.

Nei pressi dell'orologio ebbi come una scossa. C'era forse una relazione con l'incantesimo dell'orologio? Anche di quello era sconveniente parlare. Di dove sarebbe provenuto, altrimenti, l'imbarazzo? A quanto pare mi ero di nuovo comportato da «enfant terrible»! Ma che cos'era questa faccenda del sobborgo, quel vecchio villaggetto al di là del ponte, di cui nessuno si curava? Scappatoie oziose! Volevo proprio venire a capo di quell'imbroglio. Lo promisi a me stesso e strinsi i pugni.

VIII

E ormai tempo di mostrare un po' anche i lati oscuri della nostra vita. Altrimenti uno potrebbe finire per credere che tutto fosse soltanto divertente. Quella vita così varia aveva anche molti aspetti poco piacevoli. Per cominciare subito dalla casa in cui abitavamo, sotto le nostre stanze si era stabilita una vecchia signorina, una Principessa von X. Era brutta come un topo malato e per giunta litigiosa. Questo essere causava molti fastidi, soprattutto a mia moglie. Era di un'avarizia lurida, disponeva di molto denaro, ma conduceva una vita così chiusa che nessuno ne sapeva qualcosa di preciso. Certo

la vecchia trovava molta soddisfazione nei suoi eterni litigi. Quando mi movevo nella mia stanza dopo le nove di sera, lei batteva regolarmente contro il soffitto, segno che voleva che si facesse silenzio. Tutte le volte che ci vedeva scendere dalle scale la si sentiva brontolare. Davanti alla porta del suo appartamento c'era sempre una fila di vasi e scodelle destinati al latte e a forniture analoghe. Una volta, al buio, le ruppi una pentola di terracotta: fu un finimondo! Ostilità dichiarata! Cercò di mettermi in cattiva luce persino con il parrucchiere. Questi, nonostante la sua filosofia, aveva ancora un certo rispetto per « Sua Altezza ». Ma quando la vecchia cominciò a esagerare e insultò mia moglie nella tromba delle scale, io la sistemai a dovere:

- Con la faccia che ha, lei è per me la principessa della merda! - La vecchia scrofa era tutta spettinata. A qualcosa comunque servì. A partire da quel giorno, ogni volta che mi sentiva, si ritirava nella sua tana con tutta la sua alterigia. Ciò avvenne un giorno con tanta precipitazione, che una delle sue pantofole rattoppate rimase a terra davanti a me. Io l'allontanai con un calcio, e con mia sorpresa sentii delle monete d'oro tintinnare giù per la scala. - Brigante, assassino! - urlò lei, e mise sottosopra tutta la casa.

Cose del genere succedevano spesso e ci amareggiavano abbondantemente la vita. Ma di questo s'incaricava ancora più a fondo « lo studente ».

Quest'ultimo abitava in due stanze sul nostro pianerottolo, ed era un ubriacone. Una faccia inespressiva e gonfia, con una cicatrice su ciascuna guancia, cosicché sembrava che avesse tre bocche. In compenso pareva che il suo comprendonio raggiungesse solo un terzo di quello normale. Il nostro vicino, dall'esistenza eminentemente notturna, sbagliava sempre porta quando rientrava per mettersi a letto, pieno come un otre. Quasi ogni notte ci svegliavamo di soprassalto, spaventati dalle sue imprecazioni e dai suoi sbatacchiamenti. Io gliele cantai chiare innumerevoli volte. Ma a che ci servivano le sue scuse? Non cambiava sistema. Solo per amor di pace finimmo per adattarci all'inevitabile.

Poi c'era anche dell'altro. Certi giorni sembravano proprio stregati.



Ne darò solo qualche esempio.

Un giorno, alle cinque del mattino, risonava la scampanellata di un muratore con un secchio di calcina e gli altri attrezzi, il quale affermava convinto e deciso di aver l'incarico di murare le finestre del nostro appartamento. Un'altra volta, a tarda sera, ci veniva offerta una serenata. Un'orchestra tzigana teneva concerto davanti alla nostra porta; naturalmente c'era un errore. Si presentavano dei visitatori con le richieste più disparate, ci venivano consegnati oggetti strani e nessuno tornava a ritirarli. Una volta rimase per due settimane a casa nostra un pacchetto di vecchie croste di formaggio. Quando mi decisi a buttarle via, vennero tre ufficiali a reclamare con tono brusco la loro proprietà. L'accattonaggio a domicilio era molto fiorente a Perla. Ma

spesso succedevano delle cose assai più sgradevoli. Per esempio una sera, nella penombra del crepuscolo, parecchi uomini vestiti di nero trascinarono da noi una bara. Era stata ordinata lì? chiesero cortesemente. Si può immaginare l'agitazione della mia povera moglie.

Di tutti questi equivoci, e di quel continuo sbatacchiamento di porte, non voglio lamentarmi troppo. Accadevano però delle cose inquietanti e paurose, difficili a credersi. Come domestica avevamo una donna a ore, piuttosto anziana. Soffriva eternamente di mal di denti, e non ho mai visto la sua testa se non fasciata da qualche fazzoletto. Sapeva cucinare molto bene e saporitamente, cosa che del resto non richiedeva molta arte data la freschezza e l'eccellente qualità dei generi alimentari del Regno del Sogno. Dopo un paio di settimane avrei giurato che sotto quelle stesse gonne si nascondesse un'altra persona; non era più la domestica di prima.

Naturalmente non dissi niente a mia moglie, ma purtroppo anche lei si accorse di qualcosa.

- Senti, - cominciò una volta - credo che l'Anna si tinga. Da ieri è bionda, ma non è sempre stata bruna?

- Guarda, guarda, quant'è vanitosa! - dissi io, con finta noncuranza. Ma anch'io avevo un senso di disagio, da tempo, ormai. Una volta però la cosa divenne troppo clamorosa. Il giorno prima ci aveva serviti una persona arzilla di mezza età, e oggi ci metteva i piatti in tavola una vecchia affaticata, con una faccia da vegliarda. Mia moglie si aggrappò a me, eravamo come pietrificati.

- Ma è sempre lo stesso fazzoletto che ha in testa! - balbettai io, e fissai gli occhi di mia moglie, dilatati dallo spavento. Ci scambiammo bisbigliando le nostre scoperte; anche lei già da un mese aveva i sospetti più orribili.

- No, anche se lavorasse per dieci, non la voglio! Piuttosto faccio tutto da sola!

Dovetti licenziare Anna. Rimasi a casa un paio di giorni. Mi misi d'accordo col parrucchiere perché Giovanni Battista venisse ogni mattina ad aiutare a riordinare le stanze, con un regolare compenso. Andò a meraviglia, mia moglie fece veramente amicizia col docile animale; solo al tavolo da disegno non doveva avvicinarsi, e bisognava stare attenti, perché si sentiva anche lui un po' artista, e voleva aiutare, ritoccare. Per quanto potevo, specialmente per la spesa, mi rendevo utile anch'io. Ma con quella gente bisognava stare sempre con gli occhi aperti, altrimenti si portava a casa della bella roba! Come la volta che comprai al mercato un paio di cotolette di montone, pagandole pochissimo, e quando a casa le spacchettai tutto orgoglioso, nella carta, invece della carne, c'erano delle piccole trappole; dentro erano ancora appese delle code di topo. «Te l'hanno fatta,

maledizione! » pensai.

IX

E poi quei rumori! Quella mancanza di quiete per tutta la notte, era veramente impossibile!

Dal quartiere francese venivano fin nella nostra zona delle bande di gentaglia con delle sgualdrine prese dalle case di piacere. Urla selvagge, fischi e schiamazzi si avvicinavano alle nostre finestre e poi gradualmente si allontanavano. Gli ubriachi che uscivano dal caffè tenevano dei lunghi monologhi, e orribili risonavano le bestemmie pronunciate nel delirio dell'alcool. Non ci si poteva proprio abituare! Le case si ergevano sulle strade tutte sbilenche e piene d'angoli, e le sporgenze e le rientranze che formavano rimandavano l'eco ripetuta di ogni parola pronunciata ad alta voce. Strilli acuti partivano dal centro della città; l'eco se ne impadroniva e li riproduceva ora più ora meno forte. Non se ne conosceva la causa. Poi tornava il silenzio, e subito dopo si sentiva tossicchiare e sghignazzare. Camminar di notte per le strade di Perla era un tormento. Ai sensi acuti si aprivano gli abissi più raccapriccianti. Dalle finestre chiuse da inferriate e dalle aperture delle cantine uscivano gemiti soffocati, così che si pensava involontariamente a strangolamenti e delitti. Se mi dirigevo a passi ansiosi verso casa, mi sentivo seguito da sbeffeggiamenti modulati in mille, in diecimila modi. I portoni si spalancavano sul passante frettoloso come se volessero inghiottirlo. Voci invisibili attiravano verso la riva del fiume, l'emporio di Blumenstich sorrideva con gioia maligna, la latteria assomigliava, a una subdola trappola nascosta, perfino il mulino non era silenzioso, ma cicalava pettegolo per tutta la notte. Assillato dall'angoscia, più di una volta nel rincasare mi rifugiai al caffè. Intanto la mia povera moglie, sola a casa, tremava di paura. O scricchiolava un armadio, o si spezzava un bicchiere. Le sembrava di udire parole spaventose uscir da tutti gli angoli della stanza; spesso, rincasando, la trovavo madida di sudore, in preda a fantasie allucinanti. Quelle notti insonni esercitarono un'influenza deleteria sui suoi nervi, tanto che presto vide dappertutto ombre viventi e fantasmi.

E c'era sempre quella sostanza indefinibile, la si fiutava e si finiva per sentirla con tutto il corpo. Di giorno nessuno ammetteva di aver visto qualcosa, la città era come al solito morta, vuota, inerte.

CAPITOLO QUARTO

Sotto l'incantesimo

I

Una sera uscii dal caffè e mi arrampicai su per le scale di casa. Mia moglie aprì al nostro segnale convenuto. Sembrava che avesse pianto e aveva un'aria abbattuta. Sul tavolo c'era l'astuccio di cuoio col ritratto di Patera.

- Perché è qui? E successo qualcosa?
- L'ho visto, sì, questo qui! - parlava in modo sconnesso e confuso
- Non ci capisco ancora niente, ma non può essere stata un'illusione, occhi simili non s'incontrano due volte.

- Ma spiegati un po' meglio, ti prego.

Lei allora raccontò, arrestandosi spesso per riprendere fiato:

- Tornando dal mercato, stavo proprio per svoltare nella Via Lunga; ormai era quasi buio, perciò cercavo di fare presto, quando ho sentito dietro a me dei passi frettolosi, era un lampionaio; nel sorpassarmi mi ha quasi sfiorata. Nello stesso istante si è voltato di scatto e ha detto piano: «Scusi! ». Ma che cosa orribile, figurati, era il tuo amico Patera!.

Le ultime parole le disse addirittura gridando, le lacrime le scorrevano sulle guance. Singhiozzando nascose la testa sulla mia spalla. Per quanto fossi spaventatissimo io stesso, e mi dominassi a fatica, cercai di calmarla.

- Ti sbagli, - cercavo di parlare con la maggiore indifferenza possibile - ti sbagli di sicuro! All'imbrunire, nella penombra succede facilmente. E poi, che cosa ti viene in mente? Patera, il padrone di tutto quello che c'è qui, non se ne andrà certo in giro come un qualsiasi lampionaio!

La mia voce era malsicura, ero molto spaventato anch'io.

- Oh, non parlare così, è ancora peggio! La sua faccia era immobile come una maschera di cera, solo gli occhi!. C'era uno splendore cieco, dentro!. Sento ancora un brivido, se ci penso! - La sua mano era calda e febbricitante, io insistei perché si mettesse a letto. Intanto cercavo di rasserenarla con gli stupidi pettegolezzi del caffè. Ma mi era impossibile distogliere i suoi pensieri da ciò che era

successo. Anch'io avevo paura.

La nostra vita diventò allora sempre più infernale ed estenuante. Nonostante la lenta monotonia delle giornate, non c'era un momento di tranquillità, non si era sicuri nemmeno di quel che sarebbe successo un'ora dopo.

Un po' alla volta, cominciai a non poterne più del Regno del Sogno. Naturalmente, l'avventura capitata a mia moglie era un'allucinazione. Figuriamoci, Patera, il mio amico, aveva ben altro da fare che inscenare scherzi da carnevale! Comunque un'allucinazione è sempre un segno ammonitore: i nervi tormentati si facevano sentire.



II

Anche di Nic Castringius ho fatto la conoscenza. Non so bene se io gli fossi simpatico. Aveva dovuto abbandonare il posto allo « Specchio del Sogno » e ora lavorava per conto proprio. Lo trovai molto originale, molto più simpatico dei due amici coi quali veniva al caffè: voglio dire de Nemi e il fotografo. Castringius non sapeva fingere bene; tutti gli potevano leggere in faccia la sua invidia e la sua gelosia. Proprio per questo rimaneva del tutto innocuo e se ne potevano godere i lati buoni. E raro che un artista sia un individuo veramente malvagio: qualche meschinità di quando in quando, e tutto si ferma lì. Le nostre sensazioni non ci lasciano tempo per bricconate in grande stile. Mettiamo l'anima allo scoperto nei nostri lavori, e così tutti possono vedere chiaramente che razza di mascalzone un artista sarebbe potuto diventare in certe circostanze. L'arte è una valvola di sicurezza!

Prima del mio arrivo, Castringius aveva avuto il suo periodo più semplice. Tre o quattro linee, e il disegno era finito. Questo lo chiamava « grandezza ». I lavori più significativi s'intitolavano: La testa, Lui, Lei, Noi, Esso! Certo egli non poneva alcun freno all'immaginazione. Una testa in un vaso da fiori, per esempio, permetteva di immaginare qualsiasi cosa. Quando poi io cominciai ad aver successo, anche Castringius dovette lanciarsi un po' di più. «Approfondire il soggetto, questo è il punto! », era la sua massima

testarda. Nacquero così dei disegni come: Il folle Papa Innocenzo mentre balla la quadriglia del cardinale.

Il disegnatore aveva un piccolo studio in una mansarda del quartiere francese. In questa parte della città poteva vivere secondo i suoi gusti. Qui incontrò anche de Nemi. Questi era uno sporcaccione, tenente di fanteria e ospite fisso di Mme Adrienne. I suoi pensieri verteva no esclusivamente sulle attività colà praticate. In generale i suoi discorsi non abbandonavano mai questo campo. La sua uniforme era sempre sudicia, i suoi occhi sempre infiammati.



Del fotografo non posso dire molto. Era inglese, aveva una faccia lunga, capelli biondo paglia, una giacca di velluto e una cravatta sventolante. Lavorava ancora col vecchio procedimento delle lastre umide al collodio e dieci minuti di posa. A Perla si era rimasti ancora a quel punto. Per il resto era taciturno e si preparava dei miscugli di liquori.

Parlammo del teatro. Io ci sono stato solo una volta. Si dava *Orfeo agli Inferi*; il pubblico era formato da tre sole persone. Sebbene lo spettacolo fosse buono, non era stata una serata piacevole. I tre spettatori facevano sembrare ancora più deserto il grande locale. La musica echeggiava in maniera inquietante, nel vuoto. Quanto agli attori, sembrava che recitassero per proprio divertimento. Io ero seduto in galleria. A un tratto ebbi la sensazione che quella sala annerita fosse il vecchio teatro municipale di Salisburgo, caduto in rovina da tempo. Quando avevo undici anni aveva rappresentato per me la quintessenza della grandiosità. Ciò che vedevo adesso erano panche di legno consunto, poltrone logore rosso cupo e stucchi sgretolati. Di fronte al palcoscenico, c'era un grande palco buio, con sopra una scritta a lettere d'oro: «Patera!». In quel buio, mi era parso di veder luccicare, più di una volta, due punti, molto vicini l'uno all'altro.

De Nemi, che sembrava molto al corrente di quello che succedeva dietro le quinte, ci raccontò con molti particolari perché il teatro non attecchiva. « Che bisogno abbiamo di un teatro, a Perla? Di spettacoli ne abbiamo a sufficienza! » diceva la gente, e non ci andava.



E così era arrivato il fallimento. La compagnia era stata sciolta, le attrici meno importanti si erano trasferite un po' alla volta nella casa di tolleranza, conservando i loro ruoli di còriste, ballerine, e così via; il resto aveva dato vita a un varietà che Blumenstich finanziava. De Nemi era esultante, il caffè-concerto lo mandava in estasi. Quanto a me, la cosa mi interessava poco. Intanto il padrone del caffè girava da un tavolo all'altro, salutava i clienti con un sorriso sciocco, sornione. Ma vicino ai giocatori di scacchi fece sosta e diventò serio. Eppure quel tipo non capiva niente di scacchi, era troppo insulso e stupido! Sbadigliai e guardai fuori dalla finestra. Al mulino stavano scaricando sacchi di grano. Potevo riconoscere chiaramente i due proprietari, quello allegro, che rideva sempre, e quello chiuso in se stesso, dallo sguardo torvo. Come aspetto, erano i più arretrati di tutta la città. Portavano ancora i capelli avvolti in una retina e scarpe con le fibbie, come nei tempi antichi. Davanti a me passò un equipaggio. Dentro era seduta una signora elegante.



- Quella, la conosce? - mi chiese de Nemi, dandomi una piccola gomitata - E la sua padrona di casa, la moglie del dottor

Lampenbogen. - Rise cinicamente, anche gli altri clienti sogghignarono. La carrozza andava in direzione dello stabilimento di bagni.

Chiamai il cameriere, per pagare. Anton, un prestidigitatore di prim'ordine, voleva rifilarmi delle monete fuori corso, degli assegnati della Prima Repubblica. Ma quel giorno gli andò storta, e dovette ritirarsi con un sorriso sfrontato.

III

La mia povera moglie non riusciva più a riprendersi dai suoi stati d'angoscia. Impallidiva a vista d'occhio, le sue guance s'infossavano sempre più, sussultava nervosamente a ogni parola che le rivolgevo all'improvviso.

Così non si poteva più andare avanti, e solo il fatto che non ero ancora riuscito a vedere Patera ritardava la nostra partenza. Senza il suo speciale permesso non c'era neanche da pensare alla possibilità di andarsene. Dieci mie petizioni giacevano all'Archivio, ma dall'alto giunsero soltanto un paio di vaghe promesse redatte con pompa burocratica, come: « Nella presente stagione il Dipartimento Udienze è in ferie ». Oppure: « L'attenzione del postulante è stata ripetute volte richiamata sulla circostanza che solo una posizione sociale normale, borghese, può consentirgli con qualche probabilità di ottenere un'udienza. Non si discosti egli dunque da simili consuetudini, e procuri di adattarvi », ecc. ecc. Pieno di bile e di veleno, io ero deciso a parlar chiaro al mio amico su quella manica di burocrati. « La pagheranno cara! ».

Un'altra cosa metteva alquanto in forse il nostro ritorno a casa: Il denaro era finito! Proprio così, semplicemente volatilizzato. Non c'era più neanche un centesimo dei centomila marchi.

- Ecco, ci siamo, l'avevo previsto! - dissi amareggiato a mia moglie, quando lo scoprii. La poveretta non ne aveva proprio nessuna colpa, perciò le risparmiavo ulteriori lamentele. Basta, furto o no, il denaro era sparito e ormai dipendevamo unicamente dai miei guadagni.

Così il nostro secondo anno nel Regno del Sogno si avviava alla fine. Mia moglie veniva ora tormentata anche di giorno da allucinazioni angosciose. La cucina si trovava sul retro dell'appartamento, da una finestra si guardava giù nel cortile della latteria; al centro c'era un pozzo, più in là le porte della stalla.

- In quel pozzo ci sono degli spiriti - affermava mia moglie. Diceva di aver sentito spesso dei soffi e dei colpi strani.

Io non mi accorgevo di niente. Ma per farle piacere mi proposi di

darci un'occhiata, e ci andai. Col pretesto di voler visitare la latteria, a forza di bussare feci uscire uno svizzero un po' debole d'orecchio. Con una buona mancia, riuscii a farmi intendere meglio. Guardassi pure tutto quello che volevo, mi gridò nell'orecchio, e tornò a rintanarsi nella sua stanza. Libero di muovermi per conto mio, potevo dunque dedicarmi tranquillamente alla mia ispezione. Attraversai rapidamente tutta una fila di locali male illuminati. L'edificio era abbastanza sprofondato nel terreno, quel po' di luce filtrava dall'alto attraverso le inferriate di qualche piccola finestra. Su lunghi cavalletti di legno erano posati molti recipienti piatti e rotondi, negli angoli si trovavano delle bigonce. Erano tutte piene di latte fino all'orlo. Un magazzino a volta era adibito esclusivamente alla conservazione di attrezzi vari. Sulle pareti erano appesi, l'uno vicino all'altro, recipienti di latta, piatti di legno, tavolette. Cercai in fretta il cortile; ma invece di trovare l'uscita che vi conduceva, non facevo ora che incontrare stanze sempre più buie, con grossi paioli appesi sopra focolari spenti. Un acuto odore di formaggio mi pizzicava il naso. Le forme erano lì, puzzolenti e gocciolanti, in file irregolari, di tutte le misure: uno stanzino ripugnante, stretto e lungo, con le pareti ammuffite piene di ragnatele. Non ci poteva essere nulla, e tornai indietro di corsa. Ma in quel grigiore uniforme di formaggio, burro e latte, io non riuscivo più a trovare la strada. Mi smarrii, e arrivai in una parte del sotterraneo che sembrava completamente inutilizzata. Il soffitto a volta era basso, e catene di ferro arrugginito pendevano giù da grossi ganci. Ci si vedeva appena, pareva che il terreno scivoloso scendesse un poco. A un tratto inciampai su un paio di scalini sdruciolevoli e mi trovai completamente al buio. Notte fonda e aria gelida di cantina; sopra, da qualche parte, sentii sbattere una porta. Grazie a Dio, avevo con me alcuni fiammiferi! In quel momento avvertii improvvisamente un rumore lontano, molto lontano. Risonava come un martellio distante, ma si faceva sempre più chiaro, con una rapidità che inquietava. Alla luce di un fiammifero vidi che mi trovavo in un corridoio. Fui colto da un'angoscia mortale. «Via di qui, via, via di qui!» fu il mio unico pensiero. Mi misi a correre urtando più di una volta col cranio contro le pareti grondanti. Ma dietro di me lo strepito cresceva, rintronava con un ritmo regolare, pauroso, come un galoppo. I miei fiammiferi si esaurivano, e l'aria umida non permetteva che la fiamma si alzasse. Il suono si avvicinava, evidentemente ero inseguito. Ora potevo distinguere uno sbuffare, un aspirare ansimante. Mi penetrò talmente nelle ossa che credetti d'impazzire. Mi precipitai avanti come se mi sferzassero, male forse mi vennero meno e caddi in ginocchio quasi svenuto. Impotente, protesi le mani verso il pericolo che mi si stava avventando contro, mentre a terra guizzava la luce dei miei ultimi fiammiferi. Qualcosa si avvicinava all'impazzata, un vento gelido

m'investì, e scorsi un cavallo bianco, ridotto a pelle e ossa. Per quanto lo vedessi solo confusamente, non potei fare a meno di notare il suo stato spaventoso. Il grosso ronzino era quasi morto di fame e buttava avanti gli zoccoli enormi con forza disperata. Il capo ossuto tutto proteso, le orecchie appiattite, così mi sfrecciò davanti quella bestia. Il suo sguardo torbido, spento, incontrò il mio: era cieco. Udiì lo scricchiolio dei suoi denti, e quando mi voltai, rabbrivendo, a guardarlo vidi luccicare la groppa sanguinante, coperta di piaghe. Il galoppo folle di quello scheletro vivente non conosceva sosta. Continuai ad andare avanti a tastoni, mentre l'eco rintronante svaniva, sconvolto dalla vista di quelle ossa spaventevoli. Presto scorsi in lontananza una provvida fiamma a gas. Riuscivo a vederla come in una nebbia, perché ero in preda a uno choc.

Avevo la lingua paralizzata, il corpo come fosse di pietra. Quando l'attacco passò, mi trascinai verso la luce. Comparve una scala, un'altra luce. Poi udiì delle voci umane, ed entrai in un locale che conoscevo. Mi trovavo nel caffè.

IV

Il mio arrivo non era stato notato. Fuori imbruniva, erano accese le luci. Cercai di raccogliere le idee a un tavolo isolato, in fondo: volevo tentare di capire quella cosa mostruosa e di liberarmi dalla spiacevole sensazione di vertigine



Non rimasi a lungo solo. Un signore anziano e dignitoso, con una sciarpa bianca, venne anche lui nel mio angolo e si sedette accanto a me.

- Qui si sta un po' più tranquilli - osservò.

Non gli risposi; nella mia testa c'era ancora una folle confusione. Dopo un po' egli disse, con voce gentile, partecipe:

- E la prima volta che le succede; lei è molto sconvolto!

Allora alzai lo sguardo: quell'uomo aveva qualcosa di amichevole, di mite.

- Che vuol dire? - chiesi, stanco.

- Be', il patatràc ! Si guardi un po' intorno ! - e fece un gesto verso l'interno del locale.

Soltanto allora mi resi conto che doveva essere successo qualcosa.

C'era un silenzio strano, data la grande quantità di clienti. Tutte le facce avevano un'espressione prostrata, turbata.

- Ma sì, che cosa è successo? - avevo di nuovo paura.

- Guardi un po' la gente! Del resto, ormai è passato. L'interlocutore mi ispirava fiducia, era innocuo e simpatico.

- Mi sono accorto subito che per lei era la prima volta, è una maledizione! - sospirò. I clienti erano quasi tutti assorti e silenziosi, alcuni bisbigliavano. Qua e là si sentivano di nuovo alcune parole a voce alta. In mezzo al locale venivano raccolti dei cocci. I due giocatori di scacchi assomigliavano a pupazzi di legno, sembravano l'uno sotto il fascino dell'altro. Pregai il mio compagno di tavolo di darmi qualche spiegazione su quella strana atmosfera, poiché io non ne sapevo assolutamente nulla. Egli doveva aver passato da molto la sessantina, come dimostravano le sue belle ciocche bianche, che si adattavano tanto bene agli occhi sentimentali, strani, un po' fantastici.

- Lei non si trova da molto nel Regno del Sogno, non da molti anni, almeno? - cominciai a dire.

- Saranno due tra poco!

A un mio cenno Anton, che era già nuovamente in forma, portò del cognac. Il caffè a poco a poco tornò quello di sempre.

Il vecchio continuò:

- E difficile adattarsi quando si è conosciuto un mondo diverso. Noi tutti qui siamo dominati dall'Yincantesimo. Che lo vogliamo o no, su di noi si compie un destino necessario. Anzi, dobbiamo ancora essere contenti, potrebbe andare molto peggio. Così, invece, qualche volta si può anche ridere di questa grossa assurdità. Molti, oh quanti, non sempre sono disposti ad adattarsi, specialmente i nuovi arrivati recalcitrano. Ma se la ribellione interiore contro l'irrevocabile si fa troppo forte, arriva il patatràc; allora se ne accorgono tutti; oggi era uno di quei giorni.

Egli tacque; un sorriso triste, rassegnato, errava sul suo volto. Io non dicevo nulla, ero sulle tracce di un enigma. Era forse il grande enigma che mi aveva inquietato già da tanto tempo? Raccontai allora al vecchio le cose strane e spiacevoli che mi erano successe, e anche il tremendo segreto di poco prima, che mi stringeva ancora il cuore. Non tralasciai niente.

Il mio vicino mi ascoltò, interessato e pensieroso. Scosse un po' la testa e si piegò verso di me:

- Caro, giovane amico, non stia a lambiccarsi il cervello inutilmente, non resista mai alla sua voce interiore. Certo, lei ha

ragione. Qui ci sono misteri dappertutto, ma sono inspiegabili. Chi è troppo curioso corre più degli altri il rischio di lasciarsi le penne. Si consoli col lavoro, a Perla si può lavorare magnificamente. Anch'io in passato mi sentivo come lei. Lei siede davanti a un vecchio amico della natura, e così mi crederà di sicuro se le dico che ho sofferto molto per l'innaturalità di questo paese. Ma col tempo ci si abitua; io vivo qui da quasi tredici anni, mi sono adattato e ci trovo molte cose interessanti. Bisogna accontentarsi, anche le piccole cose possono procurare delle gioie. Io per esempio faccio collezione di pidocchi, pidocchi dei libri. - I suoi occhi si illuminarono, ed egli proseguì vivacemente, con un sorriso misterioso: - Sono sulle tracce di una nuova specie. Sì, l'Archivio contiene delle meraviglie di cui ben pochi hanno idea. L'ufficio numero 69 è ora il mio territorio di caccia. Sua Eccellenza me l'ha messo graziosamente a disposizione, lì risiedono le mie speranze! Ma adesso debbo andare.

Dopo aver pronunciato queste parole estrasse dalla tasca un vecchio astuccio verde, ne tirò fuori un paio di occhiali di corno e se li infilò. Prima di andarsene fece una riverenza antiquata e si presentò: Professor Korntheur, zoologo.

Io lo seguii con uno sguardo pieno di simpatia. Mi piacevano il suo atteggiamento originale, i capelli folti e bianchi come la neve, il volto attraente che rivelava un idealismo ancora giovanile, l'accurata lindura degli abiti, evidente fin nelle ghette grigie e nelle soprascarpe, in una parola, tutta la sua persona.

Ma ero stroncato dalle emozioni di quel giorno. Con un senso di cupa oppressione salii le scale di casa.

Mia moglie era distesa sul divano, completamente esausta, come mi aspettavo. Non disse niente, per amor mio cercava di trattenersi; anch'io tacqui per riguardo, perché non me la sentivo di mentire.

A letto mi agitai senza posa. Mi sembrava sempre di sentire un rumore rintonante e di vedere un occhio spalancato, smarrito. Pensavo quasi esclusivamente a quello che mi aveva detto il professore. Dunque un incantesimo, e il patatrac? Rimuginavo sul senso di queste parole. Ah, sì, di cose fuori del comune ne avevo già notate abbastanza; appena poco tempo prima, dietro una casa, avevo visto dei giovanotti che facevano chiasso con raganelle e tamburi. Alla mia domanda avevano risposto: - Facciamo i rumori accessori! - Da allora in poi quelle assurdità mi avevano irritato, mi sembrava tutta roba da manicomio. All'inizio c'era la novità, ci mettevamo alla finestra ad adocchiare tutte le cose strambe che succedevano di sotto. Ma da qualche mese, ormai, in casa nostra non si sentiva più ridere. Mia moglie deperiva lentamente e costantemente. Nello stesso tempo quei fatti allarmanti diventavano sempre più frequenti.

Non potevo più dire tutto alla compagna della mia vita, avrei

rischiato di esporla a un pericolo immediato. Così tenevo per me le mie preoccupazioni e mi sentivo solo e sempre di cattivo umore. Dove poteva portare tutto ciò, se stavo andando alla malora io stesso!.

V

Alcuni giorni dopo ero per la strada. Capodanno era alle porte, ma questo non voleva dire molto in quel paese senza inverno. Camminavo strisciando lungo le ben note file di case; a Perla ci si abituava a un modo di camminare speciale; lieve, vacillante, incerto, pronto ogni momento a qualche brutta sorpresa. Un paio di fanali solitari mi mostravano la strada. Una vera illuminazione da Sogno! Nella generale oscurità che avvolgeva e ingigantiva ogni cosa spiccavano irreali alcuni dettagli: uno stipite, un'insegna di negozio, un cancello.

Venivo dall'antico convento gotico delle suore; in un'ala c'era un ospedale per bambini. Vi avevo preso due bottiglie di liquore medicinale come ricostituente per la mia malata. Mentre passavo davanti alla chiesa annessa al convento, notai un fagotto nero nell'ombra del portale. Sentii qualche parola confusa e un moncherino nudo si alzò supplichevole verso di me. Gettai con indifferenza qualche moneta nell'angolo buio, ma un attimo dopo mi fermai come inchiodato a terra. Che strana faccia di vecchia si nascondeva mai in quegli stracci sporchi? Dovevo assolutamente vederla, un impulso misterioso me lo imponeva! Riluttante, pieno di disgusto mi chinai sulla mendicante. Non erano l'alito puzzolente o la bocca sdentata che mi immobilizzavano, ma un paio di orribili occhi chiari; mi perforavano il cervello come i denti di una vipera. Arrivai a casa mezzo morto e tutto scombussolato. Era qualcosa di reale o il parto mostruoso di una immaginazione sovreccitata? Era come se avessi gettato uno sguardo nel vuoto.

Tali fatti superavano la mia resistenza nervosa. Mi proposi fermamente di andare da Patera il giorno dopo. In caso di necessità mi sarei introdotto con la forza, avrei urlato! Era il mio amico, lui mi aveva invitato, da lui dipendeva che andassimo in rovina o no! Quella insensata gente del Sogno, si era certo fatta di lui un'idea falsa. Perché erano così timorosi e imbarazzati e cambiavano discorso quando io parlavo del Sovrano? Il mio amico non se lo meritava.

Quel giorno era proprio sotto una cattiva stella. Mia moglie gemeva dal mal di testa, io le feci ancora qualche impacco freddo e poi mi gettai esausto sul letto. A un tratto, poteva essere l'una di notte, qualcuno cominciò a suonare e a bussare alla nostra porta. Pensai, irritato: « Il vicino ubriacone! ». Presto lo sentii anche sbraitare il mio nome, e parecchie volte di seguito. Ero furioso per

quella mancanza di riguardo, balzai su, m'infilai la vestaglia e presi il bastone nell'angolo. L'avrei conciato per le feste una buona volta, lo studente! Aprii la porta del pianerottolo, era proprio lui che se ne stava piantato lì e mi soffiava in faccia la sua puzza di birra. Non avevo per caso un paio di sigari? solo in prestito, dovevo pur fargli l'onore di una visita, anche la signora era invitata, lui avrebbe fatto un grog.

Non riuscivo quasi più a trattenermi, dalla rabbia.

- Svergognato, lasci almeno in pace gli altri con le sue bricconate! Fili via, e d'urgenza, o la butto giù dalle scale, sfacciato che non è altro! - gridavo con quanta voce avevo in gola; ero tutto sottosopra. Lui balbettò, con un riso ebete da ubriaco:

- Dài, dài, vieni! - e intanto mi aveva preso per il braccio e cercava di trascinarci con sé. Io persi il controllo. Gli assestai nel ventre un calcio fulmineo che lo fece rotolare per terra. Come si permetteva, quel tipo? I pensieri mi si accavallavano l'uno sull'altro.

- Ma adesso mi farò sentire, questa volta non tollero indugi, la giustizia me la procuro da me! Non ci resisto più in questo buco maledetto! - Ci si renda conto della mia situazione: da settimane in balia delle sensazioni più orribili, una moglie malata che mi preoccupava, i soldi spariti: dappertutto vedevo solo nemici e scherno. Un odio selvaggio contro tutto il Paese del Sogno mi tolse la capacità di riflettere, e tremando di agitazione feci in due salti le scale, così com'ero, e corsi a spron battuto verso il Palazzo. Volevo chiedere soddisfazione per raffronto che presumevo di subire continuamente, e l'avrei avuta, avessi pur dovuto tirare Patera giù dal letto! Così feci di corsa tutta la Via Lunga, verso la piazza. Era caduta una nebbia fitta, le fiamme a gas apparivano come luminose macchie gialle, non si vedeva un unico passante, solo il selciato bagnato e sporco. Mezzo impazzito, continuavo a correre, pensando solo al modo in cui avrei descritto a Patera tutte quelle volgarità. Le accuse mi sgorgavano di bocca a voce alta, con la massima facilità mi venivano in mente dei meravigliosi giri di frase, trovavo parole commoventi per esprimere la mia sventura. Ma cominciavo a sentir freddo. Abbassando gli occhi e vedendo in quali condizioni mi trovavo dovetti ammettere che la mia tenuta non era la più adatta per render visita a una persona importante. Una vecchia vestaglia a fiori, e sotto una camicia da notte e una pantofola (l'altra l'avevo persa correndo) costituivano tutto il mio abbigliamento. Sulla piazza la nebbia s'era un po' diradata: ecco il Palazzo! Si ergeva nel cielo come un dado gigantesco. Il disco chiaro della torre dell'orologio sembrava una luna. L'umidità e il freddo mi riportarono alla ragione; riconobbi che il mio proposito era assurdo. No, non era né il momento giusto né l'abito adatto per fare un reclamo. In vestaglia e con un bastone da passeggio dopo l'una di

notte, senza cappello, che cosa sembravo? Ero rientrato in me, mi voltai e cercai la via del ritorno. Volli abbreviarla passando da una stradina laterale; il freddo era veramente sgradevole. E poi mia moglie certo era in pena, aspettando il mio arrivo; domani però, domani sarebbe stato il giorno della resa dei conti! Per riscaldarmi mi misi a trotterellare. Apparve una finestra illuminata, io stavo correndo in quella direzione. Musica, strimpellio di pianoforte, voci rauche, canti! Un raggio di luce attraversava la strada. Accidenti, non mi dovevano vedere in quello stato! Ma mi avevano già notato.

- Ehilà, lei, venga un po' qui! - Un paio di figure sospette si diressero verso di me. Capii allora di essermi smarrito: ero nel quartiere francese.

Lì c'era ancora molto movimento. Presto attirai l'attenzione generale. Io ero di malumore e mi vergognavo; loro ridevano del mio strano abbigliamento. Imprecai e proseguì velocemente, seguito da un numero sempre crescente di persone; facevano dello spirito grossolano e prevedevo già come sarebbe andata a finire. In quegli angoli malfamati e in quei vicoli ciechi non mi ci ritrovavo; era molto penoso: Castringius vi si sarebbe orientato benissimo. Se almeno avessi saputo dove si trovava il posto di polizia! Ma a destra e a sinistra non vedevo che spelonche luride e covi del vizio. I tombini esalavano un puzzo disgustoso. Facevo i passi più lunghi che potevo. Un giovanotto imbellettato afferrò un lembo della mia vestaglia e me la tirò giù. Ciac, gli arrivò uno schiaffo.

Ma avrei fatto meglio a non darglielo, perché allora sì che si scatenarono! Si misero, ululando, a darmi la caccia. Un donnone enorme, gonfio, mi venne incontro e cercò di farmi lo sgambetto. Io l'evitai facilmente con un salto, e persi il bastone. Lei rotolò nella sporcizia della strada, e le rimase come trofeo la mia camicia. Così avevo guadagnato un certo vantaggio. Ma ora sapevo anche che ne andava della mia vita. Accelerai la corsa come un levriero impazzito. Non ero mai stato tanto sicuro della mia forza. Ma dietro di me il tumulto selvaggio aumentava, avevo alle calcagna mezzo quartiere francese, sentivo dei fischi striduli, il terreno diventava sempre più scivoloso e dovevo stare attento per non cadere. «Tra poco sarò esausto, non ce la farò», mi dissi, con le tempie martellanti dall'angoscia. Mi gettavano dietro bottiglie e coltelli, io correvo a zigzag attraverso i vicoli e a ogni angolo gridavo più forte che potevo: - Aiuto, polizia! - ma nessuno mi soccorreva, e dietro di me sentivo le risa di scherno di quell'orda impazzita. Con la bocca spalancata, nudo e disperato, volavo addirittura; non mi si offriva alcuna salvezza, alcuna speranza. Finalmente (ero ormai spossato), vidi una casa stretta e alta, che chiudeva il vicolo. Tutte le finestre erano illuminate, sulla soglia era appeso un lampione rosso. Il portone era aperto; mi

precipitai su per le scale piene di luci. I muri erano dipinti di vari colori e ornati di palme. Al primo piano mi venne incontro una donna, una dolce apparizione, splendida, con una lunga camicia scintillante d'argento, coi capelli sciolti e braccia magnifiche. Non fu nemmeno troppo sorpresa di vedermi così, e disse sorridendo: -Non da me! Il signore si è certo sbagliato, il numero cinque è lì!

Felice e confuso della sua gentilezza, balbettai senza fiato delle scuse, coprendo con la mano la mia nudità. Poi aprii la porta indicatami. Maledizione, dentro ce n'erano già due, anche loro nudi come vermi! Richiusi la porta con un colpo. Da sotto la gentaglia stava salendo con fracasso. Per primo, un poliziotto (finalmente ce n'era uno!) che urlava: - Dov'è quel tipo? Sporgerò denuncia! Questa casa bisognerà chiuderla! - poi la marmaglia. La protettrice era sparita, i miei piedi sanguinanti mi sembravano come palle di piombo. Ansimando, mi arrampicai ancora su per qualche gradino e vidi scritta in grande la parola liberatrice: « Qui! », come un ordine. Ancora una volta l'aiuto del cielo! Con le ultime forze aprii la porta e tirai il catenaccio dietro di me. Ero provvisoriamente al sicuro, ma la muta scoteva già la porta. - Aprite, aprite! - urlavano mille voci.

Mi guardai intorno come una belva braccata, e a un tratto mi balenò in mente una decisione folle. A rischio di una caduta mortale, mi infilai attraverso una finestrella e cercai con la mano qualcosa che potessi afferrare. Bene, un filo metallico, quello del parafulmine! E con una inconcepibile sicurezza mi calai giù aggrappato ad esso. Tutt'intorno notte e silenzio; a questo punto ebbi un collasso, le gambe non mi reggevano più.

Mi trovavo disteso su un mucchio di rifiuti. Venni raccolto dal conducente di un carro della spazzatura che faceva il suo lavoro notturno, e che mi portò a casa col suo maleodorante veicolo. Mia moglie, dalla finestra, mi vide arrivare così. Aveva passato un quarto d'ora spaventoso, la mia assenza non era durata più a lungo.

Alcuni giorni dopo vidi per strada dei cani che giocavano con un fagotto colorato dal quale pendevano dei cordoni con nappe. Riconobbi la mia vecchia vestaglia; per tutto quel tempo era stata trascinata qua e là per la città del Sogno come una cosa di nessuno. Il mio entusiasmo per la creazione di Patera era ormai finito per sempre.



VI

Nei giorni seguenti non fu ancora possibile far nulla riguardo ai progettati reclami. A casa nostra regnava una tristezza desolata. I miei

piedi feriti e gonfi erano tutti bendati e mia moglie non lasciava più il letto.

Sul retro della casa di Lampenbogen c'era uno scantinato. Vi moriva di fame una famiglia con nove figli. Nove figli! Un caso unico a Perla! Il padre era uno scioperato attaccabrighe, che si faceva mantenere dalla moglie sfinita, eternamente incinta. Era lei che ci serviva adesso, perché la scimmia veniva solo qualche volta a farci visita, la sera. Trascorrevamo allora, se non altro, un paio d'ore piacevoli. Di solito si sedeva accanto al letto di mia moglie, prendeva con le zampe posteriori il suo lavoro a maglia e sferruzzava rapidamente. E, al tempo stesso, si divertiva a dare un'occhiata a un vecchio numero dello « Specchio del Sogno », che teneva nelle zampe anteriori.

La nostra attuale domestica portava su abbastanza spesso le due figlie maggiori: ebbi così conferma della scoperta di mia moglie, che ai bambini nati nel Regno del Sogno mancava la prima falange del pollice sinistro. La figliolina del mio direttore, e perfino i due figli di Sua Eccellenza il nostro Signor Presidente del Governo, avevano lo stesso difetto. La brava signora Goldschläger lamentava dunque la mancanza in famiglia di ben nove falangi.

Non appena fui di nuovo in grado di camminare, la mia prima visita fu per il medico. La rapidità del polso di mia moglie non mi piaceva. Avevo già pensato parecchie volte di chiamare il dottore, e del resto Lampenbogen, come proprietario, veniva spesso in casa. Ma io sono sempre stato diffidente nei riguardi dei medici, e, in quel paese dell'insicurezza, la cautela era forse anche più opportuna. « Un medico è un uomo che fa i suoi affari come tutti gli altri » mi dicevo. « Se si ordina a un calzolaio un paio di stivali e quello vuole essere pagato senza averli consegnati, gli si ride in faccia. Ma un medico bisogna pagarlo bene anche se non ha giovato a nulla, anzi anche se ha fatto soltanto dei danni ». Lampen-bogen era ricco, possedeva una bella villa, una moglie graziosa, cavalli e carrozza. Gli affitti della casa gli rendevano molto, perciò non c'era da meravigliarsi che diventasse tanto grosso e grasso. Come gli andava tutto bene! E vero che la moglie doveva essere frivola, almeno così dicevano. Io invece, con le mie due ossa magre.

Dunque il dottore venne, entrò dalla porta come un blocco squadrato e impellicciato. Mentre visitava mia moglie, ammiravo la sua collottola. « Un bel pezzo d'arrosto! » pensai cannibalescamente. Egli consigliò un cambiamento d'aria, un poco di montagna per qualche settimana. Anche il mio stato non gli piaceva per niente. Alla mia obiezione che volevo prima far visita a Patera, disse: - Questo è meglio che lo lasci perdere! — e se ne andò.

La nostra piccola spedizione era pronta a partire. La signora

Goldschlàger spingeva davanti a sé mia moglie nella sedia a rotelle. In piazza, le diligenze attendevano presso la Posta; ci stivarono dentro. Poi schioccò la frusta. Guardando intorno scorsi ancora il ventre dondolante della signora Goldschlàger e il sorriso di congedo sulla sua faccia sgraziata.

Subito dopo Perla incrociammo la linea ferroviaria. Eravamo diretti in un paesino di montagna, dove ci era stata promessa una buona sistemazione in casa della guardia forestale. La strada, piuttosto trascurata, attraversava a zig zag le famigerate paludi. Passammo anche per una città in rovina, tra i ruderi di un passato antichissimo. Un paio di pellicani furono gli unici esseri viventi che vedemmo. Dopo questa zona selvaggia il paesaggio divenne più abitato. Comparvero vasti pascoli, campi di patate, perfino vigne. Passammo davanti a grandi fattorie con tetti di paglia anneriti dal tempo; dappertutto gli abitanti ci seguivano con lo sguardo, molti ci facevano cenni di saluto. Quelle persone rozze, con vestiti di cuoio, stavano sedute sulle panche delle case; alcuni intagliavano figure di legno, tozze come loro. Sebbene molti sembrassero degli animali accovacciati, mi piacevano più dei cittadini. Sembravano meno tormentati e ossessionati. Lì erano sorte le strane usanze mistiche, e lì venivano ancora seguite e mantenute fedelmente. La strada si biforcava; un'esile torre si ergeva come un dito sopra una cappella tutta ricoperta di affreschi che si trovava al crocicchio.



- A destra si va al grande tempio - ci fece notare il postiglione, indicando la direzione con la frusta.

Poi imboccammo una valle stretta. Su in alto delle capanne grigie appena riconoscibili si aggrappavano alle rocce scoscese; erano, come

sentii dire, abitazioni di ascetici eremiti. A poco a poco si fece buio, le nuvole si abbassavano e si addensavano in masse giallo-brune come prima di un temporale. Il paesaggio, adesso, era solenne e grandioso nella sua uniformità; ci trovavamo ai piedi della Montagna di Ferro, una zona pericolosa in certi periodi dell'anno per le potenti scariche magnetiche. Anche quel giorno c'era una forte tensione, e osservammo dei lampi globulari che giravano intorno alla cima metallifera. Il monte è quasi tutto di ferro, ci informò il postiglione.



Era ben strano: neppure un po' di sterpaglia secca, neppure qualche filo d'erba inaridito vi cresceva. Era lì, color ruggine scuro, e sbarrava la valle.

A un tratto mia moglie non volle più proseguire, disse che l'aria, quassù, l'opprimeva ancor più che in città, che non si aspettava alcun miglioramento da un simile soggiorno in campagna. Io avevo la stessa sensazione, i capelli mi si rizzavano in quell'atmosfera satura di elettricità. Era meglio, perciò, tornare subito indietro. Rimpiangevo soltanto di aver trascinato fin lì la malata. Scendemmo in una locanda lungo la strada e aspettammo la diligenza che tornava in città. La gente della locanda si prese cura della febbricitante e l'aiutò gentilmente a risalire in carrozza. Tornammo dunque indietro. Nei pressi della palude ci raggiunsero le tenebre. Dall'acquitrino esalava un odore putrido, che stordiva. Alla luce dei fanali della carrozza

scorsi alcune tombe maomettane, delle pietre ornate di turbanti, mezzo sprofondate nell'acqua fangosa e fermentante. L'umidità del terreno ci mozzava il fiato. Si sentì un fruscio, un crepitio, i demoni della palude si agitavano. Mia moglie era scossa da brividi e si stringeva forte a me. Quando entrammo in città erano le due. Sapevo ormai di riportare a casa una condannata a morte.



VII

Il giorno seguente cercai il medico per raccontargli del fallimento della nostra impresa. Non era nella sua villa. Sulla via del ritorno mi diedero nell'occhio due figure maschili. Seguivano una signora che svoltò davanti a me nella Via Lunga. Allora li riconobbi, erano il mio vicino, lo studente, e de Nemi. Anche i due sembrarono accorgersi solo in quel momento di perseguire lo stesso scopo. Lo scontro avvenne davanti ai miei occhi. Non posso dire con precisione ciò che si svolse fra loro. Li vidi soltanto entrare insieme in un androne buio, dal quale, un attimo dopo, volò nel sudiciume della strada il cappello dello studente. Per non farmi riconoscere e non essere indiscreto, attraversai la strada il più rapidamente possibile. La signora inseguita si era fermata lì, davanti alla vetrina di una biblioteca circolante. Dovevo averla già vista! Era alta, vestita con molta eleganza, e sulla nuca le pendeva un grosso nodo di capelli rossastri. Aveva la faccia voltata. Non doveva essersi accorta affatto dell'inseguimento, perché fece un improvviso dietro-front e tornò sui suoi passi, verso di me. Era la signora Melitta Lampenbogen; io ammirai la sua andatura impeccabile, leggera. Sentii a quel punto uno sguardo (guardavo in un vuoto bianco) come un colpo nel cervello. Gli occhi della vecchia mendicante!

Fu una notte molto agitata, con strepiti e andirivieni sulle scale. Di dormire non se ne parlava neppure. Alle sei del mattino, altro fracasso sul pianerottolo. Venni fuori. Tre uomini portavano giù una bara nera; la porta dell'appartamento dello studente era spalancata.

Al caffè dicevano che lo studente era morto, ucciso in un duello. Si era diffusa anche un'altra voce. Uno dei due proprietari del mulino era

sparito, e precisamente quello più giovane, sempre allegro. Sull'altro gravava ora il sospetto di fratricidio. Non si sapeva niente di sicuro.

- Due funzionari della polizia criminale hanno perquisito il mulino! - mi sussurrò misteriosamente Castringius. Era avido di notizie sensazionali, perché voleva ritornare allo «Specchio del Sogno». Un disegno a colori, « La ferita dello studente », gli fu restituito immediatamente.

Anch'io mi trovavo in una situazione penosa: la signora Goldschläger quel giorno non era venuta, e decisi di andare a cercarla nella sua conigliera. Era una stanza sgradevole, orribile, piena di un odore particolarmente antipatico. La levatrice mi vietò l'entrata, quella notte c'era stato un aborto. Accettai così la cordiale offerta di Hector von Brendel, che per le commissioni mi metteva a disposizione il suo servitore, un vecchio automa grigio. Da tre giorni, da quando mi ero reso conto delle gravi condizioni di mia moglie, era come se avessi ricevuto una mazzata in testa. La collera e l'eccitazione erano scomparse; non riuscivo più a farmi un'idea chiara della mia situazione e mi trascinavo in giro pesantemente, meccanicamente. Intontito, apatico, come un cane bastonato, roso internamente dall'inquietudine, non sapevo dove starmene. A casa non volevo rimanere, non potevo sopportare quella vista, mi straziava il cuore. E così, fuori all'aria! Feci un ampio arco attorno al caffè, e mi diressi verso la riva del fiume. Di solito passavo il tempo tanto volentieri vicino alla corrente che fluiva silenziosa. Il mio sguardo sfiorò senza volerlo il mulino. Fremeva come se fosse vivo. Mi appariva indistinto e sbiadito in un alone di vapori, come se fosse composto di una sostanza gelatinosa: emanava un fluido ignoto che mi faceva vibrare fino alle punte dei piedi. Dietro una finestra polverosa c'era il mugnaio. Guardava giù verso di me, cupo e pieno d'odio. Ero giunto ora fuori città: passai davanti allo scorticatoio, al macello, alla fabbrica di mattoni. L'aria torbida, umida, il melanconico gracidio delle rane che saliva dall'acqua, si intonavano al mio stato d'animo. Prima di averci pensato, mi trovai davanti al cimitero. Mi fermai e accesi una sigaretta. Attraverso il portone di ferro battuto scorsi le pietre sepolcrali. Allora mi colse un fremito; mi misi a correre, digrignando i denti, per strade che ancora non conoscevo. Ricacciai indietro la melanconia che voleva sopraffarmi. Sentivo in me un disprezzo freddo per tutti quanti, specialmente per Patera.

- Dove ti nascondi, aguzzino? - gridavo verso i giardini vuoti davanti ai quali correvo. Ma gli arbusti spogli e gli alberi nudi non mi diedero alcuna risposta. Continuai a correre, passando senza badarci in mezzo alle pozzanghere. Riscaldato da una leggera febbre, venivo spinto sempre più avanti, per piazze e per strade che non riuscivo a ricordare di aver mai percorso. Mi colpì un miserabile tram a cavalli:

mi sembrò lì più per decorazione che per essere usato. Non avevo mai saputo che esistesse a Perla quel mezzo di trasporto. Ma ero troppo smarrito per soffermarmi a lungo in quel pensiero, e, prima di accorgermi dove i piedi mi stavano portando, mi trovai davanti al Palazzo. Proprio allora venivano accesi i lampioni.

In uno dei pilastri angolari della Residenza era incastrata una lastra di marmo che attrasse il mio sguardo:

*« Patera riceve chiunque in udienza
ogni giorno dalle 4 alle 8 ».*

Scotendo la testa, rilessi parecchie volte la scritta, a mezza voce, e me la ripetei. Mi balenò allora un'idea pazzesca: « Ma sì, è tutto uno scherzo mostruoso, solo che sono troppo stupidi per capirlo! ». Venni scosso da un riso convulso, sarei stato capace di uccidere Patera. Appoggiato a una colonna, lottai per ricompormi. Poi attraversai il portone aperto, senza difficoltà, come se niente fosse. Salii scaloni grandiosi, dovevo sembrare addirittura microscopico sotto le volte enormi. Continuai a salire sempre più in alto. Attraverso le finestre ad arco vedevo la città, molto in basso, sotto di me. Intorno regnava un silenzio di morte, solo i miei passi echeggiavano. Ero così assorbito dai miei pensieri, che non mi rendevo conto della stranezza della situazione. Mi sentivo insolitamente leggero, questo me lo ricordo ancora chiaramente. Aprii battenti bianchi, giganteschi, e passai attraverso una serie di grandi sale. Ogni volta venivo investito da una nuova folata di aria fredda. « Qui certo non abita nessuno » mormoravo di continuo, come in sogno. In ogni sala si trovavano alcuni armadi enormi, intarsiati, e mobili imbottiti, ricoperti di fodere. Una volta mi vidi venire incontro, svelta e diritta come un fuso, una figura slanciata. Ma era un inganno: uno specchio a muro rifletteva la mia immagine. Dopo aver attraversato queH'interminabile fila di vestiboli e di sale, arrivai in una galleria sconfinata che sembrava ricondurre al punto di partenza. Alle pareti erano appesi dei ritratti anneriti, di grandezza naturale, con larghe cornici d'ebano: alla mia destra si allineavano delle finestre ad arco. Proprio in fondo c'era un portoncino basso che aprii con precauzione. Mi trovai in un locale di media grandezza, vuoto, addobbato con pesanti stoffe grigio piombo. La penombra impediva di vedere distintamente la stanza. Notai una cosa però: non c'erano altre uscite, questa era la fine. E soltanto allora mi fermai per un momento e mi chiesi che cosa esattamente volessi. Lì non c'era niente, c'era silenzio come in una tomba.

Stavo già per ritirarmi, quando salì da tutte le parti il singolare odore che in quel paese incontravo dappertutto, e, mentre tutta la stanza se ne impregnava fortemente, sentii qualcosa di simile a un riso

lieve e secco. Sì, davvero! Sulla parete di fronte vidi sospesa nell'aria la faccia di un uomo addormentato. Mi ero abituato alla semioscurità, e ora distinsi una figura vestita di grigio, seduta su di un divano sospeso nell'aria. Mi avvicinai di un passo. Una testa eccezionalmente grande: riconobbi il mio amico Patera. Era assolutamente escluso che mi sbagliassi, quante volte avevo guardato il ritratto! Il volto pallido era incorniciato da riccioli scuri, le palpebre erano serrate, soltanto la bocca palpitava e si muoveva senza posa, come se egli volesse parlare. Commosso, ammiravo la bellezza meravigliosa, regolare, di quella testa. Con la sua fronte larga e bassa, e la possente radice del naso, sembrava più un dio greco che un uomo vivente. Sui lineamenti era impresso un profondo dolore. Percepì quindi delle parole, sentì sussurrare, piano e in fretta: - Ti lamenti di non poter mai venire da me, eppure io sono sempre stato accanto a te. Ti ho visto spesso, quando mi rimproveravi e disperavi di me. Che debbo fare per te? Dimmi che cosa desideri!

Egli tacque. Regnava un profondo silenzio, la mia gola era secca, solo con grandissimo sforzo riuscii a dire:

- Aiuta mia moglie ! - La testa si sollevò un poco. Patera aprì lentamente gli occhi. Nello stesso tempo, fui sopraffatto da una tremenda spossatezza. Immobile, guardando fisso, ero costretto a seguire quegli sguardi terribili. Non erano occhi, sembravano due dischi lucenti di metallo chiaro che splendevano come piccole lune. Erano rivolti su di me, senza espressione e senza vita. La voce sussurrante disse:

- *Aiuterò.*

La sua figura si drizzò completamente, il capo incombeva sopra di me come una maschera di Medusa. Ero affascinato, incapace di qualsiasi movimento, pensavo soltanto: «È il Sovrano, è il Sovrano!». Assistetti allora a uno spettacolo indescrivibile. Gli occhi si richiusero, una vita orrenda, spaventosa, entrò in quella faccia. Il gioco mimico variava in maniera camaleontica, ininterrottamente, mille, no, centomila volte. Con la rapidità del fulmine il volto fu successivamente quello di un giovinetto, di una donna, di un bambino e di un vecchio. Divenne grasso e magro, acquistò escrescenze come un tacchino, si rattrappì fino a divenire piccolissimo, e un attimo dopo si gonfiò altezzoso, si dilatò, si allungò, esprime scherno, benevolenza, gioia maligna, odio, si coprì di rughe e tornò liscio come la pietra: era come un inspiegabile mistero della natura, non potevo distogliere lo sguardo: una forza magica mi teneva come inchiodato a lui, il terrore mi sommergeva. Comparvero quindi musi di animali: di un leone, che poi si fece aguzzo e astuto come uno sciacallo, si tramutò in uno stallone selvaggio dalle froge dilatate, assunse forme d'uccello, poi di serpente. Era tremendo, volevo gridare e non potevo. Ero costretto a

guardare dei ceffi orripilanti, grondanti di sangue e pieni di vigliacca malvagità. Infine subentrò lentamente la calma. Di tanto in tanto sul volto passavano ancora come dei bagliori, le maschere deformi scomparvero, e davanti a me dormiva di nuovo l'uomo Patera. Le labbra inarcate, febbricitanti, si movevano rapide. Sentii di nuovo quella strana voce:

- Vedi, sono il Sovrano! Anch'io ero disperato, perciò mi edificai un regno sulle rovine dei miei possedimenti. Io sono il Maestro !

Ero sconvolto e sentivo per lui la più profonda pietà; parlai con fatica:

- E sei felice?

Ma già mi colpiva il raggio, paralizzandomi. Vidi vicinissimi davanti a me gli occhi spaventosi. Patera era sceso e mi teneva le mani. Ero come rivestito di ghiaccio, di dentro e di fuori. Egli gridò:

- Dammi una stella, dammi una stella!

La sua voce aveva acquistato qualcosa di affascinante, blandiva e attirava. Vedevo scintillare i suoi denti bianchi, i suoi movimenti erano pesanti e rigidi. Capivo solo una minima parte di quello che diceva. I suoni divennero rauchi e soffocati, il suo petto si sollevò, le vene del suo collo pallido si gonfiarono da scoppiare. A un tratto il suo viso diventò grigio come la parete, solo gli occhi spalancati e stralunati lampeggiavano, incatenandomi col loro inspiegabile fascino. Doveva sconvolgerlo un dolore veramente immenso, che più nulla aveva di umano.

Patera si eresse, le sue mani brancolarono nel vuoto. Una cortina calò allora fra me e il Sovrano. Udii ancora un rantolo inarticolato e un tonfo sordo.

Quando mi voltai, dovetti appoggiarmi alla finestra, perché mi sentivo come paralizzato da un crampo. Partendo dalla lingua, si estendeva a tutto il corpo. Di sotto, sulla piazza, uomini e animali divennero per un momento rigidi come legno. Solo per un momento, poi tutto riprese il suo corso.

Di nuovo padrone dei miei movimenti, mi precipitai fuori, profondamente convinto di essere impazzito.

VIII

Arrivai a casa affranto, incapace di dominare i miei pensieri. C'era appunto Lampenbogen, ma sembrava in procinto di andarsene. Aveva portato con sé dal convento una suora di carità. Quando mi vide, il dottore mi attirò subito nella nicchia della finestra. Mi parlava seriamente, ma io non ero in grado di seguire il senso delle sue parole. La sua calma greve mi faceva bene. - Basta non perdere la speranza, -

capii - è un forte attacco di nervi, forse la fase critica. Del resto è ancora possibile che la signora superi l'attacco. Non si deve mai perdere del tutto la speranza. Nel caso che dovesse sopravvenire qualcosa di imprevisto, mi chiami naturalmente anche stanotte. Domani verrò in ogni modo.

Se ne andò. Come ho detto, non sapevo che cosa fosse precisamente successo per farlo parlare così.

Silenziosa, con aria professionale, l'infermiera entrava e usciva con panni e bacinelle. Mi sentivo vivere solo a metà, ero incapace di fare qualsiasi azione ragionevole. Mi aggiravo sconcertato, con la sensazione di essere di troppo. Mia moglie non poteva poi star tanto male; una volta che mi avvicinai timidamente al letto in punta di piedi, vidi che dormiva; aveva persino un aspetto più florido che nelle ultime settimane, un po' di rossore le copriva le guance. Poi parlai con l'infermiera. Dunque, durante la mia assenza la malata aveva avuto un attacco, una specie di paralisi al cervello. La suora parlava a monosillabi, a tarda sera si mise a pregare sommessamente. Cominciai a intuire lentamente la tremenda gravità della situazione. In mezzo ai pensieri confusi riguardanti il Sovrano del Regno del Sogno mi balenò il ricordo dei brividi che avevano colpito mia moglie durante il nostro viaggio notturno in diligenza. Ma non potevo credere al peggio, non volevo credere a niente.

Quella notte mi raggomitolai sul divano della stanza di soggiorno, che mi serviva anche da studio. A dormire non c'era da pensarci. Una volta mi alzai, verso il mattino, e guardai il ritratto di Patera. La malata sembrava tranquilla, soltanto una volta durante la notte sentii pronunciare qualche parola. Verso le nove del mattino andai di là. Tutto era già riordinato e arieggiato. Mia moglie mi guardò con stupore, faceva visibilmente fatica a riconoscermi. Nonostante il buon aspetto era molto debole, io capivo appena le sue parole. La suora era soddisfatta della notte, la febbre era diminuita, la paziente era realmente più riposata. L'infermiera ci lasciò per un poco, andò a fare delle commissioni. Mi sedetti sulla sponda del letto e presi nelle mie mani calde di mia moglie. Pieno di speranza, e per risparmiarle la fatica di parlare, le raccontai tutto quello che pensavo le facesse piacere. Parlai del tempio sul lago e dei suoi prodigi, dei gioielli e dei monili che vi erano custoditi, perché sapevo che i bei gioielli erano uno dei suoi deboli. Descrissi i corsi d'acqua limpidi come specchi e il parco folto, segreto, come se mi ci fossi aggirato per giorni interi. Lei non staccava lo sguardo dal mio, quasi serena, e un paio di volte mi carezzò persino la testa. Ero felice che le mie storie le piacessero, e continuavo con fervore. Parlai dei battelli dorati e dei cigni sul lago, bianchi come la neve: le mie immagini acquistavano colore, colore proprio lì, nel pallido e tetro Paese del Sogno. Descrissi con passione i

molti fiori, le orchidee screziate, le rose rosso scuro, i gigli sugli steli dolcemente ricurvi. Credevo fermamente al potere magico delle mie parole. Parlai di boschi blu, di non-ti-scordar-di-me, dei milioni di gocce di rugiada scintillanti sulle quali si levava il sole del mattino. Parlai del cinguettio degli uccelli, dei suoni festosi di trombe d'argento. Saremmo andati subito lì, nella luce splendente: se necessario, ci saremmo fuggiti. Laggiù lei sarebbe guarita. Mentre trovavo le parole più seducenti e mi beavo di una bella vita futura, mia moglie si era addormentata.

Rimasi a sedere, scoraggiato e come annichilito. Ero stato ripreso da un'ansia sconsolata. La malata giaceva con gli occhi semichiusi, il suo intenso rossore non mi sembrava più tanto naturale. Ricacciai le lacrime che mi salivano agli occhi; entrò l'infermiera.

E poi all'improvviso arrivò il signor von Brendel e s'informò dello stato di mia moglie con parole piene di simpatia. Aveva anche portato dei fiori, dei tulipani giallo pallido. Lo trascinai nella stanza di soggiorno; finalmente un uomo sano! Mi aggrappai letteralmente a lui.

Venne anche il medico, come aveva promesso. Si fermò a lungo. Prima di andarsene, portò con sé Brendel in cucina; lì i due ebbero un breve colloquio, poi il dottore si congedò rapidamente anche da me e scese le scale. Le sue ultime parole furono: - Coraggio e speranza.

Brendel mi propose di uscire con lui: - Possiamo passare insieme tutta la giornata, qui lei non fa altro che disturbare e non può mangiare come si deve.

Evitò con intenzione di parlare di mia moglie malata. Andammo dunque a fare colazione al caffè. E vero che non sentivo il minimo appetito, ma da qualche parte dovevo pure andare. Brendel mi piaceva davvero, era una persona affascinante, di una gentilezza fuori del comune, e aveva solo una debolezza: era il tipo del Don Giovanni sentimentale. Ma non è poi una cosa tanto grave. Ben lontano dall'essere un donnaiolo come de Nemi, intento soltanto a soddisfare la sua libidine, meccanicamente e senza fantasia, Hektor von Brendel era realmente innamorato, e appunto, sempre, di una donna diversa. Ma chi avesse creduto di avere dinanzi a sé una persona infantile e incerta per eccesso di tenerezza, immatura per una donna, si sarebbe sbagliato. Egli inseguiva con completa dedizione un ideale immaginario, che purtroppo non trovava mai realizzato. Cioè mai realizzato oltre un certo limite. Ogni volta la donna che amava, la « materia grezza », come la chiamava lui, doveva essere riplasmata. E in questo egli non risparmiava né fatica né spese; procedeva secondo un suo molto complicato sistema sperimentale, un passo alla volta, pazientemente, metodicamente. Dopo aver risolto le questioni dell'abbigliamento (e fin qui tutto andava sempre benissimo, grazie all'abbondanza dei mezzi) era la volta delle varie categorie spirituali:

maniere, espressioni preferite, ecc. ecc. La maggior parte inciampava già in questi ostacoli e veniva eliminata. Brendel ricorreva instancabilmente a nuova «materia grezza». Quanto ai gradini successivi, più elevati («vera fiducia », « buon gusto nei rapporti con gli altri »), quasi mai le aspiranti ai suoi favori risultavano all'altezza delle sue esili genze. Spesso egli s'infervorava a parlarmi di un suo nuovo idolo per molte ore della notte. Con se stesso era severo, si accusava, correggeva e modificava il suo metodo, ma non riusciva mai a raggiungere lo stato che definiva « la maturità ». L'errore stava in una falsa psicologia, e poi egli era anche, davvero, sfortunato. Una lo tradiva, un'altra si rivelava noiosa. Era condannato a eterne prove d'assaggio.

Quel giorno taceva per riguardo, anche se io avrei preferito che parlasse. Le avventure che raccontava, non prive di comicità, spesso mi divertivano molto. In occasione di ogni «congedo » c'era una piacevole cenetta d'addio, nel corso della quale il rimpianto si trasformava già in una nuova speranza. Cavalleresco e onesto, egli non rinfacciava mai a nessuna un « errore ». Sapeva come consolarsi, e in realtà la materia era inesauribile e per lui di sommo interesse.

Io ero soffocato da un'angoscia informe che saliva dallo stomaco, attanagliava il cuore e opprimeva le viscere. Fumavo e bevevo. Però niente mi dava sollievo. L'impressione così profonda che nel Palazzo quella statua vivente aveva lasciato in me, e la coscienza del pericolo in cui versava mia moglie si fondevano insieme. Ero come sotto un incubo dal quale non potevo svegliarmi.

Entrò il mugnaio e tracannò due bicchieri di rum in piedi, al banco; se ne andò senza salutare. I due giocatori di scacchi stavano seduti lì, come sempre: sembravano due idoli cinesi lignei e contorti.

Brendel mi portò con sé all'« Oca Azzurra», dove mangiava di solito. Dopo pranzo andammo a casa sua; mi servì un caffè e mi fece vedere la sua bella raccolta di acquarelli con motivi tratti dal Paese del Sogno. Nel pomeriggio, verso le cinque, non resistetti più a casa sua. Lo pregai di scusarmi per la brutta giornata che gli avevo fatto passare, ringraziai e andai a casa; ero rimasto fuori anche troppo, e non riuscivo a capire come avevo potuto essere così poco caritatevole.

La mia angoscia divenne una tortura, accelerava i miei passi come fosse un motore; mi precipitai su per le scale. e poi non ebbi il coraggio di entrare. Origliai alla porta. niente! Ma lei si trovava nella seconda stanza. Respirai profondamente ancora una volta, poi aprii.

La prima cosa che vidi fu la pelliccia di Lampenbogen; entrai tremando nella stanza dell'ammalata. Il medico rispose sbadatamente al mio saluto; si era tolto i polsini. Mia moglie giaceva nel letto: era vecchia, macilenta. Uno spavento senza nome si abbatté su di me a quella vista, e supplicai il medico:

- L'aiuti!. l'aiuti!

Il colosso mi batté sulla spalla e disse:

- Coraggio, lei è giovane! - Io gemetti. L'infermiera voleva porgermi un bicchier d'acqua, ma io sussultai come se fossi stato colpito da una frusta, e la respinsi.

Chino sul giaciglio in disordine, profondamente turbato, tenevo gli occhi sbarrati su mia moglie che moriva. taceva, non faceva altro rumore che un orribile batter di denti. come una piccola macchina, un ticchettio incessante, secco, duro e chiaro. Provavo il dolore più intenso della mia vita; non capivo più niente dallo spavento. La sua pelle rugosa era verdognola. stillava sudore da tutti i pori. io cercai di tergerlo con un fazzoletto. ed ecco che il ticchettio cessò. la bocca e gli occhi si spalancarono. il viso divenne bianco come il gesso. era morta.

Come da una grande distanza udii la suora che pregava, il dottore che se ne andava. Mi inginocchiai ai piedi del letto e parlai piano piano e con gran tenerezza alla morta. Si ripresentarono alla mia mente gli anni che avevamo trascorso insieme. Non le parlai del Paese del Sogno, ma dei tempi in cui ci eravamo conosciuti. La ringraziai per tutte le gioie che mi aveva dato. Tenevo la bocca vicino al suo orecchio, perché nessuno doveva sentirmi. A bassa voce, per lei soltanto, sussurrai che avevo pregato Patera per lei, che il Sovrano l'avrebbe aiutata. Ero pieno di una fiducia infantile. Mentre le dicevo tutto questo, urtai contro la sua testa, che si rovesciò pesantemente da un lato e cadde sotto la luce gialla della lampada. Soltanto allora vidi il cambiamento, davanti a me giaceva qualcosa di estraneo, con le labbra esangui e il naso affilato: non avevo mai conosciuto mia moglie così. Grandi pupille senza luce guardavano al di là di me; un tremito convulso cominciò a scuotermi: continuando a fare discorsi insensati corsi via, fuori, nelle strade sconosciute. Non mi curavo di nessuno e cercavo gli angoli più tenebrosi. Ma non riuscivo a fermarmi da nessuna parte. Vagai di qua e di là per tutta la notte, fantasma loquace che aveva perduto ogni senso di paura. Balbettavo tutte le preghiere che mi tornavano in mente dai tempi della mia infanzia. Ero solo, non c'era niente di più solo di me.

Anche il giorno seguente lo passai nascosto. Speravo che la morte avrebbe preso anche me. La notte dopo sentii intorno a me dei fischi e degli scricchiolii, credevo continuamente di vedere apparire Patera, una figura grigia ed evanescente che aleggiava davanti a me. Venuta l'alba mi trascinai su per le scale del nostro appartamento, stanco e con la testa vuota. Mi illudeva la vaga speranza che forse tutto era stato solo frutto di un'immaginazione.

Nella camera mortuaria regnava un gran disordine; mi colpì un odore blando, dolciastro. Il letto era vuoto, tutto il mobilio era stato spostato. Sul comodino bottiglie di medicine rovesciate e zollette di

zucchero sparse. In tutto c'era qualcosa di inconcepibile, di desolato. Tornai giù e trovai Lampenbogen accanto alla sua carrozza.

Mi prese per il braccio; io sussultai: un'altra disgrazia?

- Solo due parole; l'ho cercata. Non deve lasciarsi andare così. La porterò con me, sua moglie verrà sotterrata tra mezz'ora. Ora lei ha bisogno di una casa, di una famiglia. Spero che non rifiuterà se l'invito a trasferirsi provvisoriamente da me; anche mia moglie ne sarebbe lieta. Sono cose che si superano, vedrà che ritroverà un po' di pace.

Senza rispondere una parola, salii nella carrozza di Lampenbogen; sedevo lì, tutto esile, accanto a quell'uomo grande e grosso. Dal caffè si voltarono a guardarci; Anton fece un inchino dalla finestra, i giocatori di scacchi erano assorti.

Qualche minuto dopo arrivammo al cimitero. Già da lontano notai un gruppo di persone nel piccolo atrio dell'obitorio, a poco a poco distinti delle facce note: Hektor von Brendel, il caffettiere, un prete, alcuni sconosciuti. Tutti erano in piedi, solo qualcosa era disteso. Una bara semplice, coperta da un panno nero. Cominciò a piovere, l'umidità passava attraverso i vestiti e ciò faceva quasi bene alla mia pelle secca e tesa.

Il sacerdote mormorò delle preghiere; la bara venne portata alla fossa. Io la seguii per primo. «Là dentro c'è mia moglie » pensavo. Me l'immaginavo come se visse ancora. « Certo lei sa tutto ciò che avviene qui, sa che io le vado dietro e lascio che tutto questo succeda ». Ogni tanto, barcollando, mettevo il piede nelle aiuole bagnate e scure. Mi sforzai di pensare soltanto al mio contegno. «Non si devono accorgere di niente, tutto il dolore è per dopo, quando sarò solo ». Leggevo continuamente una parola stampata in grande nella mia testa: «Coraggio, coraggio, coraggio, coraggio»... Era una riga interminabile. E intanto mi mordevo l'interno delle guance. Guardai tuttavia con una certa curiosità dove era stata scavata la fossa. Là in mezzo, tra molte, molte altre tombe. Ormai c'eravamo, il panno nero venne rimosso dalla bara. Mi trovavo in una specie di dormiveglia. Con destrezza, i becchini calarono la bara dentro la terra. Io vi gettai solo una volta una breve occhiata e l'immagine s'impresse in me con una nettezza irreale. « È l'ultimo sguardo, l'addio alla compagna della tua vita ».

Mi allontanai a passi vacillanti. Lampenbogen mi teneva per il braccio, tutti salutarono.

In quel momento qualcuno arrivò di corsa dal cancello del cimitero, strofinandosi il cilindro con la manica. Era il parrucchiere. Mi strinse la mano e disse solennemente: - Nella morte il soggetto diventa una diagonale tra lo spazio e il tempo; che ciò la consoli!

Lungo il muro, a sinistra, vidi la grande tomba di famiglia dei Blumenstich. Una sfinge di ferro su uno zoccolo di marmo bianco, con un elmo cavalleresco dalla visiera abbassata. Ero contento che tutto

fosse andato così liscio e fosse finito.

Poi salii di nuovo nella carrozza di Lampenbogen, e andammo alla sua villa.

IX

Era certo gentile da parte dei Lampenbogen accogliere a casa loro uno che non aveva più nessuno come me. Ma io sarei andato con chiunque: mi era indifferente quello che sarebbe successo dopo.

« I Lampenbogen si trattano bene. Non gli fa né caldo né freddo che mia moglie sia morta » pensai quando la cameriera mi aprì la porta della sala da pranzo. Erano le sei di sera. La signora mi aveva già salutato quand'eravamo arrivati, aveva detto che sperava che in casa sua non mi sarei trovato male, e avrei dimenticato presto il « terribile evento ».

- Sì, sì, il terribile evento! - risposi meccanicamente.

- La vita è piena di cose tristi - osservò Lampenbogen, e posò sul tavolo della mia camera una scatola di sigari. Una volta smaltito lo stupore di dover abitare da allora in poi in un'altra stanza, mi misi un po' in ordine e scesi. Fuori tutto era freddo e sgradevole, qui tutto era caldo, ampio e lussuoso. La padrona di casa sembrava preoccupata per me, e ciò mi fece bene. L'impressione che avevo avuto di recente doveva essere stata un'allucinazione; oggi la guardavo tranquillamente negli occhi: erano a mandorla, di un verde grigio, riflessivi, e cercavano incessantemente qualcosa.

« Questa è dunque la donna di cui si parla tanto, » pensai tra me « ma è assolutamente ridicolo! ».

Ci mettemmo a tavola; Lampenbogen occupava un lato intero con la sua mole da elefante. Era un buongustaio. Mentre mangiava la sua faccia diventava un mantice, si vedeva e si udiva il suo godimento. Io non mi sentivo di mangiare, sebbene avessi lo stomaco vuoto. Lampenbogen, invece, davanti alla tovaglia diventava un altro uomo, una specie di « sacerdote guerriero », se si può dir così. Esaminava i piatti con devozione religiosa e insieme con occhio acuto, e se non glieli porgevano subito schioccava le dita in fretta. Reclamava categoricamente che si riportassero dalla cucina delle pietanze appena tolte di tavola.

- Quante volte gliel'ho già detto, a quella bestia! - digrignava diventando rosso. In quel momento assomigliava a Fukuroku, il dio giapponese della fortuna. L'insalata la preparò lui stesso, su un tavolinetto vicino. Manovrava abilmente con due forchette, e mi colpì la sicurezza con cui si movevano le sue mani piccole, grasse. Pensai: «Deve saper operare bene ». Con tutto ciò, alla fine non aveva l'aria di

essere soddisfatto della sua opera.

- Non si riesce più a trovar niente, qui! - brontolò, ed esaminò con disapprovazione tutta una batteria di boccette e scatolette colorate. «Lampenbogen in sintesi», era un soggetto per Castringius.

- Ma lei non mangia niente! - gridò al momento del formaggio. La moglie lo redarguì:

- Ma Odoaker, lo sai, no? - Notai che egli aveva un naso sottile come il mio. Ma quella era proprio l'unica somiglianza fra noi.

Dopo cena mi vennero offerte delle sigarette; la massa di grasso si alzò, a malincuore, sospirando:

- Purtroppo, ahimè, oggi devo andare al club; e dire che potevamo starcene insieme così bene. - Anch'io espressi il mio rammarico. - Dov'è il club? - chiesi. Naturalmente lui voleva introdurmici subito: nelle sale interne dell'«Oca Azzurra» c'era un gioco di birilli. Ringraziai. Per quel giorno sarebbe stato un po' troppo.

- Dunque bisogna che vi dica addio - disse lui, e mi strinse la mano.



Alla moglie diede un buffetto sulla guancia. In contrasto con la sua pesantezza, aveva nei movimenti una certa grazia elastica.

Restammo soli.

- Suo marito gode di una salute di ferro - osservai tanto per dire

qualcosa.

- Eh sì - rispose lei.

L'atmosfera stava diventando un po' opprimente; avevo paura della notte e volevo prolungare il più possibile la mia presenza lì. Solo allora osservai più attentamente la bella donna. Portava un abito gonfio a strisce azzurre e bianche, e gli abbondanti capelli raccolti in una reticella, secondo la moda d'allora nel Regno del Sogno. Il suo viso mi parve eccezionalmente piccolo, la fronte stretta, le sopracciglia molto arcuate e un poco rialzate verso l'esterno. Il naso era piuttosto corto, un naso camuso, la bocca larga e piena, le labbra lievemente negroidi. Le cose più belle erano la carnagione d'alabastro e i capelli. Come donna, era alta.

Ero stupito di quanta capacità di osservazione mi fosse rimasta nonostante il mio stato. Melitta frugò in un cestino, tirò fuori un lavoro, poi si sedette accanto al camino, dove crepitavano lunghi ceppi di faggio. La ricca sala da pranzo, rivestita di legno scuro, era leggermente surriscaldata; fuori gli alberi stormivano nella bufera, e di tanto in tanto una raffica di pioggia sbatteva contro la finestra.

Aspettavo che la signora dicesse qualcosa, quel giorno non ero certo una buona compagnia. Ma lei taceva. Dunque toccava a me.

- Lei ha dei capelli magnifici, signora! - dissi a caso.

- Ora non tanto, prima ne avevo di più. Sciolti sono più belli!

Allora fui colto da un improvviso terrore. Sentii che impallidivo.

Ciò che accadde dopo non potrò mai spiegarmelo del tutto. Negli ultimi giorni avevo subito le scosse più tremende che un uomo sia in grado di sopportare. Ero affranto, a terra, esausto e disperato.

La nostra natura è forse dominata da una specie di legge pendolare? Come, altrimenti, sarebbe potuta sorgere dentro di me, proprio allora, lieve ma improvvisa, una piccola idea, fredda e insidiosa?

Quasi nello stesso momento sentii risvegliarsi in me delle forze smisurate e oscure. Tutto ciò avveniva nel profondo, chi sa dove; alla superficie, coscientemente, ero indignato di me stesso. Ma in un attimo tutto si era trasformato, tutto si era concentrato in una volontà compatta, rigida e univoca: così era stato stabilito da qualche parte; ero diventato accorto e calcolatore come un serpente. Visto da fuori, ero soltanto un uomo che fumava.

Melitta posò il suo lavoro di cucito e disse con calma:

- Come pittore, naturalmente, lei deve intendersene abbastanza della bellezza.

Mi sentivo perfettamente padrone delle mie idee, che erano chiare come il cristallo.

Ora volevo agire, ma, prima, sondare il terreno.

- I suoi capelli sciolti devono essere davvero uno spettacolo

meraviglioso - dissi, e mi nascosi dietro il fumo.

- Temo che rimarrebbe deluso! - e si chinò in fretta sul lavoro, con una piccola risata.

«Ah, così.» pensai; no, le schermaglie stuzzicanti proprio non m'interessavano, non erano mai state il mio stile. Mi alzai con indifferenza e osservai con fredda galanteria:

- Peccato che suo marito non sia un artista . - (Era una manovra diversiva, l'avversario doveva spingersi più avanti, scoprirsi). E infatti: - Dio mio, quello non si accorge proprio di niente! - Lo disse con una scrollata di spalle leggermente sprezzante; non mi ero aspettato altro. Ora era mia. Tuttavia non era ancora successo niente, la situazione non aveva ancora nulla di compromettente.

Entrò la cameriera:

- I signori desiderano ancora qualcosa?

- No, vada pure!

- Che ne direbbe, se fossi tanto sfacciato da pregarla di sciogliersi i capelli?

(Era necessaria questa domanda prima di stringere il laccio, perché un rifiuto sarebbe stato troppo ridicolo).

- Oggi, il giorno dei funerali di sua moglie? !

(Una finta).

- Oltre la morte c'è anche la vita - continuai a recitare. Avvertii tuttavia una lieve onda contraria, ma che cosa poteva questa contro la forza che aveva già deciso per me?

- Allora, se proprio vuole, se con ciò posso consolarla.

(Ah!, l'aculeo nascosto contro il vedovo, la sua ultima parata!).

« Quant'è stupida questa donna. una vale l'altra. ». Da qualche parte mi venne in mente questo pensiero. Melitta si alzò e cominciò a gingillarsi con la sua pettinatura.

- Non verrà la cameriera? - dissi con molta calma, sottovoce.

(Con questo l'avevo bloccata, e avevo anche evitato che la schermaglia durasse ancora Dio sa quanto. Oltre a tutto sentivo che il mio cervello cominciava ad annebbiarsi).

- Siamo al sicuro. - (Che si può chiedere di più?). Due magnifiche trecce rosso-castane le caddero giù per la schiena. Andò dietro l'alto paravento che si trovava vicino al camino e quindi si sciolse completamente i capelli.

Ero sorpreso, tuttavia esagerai la mia sorpresa. Feci mostra di una competenza profonda, fin nei particolari, lasciando cadere goccia a goccia qualche espressione appassionata. Non erano poi certo i capelli che mi interessavano di più.

Un senso di oppressione mi stringeva la gola. Mi rendevo conto che se avessi parlato ancora molto avrei finito col dire solo delle idiozie.

- I suoi capelli sono straordinari; perché non permette all'artista di

vedere qualcos'altro? Per piacere, per piacere! - dissi con voce suadente, e vidi che Melitta stava per smarrirsi.

- Sa che lei esige molto? - disse con indignazione civettuola. - Il suo rossore mi mostrò che la resistenza cedeva. Con le dita tremanti, ebbi il permesso di sostituire la cameriera.

Nel boudoir attiguo due piccoli lampadari a muro diffondevano una luce attenuata. Io volevo strapparla al suo torpore, eppure quel torpore non mi dispiaceva. Percepii l'odore inebriante, quel tipico odore del Paese del Sogno. era come se mia moglie non fosse mai esistita per me.

In strada tutto era tranquillo, la bufera notturna si era calmata; faceva ancora molto freddo e umido. Tintinnò una sciabola, passarono due uomini.

« La mancia del diavolo », udii laben nota voce belante di Castringius. Correvo e correvo, per allontanarmi il più possibile dalla villa. Nessuno, nulla avrebbe potuto ricondurmici.

Al caffè bevvi un ponce forte, e dissi con una specie di macabro umorismo: « Finalmente solo! ». Dopo il terzo bicchiere feci un bilancio di ciò cui avevo aspirato e che avevo raggiunto nella mia vita: uno sguardo nel nulla. Come a Brendel con le sue passioni, così a me capitava con tutto. Inseguivo i miraggi di una felicità che si prendeva beffe di me. Non ne volevo più sapere di quella commedia grottesca. Al quarto bicchiere sguazzavo in un pantano di idee suicide. Meglio non esistere che vivere da pazzo tra pazzi.

Inoltre mi torturava il pentimento per ciò che era successo poco prima. Chiedevo perdono alla morta. Da alcune ore l'umida terra la ricopriva, lei se ne stava stretta, tutta sola nella sua prigione di legno, mentre io dovevo trascinare il peso della carne viva. Perfino in quell'ora continuavano a stuzzicarmi ogni tanto dei pensieri lascivi, che salivano e scoppiavano in me come bolle.

Al quinto bicchiere, la decisione: « Finire di ubriacarmi del tutto, e poi buttarmi nel fiume ». La lingua mi bruciava, la testa mi ronzava per il troppo fumare.

Al tavolo accanto si parlava del mulino. Jakob, il mugnaio che era sparito, era stato visto ancora alla fine della settimana precedente: si era fatto trasportare dalla chiatta molto più in giù; di lì parte una strada che passa attraverso una sconfinata foresta vergine, una regione del Paese del Sogno ancora inesplorata e selvaggia. Di notte ne uscivano delle vere sinfonie infernali che si sentivano fino al fiume. « Forse il mugnaio si è smarrito ed è caduto vittima di qualche belva », era l'opinione più diffusa. Tuttavia se ne dicevano di cotte e di crude dell'altro fratello, e si facevano pesare su di lui i sospetti più gravi.

Mandai giù un caffè nero e constatai di non essere in grado né di uccidermi né di vivere. « Andrò avanti vegetando tra le due

possibilità, e aspetterò il colpo mortale come un bue da macello: ormai non può più durare molto». Un'occhiata allo specchio mi mostrò una faccia malata, tumefatta.

Erano le tre del mattino quando mangiai tre porzioni di prosciutto e in più anche una focaccia con l'uvetta; mi era venuta una fame da lupo. Comparvero Castringius e de Nemi, clienti ritardatari. Il disegnatore mi vide subito, ma io afferrai in fretta « La Voce » e mi ci sprofondai. Tutti e due capirono ciò che desideravo. Mi cadde sotto gli occhi il mio nome a caratteri molto spaziosi, con un breve necrologio di mia moglie. Al di sopra del giornale ero costretto a vedere le mani di Castringius; ora una, la destra, pendeva dalla spalliera della sedia: era un arnese da far venire i brividi; doveva essere il prodotto di una trasformazione regressiva, forse una forma intermedia. Ma Castringius lasciava intendere di voler essere considerato un membro del genere umano. A quelle dita corte, carnose, con le unghie larghe e spesse io avevo dato il nome di pale di elica; erano gialle e screpolate. Poiché sapevo che il mio collega in fondo non mi poteva vedere, ero particolarmente gentile con lui.

Il padrone venne al mio tavolo; tutto assonnato, mi domandò se avrei continuato a tenere il mio appartamento. - Per l'amor del cielo, no! - Gli spiegai che per il momento ero senza casa: conosceva forse qualche indirizzo? - Certo, da me. - Aveva una cameretta, lunga e stretta come un corridoio. Dormii lì per il resto di quella notte, e vi rimasi poi sempre. Il letto si trovava in un'alcova buia, dietro una tenda. La stanza mi sembrava già nota da tempo, come se non avessi mai abitato in un'altra: mi dava un senso familiare con le sue tappezzerie di cuoio ingiallito, un po' logoro, con l'orologio antiquato e la stufa panciuta di maiolica.

Stanco morto com'ero, mi addormentai, e venni svegliato solo due giorni dopo, quando portarono su il mio tavolo da disegno.

Fui preso dalla febbre del lavoro, e nei sei mesi che seguirono, sotto la spinta del dolore, produssi le mie cose migliori. Mi stordivo creando. I miei disegni, che non si distaccavano dal tono tetro e scialbo del Regno del Sogno, esprimevano segretamente la mia sofferenza. Studiavo con attenzione la poesia dei cortili ammuffiti, delle mansarde recondite, delle ombrose stanze interne, delle polverose scale a chiocciola, dei giardini inselvaticiti e invasi dalle ortiche, i colori pallidi dei tetti di tegole e di legno, i fumaioli neri e la moltitudine dei bizzarri comignoli. Continuai a variare in maniera sempre nuova l'unico melanconico tono dominante, la miseria della solitudine e la lotta con l'incomprensibile. Ma oltre a questi fogli, che mettevo in giro o che destinavo allo «Specchio del Sogno», facevo anche dell'altro.



Nacquero alcune piccole serie di lavori destinati soltanto a pochi. In essi tentavo di creare delle forme nuove, immediate, disposte secondo ritmi • I segreti di cui avevo preso coscienza; si aggrovigliavano, si annodavano ed esplodevano l'una sull'altra. Andai ancora più in là. Rinunciai a tutto tranne che al tratto e in quei mesi sviluppai uno strano sistema di linee. Uno stile frammentario, più scritto che disegnato, che esprimeva come un sensibile strumento meteorologico le minime oscillazioni dei miei stati d'animo. Definii questo procedimento «Psicografia», e più tardi volevo scriverci sopra qualcosa. In questa nuova sfera creativa trovai il sollievo di cui avevo tanto bisogno. Ero ben lontano però dal riconciliarmi col destino, e in fondo conducevo una vita ibrida. Ho meditato per molte notti, cercando una spiegazione alla morte di mia moglie. La colpa un po' era anche mia; la sua natura era sana e realistica, e non avrebbe mai potuto mettere radici nel terreno di quel regno spettrale. Io avrei dovuto riconoscerlo in tempo e rinunciare a tutta l'avventura.

Quando cominciai a tornare tra la gente, mi raccontarono di cambiamenti di ogni genere. Nel Regno del Sogno tutto era sottosopra, se possibile, ancor peggio di prima.

Un giorno la signora Goldschläger, che a suo tempo era stata a servizio da noi, venne portata fuori di casa morta, il terzo cadavere in sei mesi. Ora i poveri nove bambini si trovavano in una ben brutta situazione.

Hektor von Brendel, a quanto dicevano, aveva avviato una relazione con la Lampenbogen; chissà se lei sarebbe arrivata alla «maturità»? De Nemi andava da Lampenbogen non tanto per Melitta quanto per un brutto male, una conseguenza delle sue inclinazioni galanti. L'unico che stava bene era Giovanni Battista; era un maestro nel suo mestiere, e il parrucchiere gli fece un'assicurazione per la vecchiaia.

Nella popolazione non si notava un forte incremento, e i pochi nuovi arrivati non venivano presi in molta considerazione. E vero che raccontavano un mucchio di cose del mondo esterno, dei suoi progressi e grandiose invenzioni. Ma gli abitanti del Sogno non se ne interessavano minimamente; dicevano, così di sfuggita: - Sì, sì, sarà così - e cambiavano argomento. Per noi, il Regno del Sogno era grandioso e incommensurabile, il resto del mondo non contava, lo si dimenticava. Nessuno che si fosse acclimatato lì voleva uscirne, il « mondo di fuori » non era che un inganno, non esisteva.

Una sera tardi scesi fino al fiume. Avevo l'intenzione di collocare delle reti di posta per catturare anguille durante la notte; la pesca era stata una mia passione fin da quando ero giovane.

Intorno al mulino crepitava e aleggiava ancora la strana sostanza gassosa. Vidi guizzare contro le pareti delle strisce fosforescenti, verdastre. Lì intorno provai chiaramente delle sensazioni sgradevoli che mi turbarono. Sotto la porta, alla quale erano attaccati come portafortuna una testa di civetta, un pipistrello crocifisso vivo e una zampa di capriolo, sotto questa porta stava il mugnaio. La brace della sua pipa luccicava. Avevo sempre avuto orrore di quell'uomo cupo, ma quel giorno gli passai arditamente davanti, con intenzione. Avevo già pensato ai posti dove avrei fissato le reti, subito dietro la grande griglia di sbarramento. Proprio mentre stavo per disporle, sentii, vicinissima, una voce sommessa e chiara: - Pst, pst, attenzione! Per favore, un po' più a sinistra! - Non si vedeva nessuno. Poi, con spavento, scorsi nella sabbia ai miei piedi una faccia grassa e rotonda. Ricominciai a temere nuove diavolerie, ma il fatto mi si spiegò presto in modo naturale: un poliziotto si era seppellito lì per spiare il mugnaio. Mi sentii sollevato.

Dopo aver effettuato il mio lavoro, tornai a casa. Mi fermai sul ponte; dall'altra sponda risonava un canto monotono e strascicato. In quella direzione si trovava il sobborgo con le sue casette basse. Non ci ero ancora andato: di distrazioni, nel Paese dei Sogno, ne avevo avute fin troppe. Il canto mi prese stranamente al cuore, aveva una monotonia solenne; io ascoltavo in silenzio; una calma straordinaria posava sull'acqua. «Voglio proprio andarci al più presto», mi proposi, e di nuovo, come facevo spesso, pensai ai grandi misteri di Patera e a ciò che ne sapevo. Se ne parlerà nel prossimo capitolo.

Poi andai per un quarto d'ora al caffè. Da Anton era impossibile farsi servire. Stava parlando tutto infervorato a un tavolo pieno di clienti e agitava nella mano il notiziario degli arrivi nell'ultimo numero della «Voce».

- Ora l'abbiamo, è arrivato ieri! - mi giunse forte la sua voce.

Alla fine, però, si occupò servizievilmente anche di me.

- Oggi è arrivato l'americano - annunciò con importanza.

- Chi?

- Be', l'americano, un uomo pieno di soldi.

CAPITOLO QUINTO

Il sobborgo

I

Frontoni merlati, a volute, tetti di paglia! Era un piccolo villaggio, quello in cui entrai. Basse casette di legno, di forma stravagante, cupole minuscole, tende coniche. Ogni abitazione era circondata da un giardinetto ben curato. Visto da lontano, quel paese sembrava un'esposizione etnografica. Qua e là si rizzavano pali di segnalazione con pennoni e dischi di vetro, innumerevoli figure grottesche grandi e piccole, di maiolica, di legno e di metallo, un guazzabuglio ricoperto di musco. Alberi venerandi avvolgevano quasi tutto coi loro rami spioventi.

Lì risiedevano gli abitanti originari del Paese del Sogno. Una calma singolare aleggiava su tutto. Le figure bizzarre e incomprensibili sugli strani altari di legno erano róse dalle intemperie, e, nonostante i loro conglomerati di forme, esotici e spesso mostruosi, si accordavano armoniosamente alla pace circostante. Gironzolari per parecchio tempo, finché incontrai le prime persone. Tre figure alte e robuste scendevano da una collina.

Risposero al mio saluto chinando con gravità la testa rasata, e proseguirono tranquilli nel loro cammino. Erano dei vecchi di tipo chiaramente mongolico, avvolti in panni color arancio pallido. Presto ne vidi degli altri. Stavano seduti ognuno di fronte alla sua capanna, immobili, statuari, apparentemente senza occupazione. Uno aveva davanti a sé dei vasi di fiori, un altro osservava un cane addormentato, un terzo era immerso nella contemplazione di alcuni sassi. «Parlando di questa gente, a Perla scuotono la testa », pensai. Non si andava mai da loro, erano quasi disprezzati. Tuttavia questa tribù era molto orgogliosa, affermava di discendere in linea diretta dal grande Gengis-Khan. Però nulla in loro ricordava più quel despota asiatico. Lì ormai vivevano solamente dei vecchi, e le poche donne che c'erano non si distinguevano facilmente; l'atteggiamento, gli abiti e l'espressione del volto erano uguali. La cosa più bella che avevano quelle persone erano gli occhi, leggermente obliqui e di un azzurro

radioso. Come tutto qui contrastava con la situazione nelle altre parti del Regno del Sogno! Là l'affanno, qui la calma. Ma anche quei vecchi dovevano aver avuto le loro battaglie, lo dimostravano le rughe profonde incise nei volti.

Dopo quella prima visita, tornai molto spesso al di là del ponte, dagli uomini con gli occhi azzurri. Per quanto nessuno mi invitasse, non venivo neppure respinto. Il rude contrasto mi colpiva sempre più. Qui mi riposavo e osservavo in silenzio. Quella serenità distaccata mi faceva una profonda impressione. Ci pensai su e cercai di coordinare quei dati con le mie altre esperienze.

Da sei mesi infatti non ero più completamente cieco di fronte al gran mistero di Patera. Il vecchio professore aveva ragione in molte cose. L'intero Paese del Sogno era sotto il dominio di un incantesimo, e tra le cose spaventose e gli aspetti innegabilmente umoristici della nostra vita esisteva un rapporto. Dietro a tutto c'era effettivamente il Maestro, che si manifestava, più spesso di quanto facesse comodo, in modo misterioso. Benché mi sembrasse mostruosa, non si poteva respingere l'idea che fosse lui a far muovere i quasi 65.000 abitanti del Regno del Sogno. Dove fossero i confini del suo potere mi era impossibile giudicare, in quanto avevo sempre nuove prove che egli trasmettesse i propri impulsi anche a ogni essere animale e vegetale. Noi tutti lo intuivamo, e l'accettavamo tranquillamente come il suggello del destino. Ogni cosa era così intricata, che anche la mente più sottile non riusciva a venirne a capo. Il modo d'agire di Patera rimaneva impenetrabile, e altrettanto incomprensibile il potere che nel Paese del Sogno faceva di noi delle marionette. Lo si avvertiva in ogni inezia. Il Sovrano possedeva la nostra volontà, offuscava la nostra ragione. Si serviva dei suoi sudditi ridotti a burattini; ma a che scopo? Non dovevamo infatti pagare tributi, non producevamo niente per lui... Quanto più ci si pensava, tanto più la cosa era oscura. Certo quella misteriosa personalità soffriva, era un epilettico, e noi tutti soffrivamo con lui dei suoi attacchi: questo era il «patatrac». Sarebbe invecchiato, sarebbe morto, e che sarebbe successo allora? Ogni scintilla delle nostre forze si sarebbe spenta con lui? In tutto noi avevamo bisogno di lui, per non sprofondare. Di dove traeva le sue immense energie? Ed ecco che qui viveva quello che rimaneva di una stirpe antica e nobile, le cui usanze erano agli antipodi delle nostre: che rapporto esisteva tra costoro e il Maestro? I vecchi stavano per delle ore con gli occhi fissi e immobili, guardando lontano, passavano giornate intere curvi su minuzie qualsiasi, pietre, ossi, piume.

Questi uomini dagli occhi azzurri che non ridevano mai, che parlavano appena tra loro, erano l'incarnazione dell'equilibrio più perfetto. Lo testimoniavano i gesti misurati, i volti segnati che portavano l'impronta della forza spirituale. La loro indifferenza quasi

sovrumana li faceva sembrare come fossili. Una partecipazione impartecipe: mi vengono sempre in mente queste parole contrastanti quando ripenso a loro, e il loro fascino lo sentirò fino ai miei ultimi giorni. Sull'età di ognuno di essi non osavo azzardare ipotesi. Nonostante le facce vecchie, apparentemente inaccessibili a ogni sentimento, non potevo leggere niente di definito nei loro sguardi, che parevano come illuminati dall'interno. Anche i loro denti erano perfetti; il resto del corpo, magro, secco quasi come uno scheletro. Come numero non dovevano essere più di cinquanta. Vidi tre volte come seppellivano i morti, e constatai quanto si distinguessero in questo dagli anacoreti cristiani e buddisti. Le salme venivano avvolte nella loro veste, deposte nella terra, adagiate su musco e foglie, e di musco e foglie ricoperte; poi la fossa veniva di nuovo riempita di terra. Li sotterravano accanto alla capanna in cui avevano vissuto; poi livellavano nuovamente il terreno senza erigervi alcun segno. Non c'erano né emozione né preghiere. Già dalla semplice osservazione di questi fatti singolari ho imparato moltissimo.

A questo punto interrompo il filo del racconto e della descrizione per non tenere il lettore completamente all'oscuro della filosofia degli uomini dagli occhi azzurri, così come io l'ho capita.



II

Al di sopra di ogni altra cosa imparai ad apprezzare il valore dell'indolenza. A un uomo pieno di vitalità occorre, per conquistarla, il lavoro di tutta una vita. Una volta che se n'è gustata la dolcezza, non si può più staccarsene, anche se ciò costa lotte continue. Anch'io cercai allora di immergermi per delle ore nella contemplazione di sassi, di fiori, di animali e di uomini. Il mio potere visivo ne risultò acuito, come già lo erano l'odorato e l'udito. Vennero allora dei grandi giorni, e io scoprii una nuova faccia del mondo del Sogno. I sensi, affinati, influenzarono un po' alla volta l'apparato mentale e lo modificarono. Acquistai una capacità sorprendente di meraviglia. Ogni oggetto, avulso dal rapporto con le altre cose, assumeva un significato nuovo. Il fatto che un qualsiasi corpo arrivasse a me dall'eternità, mi faceva rabbrivire. Il fatto che una cosa fosse proprio così, e non altrimenti, mi riempiva di stupore. Un giorno, davanti a una conchiglia, mi resi conto con la massima chiarezza che il suo modo di esistere non era così sordo come avevo pensato fino a quel momento. E presto mi accadde lo stesso per tutto, per il mondo intero. All'inizio le sensazioni più intense mi venivano prima di addormentarmi o subito dopo il risveglio, quando cioè il corpo era stanco e la vita, in me, si trovava in uno stato crepuscolare. Un mondo, non sempre vivente, doveva essere di continuo ricreato, e sempre nuovo.

Sentivo vieppiù il legame comune che c'era in tutte le cose. I colori, gli odori, i suoni e i sapori erano per me intercambiabili. E allora compresi: Il mondo è forza d'immaginazione, immaginazione-forza. Dovunque andassi e qualsiasi cosa facessi, mi sforzavo di intensificare le mie gioie e i miei dolori, e in segreto ridevo di entrambi. Infatti sapevo ormai con certezza che il su e giù del pendolo rappresenta un equilibrio e che proprio nell'oscillazione più ampia e violenta esso può più chiaramente essere percepito.

Una certa volta vedevo il mondo come un tappeto di colori meravigliosi, coi contrasti più sorprendenti tutti composti in un'armonia; un'altra volta abbracciavo con lo sguardo un'incommensurabile filigrana di forme. Nelle tenebre mi avvolgevano le note di una sinfonia per organo, in cui i suoni della natura, patetici e delicati, si componevano in accordi comprensibili. Sì, percepivo delle sensazioni del tutto nuove, in uno stato di sonnambulismo. Serbo il ricordo di quel mattino in cui mi sembrò di essere come il centro di un sistema numerico elementare. Mi sentivo astratto, come un punto di equilibrio precario in un sistema di forze. E un nesso di pensieri che non ho mai più ritrovato. Ora comprendevo Patera, il Sovrano, il prodigioso Maestro. Adesso ero tra i primi a ridere in mezzo a quelle farse grandiose, pur senza smettere di tremare insieme coi tormentati. In me c'era un tribunale che osservava ogni cosa, e sapevo ormai che

in fondo non succedeva proprio niente. Patera era onnipresente, lo vedevo nell'occhio dell'amico come in quello del nemico, negli animali, nelle piante e nelle pietre. La sua forza d'immaginazione pulsava in tutto quello che c'era: era il battito cardiaco del Paese del Sogno. Tuttavia, trovai anche delle cose strane dentro di me. Costatai con spavento che il mio io era composto di innumerevoli «io», ognuno dei quali era sempre in agguato dietro l'altro. Ciascuno mi appariva sempre più grande e misterioso, mentre gli ultimi si perdevano nell'ombra, quando tentavo di comprenderli. Ognuno di essi aveva le sue idee particolari. Così, ad esempio, dal punto di vista della vita organica la concezione della morte come fine era giusta, mentre a un livello più alto della conoscenza l'uomo non esisteva affatto, quindi nulla poteva finire. Il palpito ritmico del polso di Patera era sempre presente; egli, insaziabile nel suo potere d'immaginazione, voleva sempre tutto contemporaneamente, la cosa e il suo contrario, il mondo e il nulla. Perciò le sue creature oscillavano così, in un senso e nell'altro. Dovevano strappare al nulla il loro mondo immaginario, e riprendersi, da questo mondo immaginario, il nulla. Il nulla era inflessibile, non voleva niente, e così la forza d'immaginazione cominciava a ronzare e a vorticare, assumeva forme, suoni, odori e colori a tutti i livelli: ed ecco il mondo. Ma il nulla inghiottiva di nuovo tutto il creato, e il mondo si faceva debole e pallido, la vita si arrugginiva, ammutoliva e si disgregava, era, di nuovo, nulla; e poi tutto ricominciava daccapo. Si spiegava così perché tutto fosse concatenato, e fosse possibile un cosmo. Tutto ciò era terribilmente intessuto di sofferenza. Quanto più si cresceva, tanto più profonde dovevano essere le radici. Se voglio la gioia, devo volere insieme anche il dolore. Nulla o tutto. La causa prima doveva risiedere nella forza d'immaginazione e nel nulla; forse erano una cosa sola. Chi ha afferrato il proprio ritmo, può calcolare approssimativamente quanto dureranno per lui il tormento o il dolore. La follia, la contraddizione, devono essere vissute simultaneamente col resto. L'incendio della mia casa è, insieme, sciagura e fiamma. Chi soffre può consolarsi pensando che l'una e l'altra sono immaginarie. Anche Patera, che vinceva su tutti e due i fronti, doveva fare così.

Attraverso l'affinità delle pulsazioni capivo anche gli esseri inferiori. Sapevo con esattezza: questo gatto ha dormito male, quel cardellino ha dei pensieri volgari. I loro riflessi in me regolavano ora tutto ciò che facevo. Il rumore del mondo di prima aveva frustato e sensibilizzato i miei nervi sino a renderli maturi per le esperienze del mondo del Sogno.

Al termine di questa evoluzione, l'uomo come individuo ha cessato di esistere, del resto non c'è nemmeno più bisogno di lui. E una strada che conduce alle stelle.

III

Il sogno ingarbugliato

Quella notte mi addormentai con dei pensieri grandiosi. Meno grandioso fu il mio sogno, che però vorrei riferire qui per la sua singolarità. Vedevo me stesso sulla riva del gran fiume, con lo sguardo nostalgicamente rivolto verso il sobborgo, che sembrava più esteso e pittoresco di quanto fosse in realtà. A perdita d'occhio, un miscuglio di ponti, torri, mulini a vento, cime montane, innestati l'uno nell'altro e collegati insieme come in un miraggio. In questo groviglio si movevano delle figure grandi e piccole, grosse e sottili. Mentre osservavo, sentii di avere alle spalle il mugnaio: - L'ho ucciso io - sussurrava, e cercava di spingermi nell'acqua. Allora, con mia gran meraviglia, la mia gamba sinistra si allungò tanto che potevo metter piede senza sforzo nel brulichio dell'altra sponda. E subito sentii intorno a me un ticchettare molteplice e scorsi una quantità di orologi piatti, di grandezze svariate, da quella dell'orologio della torre a quella degli orologi da cucina, fino ai più piccoli orologi da tasca. Avevano dei piccoli mozziconi di gambe e si trascinavano come tartarughe, qua e là per il prato, disordinatamente, con un ticchettio eccitato. Un uomo vestito di morbida pelle verde, con un berretto che sembrava una salsiccia bianca, stava seduto su un albero senza foglie e pescava pesci nell'aria. Poi li appendeva ai rami e quelli seccavano in un attimo. Si avvicinò un vecchio con la parte superiore del corpo di una grossezza anormale e con le gambe corte; a parte un paio di pantaloni da operaio, di tela greggia e sporca, era nudo. Aveva due lunghe file verticali di capezzoli, ne contai diciotto. Si riempì i polmoni d'aria, rumorosamente, gonfiando il petto ora più a sinistra ora più a destra, e poi si mise a sonare con le dita sui diciotto capezzoli i più bei pezzi per fisarmonica.



Intanto si moveva sul ritmo della melodia come un orso ballerino, espirando l'aria. Finalmente smise, si soffiò il naso nelle mani e le gettò via. Poi gli crebbe una barba immensa nel cui intrico egli scomparve. Nel folto di una macchia lì vicino stanai un mucchio di grassi maiali; scapparono via al passo dell'oca e diventarono sempre più piccoli e minuscoli, finché sparirono squittendo forte in una topaia lungo la strada.

Dietro, sulla riva del fiume, stava seduto il mugnaio; o mi sentii a

disagio; stava studiando un enorme foglio di giornale. Dopo averlo letto e divorato, emise sbuffi di fumo dalle orecchie, diventò color rame, si alzò e, tenendosi con le due mani il ventre pendente, corse all'impazzata su e giù per la riva. Intanto si guardava intorno ferocemente e cacciava dei fischi striduli. Finalmente cadde a terra come abbattuto da un colpo, impallidì, il suo corpo si fece chiaro e trasparente, e nelle sue viscere si videro vorticare chiaramente due piccoli treni; sembrava che volessero acchiapparsi, percorrevano a velocità fulminea un meandro intestinale dopo l'altro. Piuttosto sbalordito, e scotendo la testa, io volevo offrire aiuto al mugnaio, ma mi tagliò le parole in bocca uno scimpanzè, che cominciò a piantare intorno a me con rapidità vertiginosa un'aiuola circolare, nella quale spuntavano fitti, dal terreno umido, dei grossi gambi tozzi verde mela, simili ad asparagi giganti. Temetti di venir rinchiuso in quel recinto vivente come in una gabbia, ma, prima di avere il tempo di riflettere a ciò che dovevo fare, venni messo in libertà. Il mugnaio morto, ora non più trasparente, nelle convulsioni dell'agonia aveva deposto un rosario di molte centinaia di migliaia di ovetti bianchi lattiginosi, dai quali uscivano legioni di lumache che subito divoravano avidamente colui che le aveva generate. Si diffuse un penetrante odore di carne affumicata che fece imputridire i gambi carnosì, i quali caddero a terra, sfatti. In lontananza il sobborgo scomparve in una trama di fili dai riflessi violetti.

Scorsi una conchiglia colossale, posata come uno scoglio sulla riva del fiume: saltai sul suo guscio duro ed ecco, un nuovo disastro! La conchiglia si aprì pesantemente, il mio punto d'appoggio divenne pericolante, all'interno tremolavano masse gelatinose, mi svegliai.

PARTE TERZA

IL CROLLO DEL REGNO DEL SOGNO

CAPITOLO PRIMO

L'antagonista

I

Hercules Bell di Filadelfia faceva parlare molto di sé. Questo miliardario non lesinava certo le sue ricchezze, e il Paese del Sogno venne letteralmente inondato dal suo oro. Le nostre finanze malandate dovevano fargli orrore. Si mise d'accordo con Alfred Blumenstich, e presto sentimmo gli effetti del nuovo apporto di denaro. Nessuno voleva più i soldi carta, a nessuno si potevano più offrire le monete coperte di verderame. Grazie a questa amministrazione, per un certo tempo la prosperità aumentò, Perla fu presa da una frenesia insensata. Ogni giorno i ricchi organizzavano feste lussuose, il popolo si accalcava nelle taverne, beveva e puzzava. Dappertutto si inneggiava all'americano, come era generalmente chiamato, e se ne celebravano la magnanimità così come la generosità.

Ci si avviava già verso l'autunno. Felice della mia nuova chiarezza spirituale, io mi concedevo un po' di svago.

L'americano aveva fissato il suo quartier generale all'« Oca Azzurra », dove aveva affittato per una grossa somma il primo piano. Per vederlo, una sera andai al ristorante dell'albergo in abito da sera.

Vi trovai già Castringius e il signor von Brendel, ed ebbi occasione di conoscere il mio collega sotto un aspetto per me ancora nuovo.

Castringius, nel lungo periodo in cui non l'avevo più visto, aveva fatto la conoscenza del Barone von Brendel. L'artista, che mi riconobbe subito con un'occhiata torva, mi trattò, con mio stupore, come un estraneo, dall'alto in basso. Come se mi conoscesse soltanto di sfuggita, rispose brevemente e in modo un po' scostante al mio saluto, per voltarsi poi subito dall'altra parte. Questo non poteva non sorprendermi. « Che cos'ha? » pensai « eppure non l'ho mai offeso; di solito era quasi invadente. E sono anche quasi quattro mesi che non ci vediamo. Strano ». Della presenza di Brendel mi rallegrai sinceramente. Era immerso nell'esame del menù e non si accorse subito del mio ingresso, ma, quando mi riconobbe, balzò in piedi contento e mi invitò cordialmente a prender posto al suo tavolo. Il disegnatore dapprima

alzò interdetto le sopracciglia, ma poi si rese presto conto della situazione, la sua alterigia si dileguò, e mi tese le sue pale. Le cose stavano così: Castringius non immaginava che io fossi da tempo amico intimo di Brendel, il suo Brendel lo voleva tutto per sé. E, dato che questo ormai non era più possibile, da quel genio del trasformismo che era, si adattava alle nuove circostanze. Una volta che si allontanò per un momento dal tavolo, Brendel si lamentò che il nuovo amico sorvegliava gelosamente i suoi passi. Disse che lo accompagnava a tutti gli appuntamenti affermando che « poteva aspettare benissimo lì vicino ». Di tanto in tanto egli impiegava il disegnatore come messaggero d'amore, ma anche in questi casi aveva uno strano modo di eseguire le commissioni. - Non riuscirò più a sbarazzarmene! - si lamentava rassegnato - e per di più è di una cordialità incredibile; ah, quante cose bisogna imparare a questo mondo!

- Sì, è una vera natura d'artista - consolai il Barone, ridendo.

Del resto la serata finì molto allegramente. Brendel fece portare dello champagne, e Castringius mi batté la coscia con aria di protezione, dicendo: - Senta un po' che roba, eh? - Non sapeva che ero indifferente all'alcool sotto qualsiasi forma.



Nella grande sala attigua c'era chiasso. Si sentivano discorsi e applausi: l'americano aveva convocato una riunione. Pare che avesse giurato: « Metterò a posto anche il Regno del Sogno! ». Più tardi lo vidi di persona, mentre attraversava il locale. Non dimenticherò mai la sua apparizione. Dalla porta della sala entrò un uomo sulla quarantina, con la figura tozza e ampie spalle da gigante. La sua faccia sembrava quasi la combinazione di un avvoltoio e di un toro.

Tutti i tratti erano lievemente asimmetrici: il naso a uncino schiacciato da una parte, il mento pronunciato, una fronte alta, stretta, molto angolosa, conferivano alla testa un'aria di audacia un po' obliqua. I capelli neri erano più radi alla sommità del capo. Indossava un frac. Passò davanti al nostro tavolo con brevi passi elastici, Castringius lo salutò premurosamente ed ebbe in risposta un piccolo cenno. L'americano attirava l'attenzione di tutto il ristorante.

- Quello sì che è un tipo: oro a palate per chi lo avvicina! - osservò

Castringius, voltandosi a guardarlo pensieroso — È il nemico giurato di Patera, me l'ha detto il nostro direttore - e intanto si riempì un bicchiere. Sorridendo scettico Brendel brindò con lui e disse:

- Allora, buona fortuna a lui e a lei. - Ora, a ogni bicchiere, Nie diventava sempre più benevolo. Quando poi arrivò anche l'orchestra zigana col cembalo, si mise a schiacciare noci coi denti dandosi dei colpi sulla testa lanosa da negro, e gridò al primo sonatore: - Qui potete ammirare l'uomo dai denti di leone! - Agli sguardi stupiti di Brendel, spiegò:

- È un mio buon amico, posso invitarlo? - Brendel rispose che la decisione spettava a me, dato che ero presente anch'io. Ma, a me, il capo degli zingari sembrava detestabile. Poi si sentì di nuovo il vociare della riunione, superato dalla voce stentorea dell'americano.

Guardandomi intorno notai un vecchio conoscente: il professor Korntheur. Vestito da cerimonia, con un panciotto di seta chiara, una cravatta che gli arrivava al mento, il vecchio signore era seduto in una nicchia contro il muro, davanti a sé aveva una bottiglia di Borgogna. Mi alzai e andai a salutarlo. Egli mi accolse con un'espressione lieta e festosa e mi offrì una sedia. - Solo un momento; - dissi sedendomi - e allora, che le è successo di bello?

- Oh, lei non se l'immagina neppure, caro signore: ce l'ho, è mia, oggi è un gran giorno! - e i suoi occhi buoni si illuminarono estatici. - Per dieci anni l'ho cercata, e finalmente l'ho trovata. Lei non immagina che cosa significhi per un vecchio come me! Mi sento più giovane! Una nuova vita affluisce nelle fragili membra! Acarina Felicitas non si allontanerà mai più dal mio fianco.

Mi congratulai. («Una passione tardiva!» pensai « Guarda, guarda, questa non me la sarei aspettata dal dignitoso signore. Sarà una canzonettista del Varietà? Be', certo, ce ne saranno anche di molto carine »).

- Perché allora non l'ha portata qui con sé? - chiesi, compatendo il vecchio dentro di me. («Sarà un tipo che lo mungerà a dovere » pensavo).

- Ma ce l'ho qui! - gridò lui con enfasi e tirò fuori dalla tasca della giacca una scatoletta ricoperta di carta argentata.

- Una fotografia? Un medaglione? Me lo mostri, per favore - pregai.

- No, la mia adorata Acarina Felicitas in persona, eccola qui, nell'angolo!

E dentro la scatola si acquattava davvero un piccolo insetto grigio sporco, il famigerato pidocchio dei libri. Avevo capito.

... Nella casa del padre mio ci sono molte stanze.

Quando uscimmo, chiesi all'albergatore quali decisioni fossero state prese con tanto chiasso nella stanza attigua.

- Sì, glielo posso già dire, - rispose lui misteriosamente -oggi è stata fondata l'associazione « Lucifero ».

Castringius, pieno quasi fino al collo, voleva portarci a tutti i costi da Mme Adrienne. Rifiutammo.

- Allora l'artista farà un « a solo » - disse, rivoltò in fuori la fodera della giacca color caffelatte, e se ne andò pavoneggiandosi con solennità. Le sue ultime parole furono: -Buona notte, minorenni!

II

Il ricco americano faceva sempre più parlare di sé. Ogni pomeriggio passava al galoppo per la Via Lunga, su uno stallone nero, e dal caffè potevamo vedere chiaramente il suo sorriso sprezzante, mentre i pallidi cittadini del Sogno si rifugiavano nei portoni e negli angoli per evitare quel cavaliere che non aveva riguardi. Arrivato allo stabilimento dei bagni legava l'animale, si spogliava, e poi entrava a cavallo nella corrente. Con semplicità questo adeta sapeva domare l'animale che s'impennava. Una volta, dopo uno di quei bagni, egli venne anche nel nostro caffè. Ordinò parecchie bevande che non c'erano, e perciò cominciò a inveire. Poi finì per calmarsi un poco con un grog. Quella volta potei osservarlo molto da vicino: avevo proprio davanti a me il suo profilo angoloso e diabolico. « Certo, un individuo pericolosissimo » fui costretto a dirmi. Una corta pipa faceva tutt'uno con lui; ma portava con sé anche due enormi astucci con grossi sigari, « sigari da propaganda», li chiamava lui stesso. Ne offriva a tutti; se si accettava, gli si apparteneva già per metà. Poi cominciava a parlare delle sue teorie e delle sue associazioni, e anche al caffè si procurò dei seguaci. La lega politico-sociale « Lucifero», da lui fondata, venne salutata a dovere nella «Voce»; il giornale ufficiale mantenne invece un silenzio completo. Egli ci raccontò molte cose sul mondo esterno, parlò a noi tutti guardandosi continuamente in giro, come per valutare l'effetto dei suoi discorsi. Ricordo ancora molte delle sue parole. - Vi manca il sole, pazzi che siete! Ben vi sta se sprecate tutta la vita! Perché non vi difendete? Guardatemi, io ci sputo sul vostro Patera! - E con una risata di scherno batté il pugno sul tavolo. Gli ascoltatori si rannicchiarono, spaventati; probabilmente temevano tutti che un fulmine scendesse seduta stante a punire quella bestemmia. Gli occhi si abbassarono timorosi; il padrone del caffè si segnò più volte in fretta, si batté il petto e si mise a mormorare giaculatorie. Anton si accovacciò accanto alla stufa e bisbigliò due volte: - Santosatana! Santosatana! - Soltanto i giocatori di scacchi rimasero impassibili.

L'americano osservò l'effetto delle sue parole, sputò per terra, gettò una moneta d'oro sul tavolo e uscì pieno di disprezzo.

Anche se non attirò tutti dalla sua parte, egli risvegliò in ogni caso alla vita politica i cittadini del Sogno; con questo, provocò tuttavia più danni di quanto fosse probabilmente nelle sue intenzioni. Cominciarono a spuntare come funghi associazioni e gruppi. Tutti volevano qualcosa di diverso: libere elezioni, comuniSmo, introduzione della schiavitù, del libero amore, il commercio diretto con l'estero, un isolamento ancor più severo, l'abolizione dei controlli al confine; si manifestarono le aspirazioni più contrastanti. Si formarono dei club religiosi, si unirono tra di loro i cattolici, gli ebrei, i maomettani, i liberi pensatori. Gli abitanti di Perla si divisero secondo i punti di vista più disparati (politici, commerciali, spirituali) in comunità che spesso contavano soltanto tre membri.

Questo l'americano non se l'aspettava, non aveva avuto l'intenzione di evocare spiriti di tal genere:

- Ombre insensate, con voi non c'è più niente da fare, il vostro midollo se n'è andato al diavolo, e quel briciolo di ragione che avevate è sfumato davanti all'imbroglio! - Così lo si sentiva dire ovunque.

Un grande afflusso di stranieri in quel periodo apportò molte cose strane e molti malintesi. I nuovi arrivati trovavano infatti qui già pronti i loro sosia; e questo dava origine a ogni genere di beffe e di incidenti sgradevoli, perché molti dei nuovi abitanti del Sogno non soltanto assomigliavano ai vecchi nella figura e nel portamento, ma sembrava che ne avessero copiato intenzionalmente anche il modello del vestito. Era ridicolo, ma per così dire, c'erano in giro due Alfred Blumenstich, due Brendel, parecchi Lampenbogen. Ci si precipitava dentro il caffè per salutare un buon amico che non si era visto da tempo: stupore da parte sua, era un suo sosia. Lampenbogen camminava per la strada, io mi toglievo il cappello, e al prossimo angolo ecco di nuovo Lampenbogen! Un giorno vidi quattro volte di seguito il padrone del nostro caffè, eppure avrei giurato che fosse anche nel suo locale. Io stesso, del resto, dovevo avere un altro « io », perché più volte ricevetti una manata scherzosa sulla spalla e vidi un estraneo che si scusava con aria seccata.

Un giorno fui preso da una forte agitazione. In Via delle Mercerie, una fenditura buia che portava dal quartiere francese al Mercato delle Erbe, incontrai una signora che assomigliava alla mia defunta moglie come un occhio all'altro. Si risvegliarono in me ricordi dolorosi, e la seguii finché scomparve dentro una casa con un alto frontone gotico. Nel varcare la soglia, si voltò per vedere chi la inseguiva: quella somiglianza fin nei minimi movimenti era costernante. Da allora la incontrai sovente, e confesso anche di essermi qualche volta appostato per vederla. In segreto, e senza ammetterlo nemmeno con me stesso, pensavo già che forse mi sarebbe stata possibile una seconda felicità quando, un giorno, la vidi al braccio di un uomo tarchiato, con i

capelli lunghi da artista e un cappello floscio. Chiesi informazioni nella casa e seppi che era la moglie di un costruttore di organi, fornitore di case reali. Mi sembrò di essere stato preso in giro. Ormai, con la piovra autunnale che dissolveva tutto nel suo luccichio, non si era mai abbastanza cauti nell'evitare gli equivoci. Sotto falso nome un Castringius II fece debiti in tutte le osterie, finché non fu concesso più credito nemmeno a quello vero.

La « Lega della Gioia » venne fondata, con una grande festa nell'antico teatro, da membri delle classi abbienti. Melitta vi aveva una parte importante e si beava della sua cattiva fama. Una volta scappò e per una settimana si esibì ogni giorno al Varietà in un numero in cui si spogliava intitolato « La nuova Èva ». Sebbene avesse il viso coperto da una maschera, tutti la riconobbero. Questo scandalo avvicinò l'uno all'altro Lampenbogen e Brendel. Entrambi si vedevano offesi nel loro onore, e un dolore comune lo si sopporta meglio. Brendel era completamente dominato da lei, non poteva più « cambiare ». Vagava con gli occhi infossati e la faccia preoccupata, ed evitava anche me, si vergognava. Melitta invece, insaziabile nelle sue brame, non temeva lo scandalo. Si struggeva anche per l'americano. La stuzzicavano le sue spalle forti, il colore sano della sua pelle (una rarità nel Regno del Sogno). Fu vista camminare davanti a lui, alzare le gonne fin sopra il ginocchio e lasciar cadere l'uno dopo l'altro il fazzoletto, l'occhialino e il borsellino. L'uomo del West, privo di ogni galanteria, non reagì nel modo voluto a questi giochetti, e quando la bella signora si chinò lei stessa, volgendo supplichevolmente la groppa verso il domatore d'uomini, questi disse freddamente: - Be' piccola, fammi passare! - e la spinse da parte. Lei, piena d'odio, cercò allora di aizzare Brendel contro quell'ostinato, ma senza successo. L'americano fece rispondere che aveva l'abitudine di battersi esclusivamente con una frusta per cani. E con ciò anche quello scandalo finì.

L'associazione «Lucifero» ebbe il suo maggior successo con le iscrizioni degli abitanti arrivati di recente. A costoro per lo più ripugnava di lasciarsi ficcare addosso quei ridicoli vestiti fuori moda. Anche le altre cianfrusaglie antiche, il mobilio già di epoca, e così via, garbavano loro poco. Quella gente passava senz'altro al partito dell'americano.

Più di una volta mi meravigliai che il vero Maestro assistesse così passivamente a tutti questi fatti che contrastavano tanto apertamente con le direttive imposte fino a quel momento allo Stato del Sogno. Il caffettiere, che non parteggiava per nessuno, diceva con aria astuta: - Sì, quello è furbo!

La sorveglianza del confine funzionava come prima, ma entro la cerchia delle mura l'atmosfera era carica come sotto l'incubo di una sciagura imminente. L'aria era soffocante e opprimente come non

mai; un chiaro e pallido lucore era diffuso sopra la nostra città, alcune volte persino qualche obliquo raggio di sole penetrava attraverso la coltre di nubi, altrimenti immobile. Quella luce accecante e sgradevole ci disturbava, non eravamo più abituati al sole e una pioggia rinfrescante ci sarebbe stata molto più gradita.

Sembrava che il tempo avesse assunto un altro ritmo. Dappertutto si radunavano per strada dei gruppi di persone ansiose ed eccitate, cosa che dava a Perla, di solito così tranquilla, l'apparenza falsa di una città piena di traffico. I membri dei partiti si lanciavano in fretta delle parole d'ordine. All'ingrosso, nonostante le discordanze nei particolari, c'era una divisione in due grandi gruppi: quelli che credevano ancora nel Maestro, e gli altri, che prestavano orecchio all'americano. Certo che questi ultimi elementi non erano completamente fidati, ma l'americano lo sapeva benissimo. Perciò insisteva nella sua propaganda.

Come i miei lettori ricorderanno, a Perla c'erano due quotidiani e un settimanale illustrato. Il giornale ufficiale naturalmente non era accessibile al nuovo potente, e si manteneva fedele al governo fino all'ultima riga. Bell invece esercitava tutta la sua influenza sulla «Voce», col risultato che sotto ognuno degli articoli sovversivi la redazione, in una nota, ne declinava esplicitamente la responsabilità. Il nostro direttore doveva adattarsi a questo doppio gioco, che del resto non doveva neanche riuscirgli difficile. Infatti era da tempo il direttore clandestino di tutti e tre i giornali del paese, che seguivano tre tendenze completamente diverse.

Noi due disegnatori dovevamo continuare a fornire i nostri lavori nello stile solitamente voluto dallo « Specchio del Sogno »; ma, a dire il vero, troppe volte Castringius cercava di rendere nascostamente omaggio all'americano. Lo raffigurava come un gigante ritto dentro un'armatura d'oro, che pigiava nella pipa titoli di Stato e obbligazioni; finché un giorno ricevette una cartolina di Hercules Bell, sulla quale stava scritta solo una parola: «Asino! ».

A un tratto si diffuse la voce che l'americano volesse comprare per grosse somme la «Voce » e lo « Specchio del Sogno», e divenirne l'editore. Prima, tuttavia, egli aveva fatto il suo colpo da maestro: il proclama. Ma era stato necessario far violenza al nostro povero direttore e padrone della tipografia. - Non lo stampo! - cominciò con l'affermare angosciato. Ma quel mostro si limitò a ridere, e soffiò il suo fumo di tabacco in faccia a quell'uomo pavido e ligio al dovere.

- Lei lo stamperà immediatamente su carta rosso fuoco! - urlò.

Il malcapitato si gettò in ginocchio e gemette:

- Pietà! Pietà! Non posso stamparlo, sarebbe la mia morte!

Irremovibile, l'altro estrasse allora dalla tasca una pistola, la puntò contro un orecchio del poveretto e gridò:

- Se non ubbidisce subito, sparo! - Il direttore, tutto tremante e pallido come il gesso, prese il foglio:

- Io sono un padre di famiglia - gemette, con le guance bagnate di lacrime.

L'americano sorvegliò di persona la stampa; se gli pareva che andasse per le lunghe, il mostro sparava in aria. Di lì a sera furono pronti seimila proclami, per farne di più la carta rossa non era bastata.

- Hai visto, sei proprio un bambino: che è successo, in fin dei conti? - chiese al direttore che era sempre preoccupatissimo. Diede però cento fiorini d'oro a ogni dipendente della stamperia.

III

Un esemplare del proclama qui riportato mi venne dato da un ufficiale russo che era presente quando venne conquistato il «Regno del Sogno». Me l'ha gentilmente messo a disposizione perché lo riproducessi.

PROCLAMA!

Cittadini di Perla!

Quando arrivai qui, credevo dividedere un paese di un favoloso splendore! E a voi tutti dev'essere successo così. Per sette anni ho rivolto a Patera la preghiera di essere ammesso nello Stato del Sogno. Finalmente egli ha acconsentito al mio desiderio; ma per me sarebbe stato meglio se avesse persistito nel suo diniego. Ho trovato un regno in cui domina l'assurdo! Soltanto la gran compassione che provo per voi mi induce ad aprirvi gli occhi. Forse che la vostra vita è già condannata? No! E poi noi Ma voi siete inquieti, infelici! Questo dovete ammetterlo tutti, ognuno di voi! Siete caduti nella trappola di un avventuriero, di un truffatore, di un ipnotizzatore! Egli vi ha privato della vostra salute, dei vostri averi e della vostra ragione! Sventurati! Voi siete vittime di un'ipnosi collettiva! Nessuno ubbidisce più alla propria ragione ma, anzi, scambia per propri pensieri le suggestioni estranee che sono nella sua testa! E così che voi vi lasciate perseguitare a morte, mentre quel demonio ci trova il suo divertimento!

Ma siete ancora in tempo a salvarvi! Tutti coloro che hanno ancora una scintilla di forza mi sostengano nei miei piani.

Ora fate attenzione a ciò che ho da dirvi. Bisogna che l'incantesimo ve lo scotiate di dosso! Basta che lo vogliate veramente e sarete liberi! Schieratevi intorno a me, formate dei battaglioni e date l'assalto al Palazzo tre volte maledetto! Io metto una taglia di

un milione di fiorini

sul capo di quel Satana. Volete sapere in che razza di case siete costretti a vivere? Ve lo posso dire io: non ce n'è quasi nessuna che non sia stata insozzata, prima di essere trasportata nel suo posto attuale, dal crimine, dal sangue e dall'infamia. Il Palazzo è un'accozzaglia di ruderi di dimore che furono teatro di sanguinose congiure e di rivoluzioni. In questa sua raccolta, Patera è risalito fino ai tempi più remoti. Ha impiegato per costruirlo frammenti dell'Escuriale, della Bastiglia, di antiche arene romane; blocchi di pietra della Torre di Londra e del Hradschin, del Vaticano e del Cremlino, sono stati asportati su sua istigazione e trascinati fin qui.

Dovunque ci fossero sciagure umane, il vostro Maestro ha teso i suoi tentacoli. Il caffè della Via Lunga, soltanto cinquant'anni fa, era ancora un locale malfamato della periferia di Vienna, la latteria un covo di briganti bavaresi. Il mulino, che è stato comprato in Svevia, è da duecento anni lordo del sangue di un fratricidio! E questi sono soltanto degli esempi, non voglio elencarvi tutti i risultati delle mie indagini. Vi basti l'assicurazione che Patera ha effettuato la maggior parte dei suoi misteriosi acquisti di case nei quartieri più schifosi delle grandi capitali. Parigi, Istanbul, ecc., gli hanno dato ciò che avevano di più ripugnante!

Cittadini! Ora che vi ho aperto gli occhi, non li richiudete! Vi esorto tutti ancora una volta ad affrettare la caduta di quella belva. Vi do un consiglio! Che ognuno si guardi dal dormire! E quello il momento in cui il Maestro vi asservisce! Nell'impotenza del sonno siete in sua balia, ed è allora che egli vi ispira le sue idee maligne, rinnova e rafforza ogni giorno il suo incantesimo infernale, distrugge la vostra volontà. Io sono fermamente persuaso di poter rivedere in voi degli uomini felici e soddisfatti!

Il grande mondo fuori di noi ha fatto passi giganteschi verso la luce dell'avvenire! Voi siete ricaduti indietro e vivete accovacciati in una palude. Non partecipate in alcun modo alle meravigliose invenzioni della nostra nuova epoca, le innumerevoli invenzioni che diffondono l'ordine e la felicità, e di fronte a cui l'abitante del Sogno sta come un estraneo! Cittadini, vi meraviglierete quando uscirete di qui! L'azzurro del cielo, il verde dei prati vi sorrideranno di nuovo, il sole farà rispuntare come per incanto le rose sulle vostre guance smorte, gioie indicibili voi godrete di nuovo accanto ai vostri bambini, e soltanto con orrore ripenserete alla sordida sterilità dello Stato del Sogno. Guardatevi da ogni stratagemma di quel commediante criminale!

Abbasso Patera! Questo sia il vostro grido di battaglia!

Siate, tutti, figli di Lucifero!

Il disegno per la testata di questo proclama fu eseguito da Castringius: una dea della libertà con un diadema tiene una tavoletta sul cui retro si possono leggere le parole: Libertà, Uguaglianza, Fraternità, Società, Scienza, Diritto. Nell'acconciatura del capo è infilata la bandiera americana che corre come un festone tutt'intorno al margine del proclama.

Jaques e la sua masnada vennero destinati all'affissione e alla distribuzione di questi fogli rossi. Quasi ancora un ragazzo, Jaques aveva solo la madre, il padre era ignoto. La madre, Madame Adrienne, era una mezzana rinomata e la proprietaria della migliore delle due case del quartiere francese, dal quale non usciva mai. Jaques, una faccia patibolare, lo si poteva vedere dovunque ci fosse qualcosa di corrotto; aveva il grado di un generale della teppa e i suoi colpi, spesso di un'audacia straordinaria, erano famosi tra la gente del suo stampo. L'americano aveva fatto la conoscenza di questo soggetto in una bettola e lo aveva ingaggiato subito con un forte acconto. Per Jaques, che si guadagnava la vita in una maniera che non è il caso di descrivere, la ricchezza di quell'uomo politico aveva qualcosa di affascinante. Gli si vendette anima e corpo fin dal primo incontro, e si offrì di costituire la guardia del corpo del Creso con una schiera di tipi loschi del quartiere francese.

Non tutti, certo, erano venali. Il negro Gotthelf Flattich, ad esempio, nativo del Camerun, un ex facchino sbalestrato nel Regno del Sogno, resistette alla tentazione. Bell lo conosceva fin da prima, perché il negro aveva sposato una delle sue cameriere, negra anche lei. Quella volta, un ricco dono aveva guadagnato a Bell la simpatia dell'uomo; quando si ritrovarono nel Regno del Sogno, se ne rallegrarono entrambi. Flattich era forte come un bue, e anche mansueto. Bisognava soltanto stare attenti a non scuoterlo dalla sua flemma, perché in questo caso diventava terribile.

Dopo essere rimasto vedovo, si dedicava ad ammaestrare gli uccelli. Bell cercò subito di comprarlo, ma trovò un orecchio sordo ai suoi piani. Flattich era un ardente ammiratore di Patera, e per niente al mondo si sarebbe lasciato sviare. Non si interessò quindi della rivolta, e continuò tranquillamente ad occuparsi delle cose che gli piacevano. Abitava nel quartiere francese e vi era benvenuto da tutti. Lo incontreremo ancora nella nostra storia.

In seguito ai bagordi e alle gozzoviglie, il logorio nervoso era diventato terribile nel Paese del Sogno. Le ben note malattie mentali e nervose, il ballo di san Vito, l'epilessia e l'isterismo, si manifestavano come fenomeni di massa. Quasi ogni persona aveva un tic nervoso o

soffriva di un'idea fissa. L'agorafobia, le allucinazioni, le depressioni, gli attacchi di paralisi aumentavano in maniera preoccupante, ma ci si continuava a dare alla pazza gioia, e quanto più si moltiplicavano i suicidi più raccapriccianti, tanto più i sopravvissuti si scatenavano. Nelle osterie avvenivano sanguinose zuffe a coltellate. Non riuscivo più a passare una notte tranquilla, il chiasso saliva dal caffè fino alla mia camera. La sfrenatezza cresceva e non ci si arrestava più dinanzi a nulla.

Una sera si esibiva nel caffè una canzonettista, e da principio c'era abbastanza calma, a parte il piano stonato e gli applausi, ma verso le tre scoppiarono delle risa e degli schiamazzi; mi alzai, e vidi dalla finestra che la soubrette, completamente svestita e ornata con una corona di bottiglie di champagne, veniva trascinata dalla compagnia ubriaca, attraverso la città, su un carretto a mano. Il tenente de Nemi, a spada sguainata, capeggiava lo strano corteo.

I nove orfani della domestica che abitava nella mia vecchia casa ricevevano ora abbastanza spesso la visita di Alfred Blumenstich, il noto benefattore. Si diceva che tali visite fossero dovute principalmente alle due figliolette maggiori. Egli arrivava in carrozza carico di grossi sacchetti di caramelle, e lo si vedeva sparire dentro la porta, che il padre stesso sorvegliava affinché il signor Blumenstich non venisse disturbato.

L'etere e l'oppio sostituivano certe volte l'alcool, ci si faceva delle iniezioni in pubblico per dare una sferzata ai nervi fiaccati o per calmarli.

Che una tale situazione dovesse portare a una catastrofe era chiaro ai pochi individui ragionevoli; non si poteva fare a meno di constatare con spavento un'irrequietezza crescente nel contegno di quei mezzi folli. M'inquietavano soprattutto le grida misteriose che uscivano dalle case, di notte. L'incalzare degli eventi conferiva alla vita qualcosa di fantomatico, di veramente onirico.

Se a tutto questo si aggiunge anche l'aria opprimente e torrida, la spettrale luce temporalesca (di tanto in tanto la luce cruda di un lampo balenava nel cielo sulfureo) si può avere un'idea approssimativa del mio stato d'animo angosciato di quei giorni.

E ora c'era anche il proclama: venne affisso a tutti gli angoli e portato in tutte le case. Esso avrebbe aggravato ancor più i contrasti che si erano acutizzati tra il partito dell'americano e i vecchi uomini del Sogno, fautori di Patera. Erano dei brutti tempi.

CAPITOLO SECONDO

Il mondo esterno

I

Nel mondo civilizzato si era ignorata per circa dodici anni l'esistenza del Paese del Sogno. Certo, accadeva che delle persone scomparissero improvvisamente in modo inspiegabile. Molte venivano anche viste su di un treno o su una nave, ma poi ogni ricerca rimaneva senza risultato. Finché si trattava di gente che in un modo o nell'altro era in rotta con la società e aveva motivo di star nascosta, ci si badava poco. Il mondo non ha molto interesse per le esistenze fallite.

La società fu colpita molto più sensibilmente quando noti esponenti del mondo della cultura, dell'arte e della finanza cominciarono a scomparire misteriosamente. I congiunti per lo più ricevevano un ultimo segno di vita due o tre settimane dopo la partenza del familiare infedele, di solito una lettera con un paio di righe. Ma che cosa si poteva ricavarne, se dicevano: «Non ricercatemi, sono ben sistemato », oppure: «A causa di circostanze sopravvenute debbo pregarti di rinunciare alla mia mano », oppure: « Perdonatemi tutti, non posso fare diversamente ».

Tutti avrebbero riso increduli se qualcuno avesse loro detto che quelle sparizioni avevano una medesima causa. Quanto alla polizia, non riusciva a scoprire niente.

Più notata di tutte fu la scomparsa della Principessa von X. E vero che a quei tempi si era abituati alle sparizioni di dame altolocate, ma di solito la cosa riguardava le più giovani. In questo caso si trattava di una vecchia, che poi a casa sua era stata sempre bene. Le sue tracce portarono fino al Mar Nero. Aveva dato nell'occhio ad alcuni facchini per l'insolita tirchieria delle mance. Così era stata identificata. La sua scomparsa colpì seriamente soltanto alcuni nipoti che contavano sull'eredità: purtroppo la vecchia signorina si era portata via tutto il suo patrimonio. Comunque, la Principessa von X rimase introvabile.

Presto seguì il caso del miliardario americano Bell; esso attirò l'attenzione del mondo sullo Stato del Sogno e finì per spingerlo all'azione. Questo re della carne in scatola aveva non so come sentito

parlare dello strano paese e si era messo in testa di diventare un cittadino di quel regno. Alle dicerie che gli attribuirono subito una malattia mentale Bell rispose facendosi tenere continuamente sotto il controllo personale di un rinomato neurologo; questo corifeo della scienza potè soltanto confermare che l'americano era in pieno possesso delle sue facoltà. L'originale si aggirò per anni in tutti i mari e in tutte le regioni del mondo, alla ricerca del Regno del Sogno, accompagnato dal suo medico e da due servitori. Ora lo si vedeva frugare in tutte le isole della Nuova Zelanda, ora compariva nell'arcipelago indiano. A Hong Kong il medico lo abbandonò. Spiegò che non aveva più potuto resistere vicino a Hercules Bell, che era costretto a correggere il suo parere inizialmente favorevole e a ritenere ora l'americano veramente tarato e malato di fissazioni. Il medico tornò a casa e il riccone inseguì le sue fantasie. E poi venne il fatto sensazionale: l'americano aveva mandato un messaggero che un giorno si era presentato, con una grossa lettera e un proclama, nell'ufficio del primo ministro inglese. L'onorevole Lord dovette persuadersi dell'esistenza di una comunità che disprezzava ogni legge, e nella quale un despota tanto furfante quanto smisuratamente ricco compiva le sue malefatte. Molte migliaia di bravi Europei vi venivano trattenuti in una prigionia illegale. L'americano scriveva che si era rivolto agli Inglesi come ai nemici dichiarati di ogni degradante schiavitù, e che si attendeva da loro l'aiuto più rapido ed energico.

Per quanto la lettera e il proclama fossero redatti in uno stile grossolano e ciarlatanesco, come ci si poteva sottrarre completamente alla richiesta di un rapido soccorso, se si pensava alla misteriosa scomparsa di tante persone? Anche la Principessa von X, infatti, doveva languire in prigionia laggiù. Si spiegavano ora anche gli strani acquisti di case, che a suo tempo avevano suscitato tanto sorpresa nella stampa europea ed erano stati presi per il capriccio di un principotto asiatico. Ne seguì un vivace scambio di dispacci tra i governi delle grandi potenze europee; parve opportuno un rapido intervento che non facesse troppo rumore. La Russia, come Stato confinante, ne ottenne il mandato; le piccole gelosie consuete vennero messe a tacere, i parlamenti, per il momento, non ne vennero informati.

In un mese una divisione russa venne mobilitata e posta sotto il comando dell'abile generale Rudinoff. Si scriveva sulle bandiere: « Per la morale cristiana e per l'amore del prossimo! » e si pensava ai lingotti d'oro da predare. Lo Zar sperava inoltre che gli sarebbe toccata una provincia riccamente tassabile; infatti il leggendario paese era situato vicinissimo al confine russo.

Venne invitata in gran segretezza e fatta partire con la spedizione tutta una scorta di reporter, di fotografi, di speculatori e di abili

commercianti.

I diplomatici cinesi accreditati presso tutte le potenze protestarono, è vero, contro la chiara violazione dei confini del Celeste Impero, ma era già troppo tardi, e i signori col codino dovettero far marcia indietro.

Si conosceva già abbastanza bene, in base alle carte, la posizione del Regno del Sogno, ma per sicurezza il messaggero dell'americano avrebbe guidato le truppe.

Un giorno però quest'uomo fu trovato morto nella sua camera d'albergo. Aveva un pugnale piantato nel ventre e, con sorpresa, si poterono leggere queste parole incise sulla lama:

« *Il silenzio è d'oro!* ».

Rudinoff dovette cercare la strada da solo.

CAPITOLO TERZO

L'inferno

I

È un mattino tetro. L'americano Hercules Bell è ancora a letto, a metà sollevato, con le braccia conserte e un'espressione di profonda meditazione. - Vincerò! - mormora, e una luce d'orgoglio illumina il suo volto non bello, troppo energico. -Vincerò - ripete a voce alta, e si alza.

« Io sono sano! » pensa trionfante, e si mette nudo davanti al grande specchio. Si esamina il corpo con uno sguardo di sfida e fa lavorare i suoi muscoli con qualche esercizio ginnico: « Sono davvero imbattibile! ». E si dà dei colpi sul torace peloso. Gli sembra di essere un lottatore, e grida allegramente, con slancio: - Il primo premio a Hercules Bell!

Pensa agli uomini del Sogno e non può fare a meno di sputare in un angolo. Ci penserà lui a sistemar presto quel gregge imbecille!

Ma a un tratto aggrotta la fronte. Si ricorda del sobborgo. Solo una volta si è recato laggiù a dare un'occhiata agli abitanti. « Schiocchezze », era stato il suo giudizio sommario sull'antica tribù, e non era più tornato al villaggio, che gli era « antipatico».

Dopo essersi persuaso della freddezza ostile degli asiatici dagli occhi azzurri, era arrivato alla conclusione che il sobborgo era un terreno sterile per la lotta di partito. Tuttavia, per un oscuro presentimento, continuava a temere un qualche tiro da quegli strani vecchi. Essi non si lasciavano affatto impressionare dalla rivoluzione incipiente, e tiravano avanti inerti, senza pensare al futuro. Al diavolo, preferiva ancora i più malandati tra gli uomini del Sogno!

Si veste e si rade accuratamente, poi si massaggia la faccia a regola d'arte, ritornando così di ottimo umore. Il suo colpo maestro deve ancora venire, e nessuno intuisce ancora quale sarà il suo trionfo. Pensa alla notte in cui si è separato dal devoto e prediletto servitore. A rischio della vita quell'uomo, che già da vent'anni aveva la funzione di guardia del corpo di Hercules Bell, si era allontanato dal Regno del Sogno per portare all'estero notizie del nuovo Stato. Connor si trovava dunque fuori delle mura di confine. Col suo intuito tecnico e pratico

egli aveva capito subito che l'unica possibilità di fuga era offerta dal fiume. Connor vi si era immerso, là dove esso spariva sotto il baluardo delle mura, e aveva urtato contro una grata di ferro. Protetto dall'oscurità notturna, era riuscito a limare una sbarra e a praticare un'apertura attraverso la quale aveva infilato il suo corpo agile e sottile. Questo era avvenuto una notte, e un razzo che si era innalzato nel cielo, oltre le mura, aveva segnalato all'americano che quell'uomo audace era riuscito nell'impresa rischiosa. Egli portava l'importante lettera sul petto, dentro una borsa di gomma; il suo organismo d'acciaio non aveva molto da temere dal bagno notturno. Ora tutto doveva andare liscio! Connor aveva già dimostrato la sua astuzia e la sua resistenza in avventure di ogni genere.

In capo a quattro, al massimo sei settimane, dovevano arrivare i soccorsi.

- Tra due mesi sarò io il Sovrano del Regno del Sogno! - dice Bell riempiendo l'astuccio di sigari - Presto Patera sarà ai miei piedi! - Gli occhi gli brillano di una luce malvagia. Ma perché mai egli deve tributare al Maestro, che pure odia tanto, un'ammirazione segreta, e tuttavia ardente? In tale domanda sta tutta la tragedia di quest'uomo.

Quando, dopo averlo a lungo sollecitato, aveva ottenuto il permesso di entrare nel Regno e aveva visto coi suoi occhi l'effetto delle smisurate forze di Patera, il suo senso pratico gli aveva fatto giudicare ridicolo il modo in cui esse venivano impiegate. Col suo spirito d'iniziativa egli avrebbe realizzato ben altro! Dapprima aveva pensato a mettersi in società col « Sovrano », e in quell'idea era pronto a investire senza esitazione i suoi milioni. Si sarebbe potuto conquistare il mondol Certo qualcosa di più di quella colonia di alienati.

Ma proprio lì doveva capitare a quest'uomo così potente, a cui per amor del suo oro si leccavano i piedi sia in America che in Europa, di venir trattato dal Sovrano alla stregua di un postulante importuno! Le sue visite erano state respinte con scherno. Nemmeno una volta aveva potuto spingersi fino alla massima autorità, per sottoporle i suoi preziosi progetti. Vi si erano sempre frapposti i casi più strani. Nel cuore di quell'uomo si era sviluppato allora un odio tremendo contro Patera. Avrebbe ora fatto sentire la sua potenza, lui non aveva bisogno di elemosine! Si sarebbe imposto con la forza! E così si era buttato nella politica, sappiamo già con quanto successo. Si era rivoltato nel letto per notti intere lambiccandosi il cervello, meditando una vendetta contro l'invisibile. Al denaro e alla continua attività era da attribuirsi il fatto che il suo nome fosse ormai temuto nello Stato del Sogno. La meta, l'umiliazione di Patera, sembrava ora vicina. « Ma adesso è il momento di agire, non di pensare ». Egli prende il suo orologio: è fermo! « Strano, quanto mai ho dormito? ». Suona per

chiamare il domestico. Non viene nessuno. Allora apre la porta dell'anticamera. Il domestico John è lì sdraiato e dorme con la bocca aperta. Bell si avvicina al dormiente e lo scuote, ma invano. Finalmente John apre lentamente gli occhi e guarda il padrone, imbambolato. Subito dopo si riaddormenta e, assolutamente, non è più possibile svegliarlo.

Furibondo, ma con poco successo, l'americano preme tutti i campanelli e poi scende giù nel ristorante. La prima cosa che vede è l'albergatore che russa dietro il banco. Alcuni clienti stanno seduti con la testa sul tavolo e dormono usando i tovaglioli come cuscini. Hanno davanti a sé dei bicchieri semivuoti e dei piatti con resti di cibo. Il garzone del caffè sta appoggiato all'attaccapanni, e dorme con lo « Specchio del Sogno » stretto fra le gambe. Bell gli dà una spinta; il piccolo crolla a terra, senza che l'espressione pacifica del suo viso si alteri.

L'americano si precipita di nuovo sopra, e per poco non inciampa nella lavandaia, tutta imbacuccata. Gli passa per il capo un terribile sospetto. Si sporge dalla finestra. Sulla strada di fronte svolazza qualcosa di rosso: brandelli di carta, un proclama incollato male. In un angolo sudicio, più lontano, vede due uomini stesi per terra, dal fondo di un androne sporgono la gonna e le gambe di una donna. A parte ciò, tutto è desolato e deserto, solo in lontananza vede scantonare due animali coi musi aguzzi: sono volpi. Bell si ritira dalla finestra e si sprofonda in una poltrona. Il sangue gli si agghiaccia nelle vene, egli impallidisce, assume un'espressione di indicibile disprezzo. Poi lascia ricadere il capo, sulla sua fronte si formano tre rughe verticali e profonde, le pinne del suo naso fremono, e, snervato, dice con voce afflitta: - Sono un buono a nulla! Mi hanno giocato! - I suoi occhi sono in procinto di chiudersi. Ma non arriva fino a quel punto. Il suo corpo lotta, tremando, contro la stanchezza. Si trascina fino alla vasca da bagno e mette la testa nell'acqua fredda: come fa bene! Prende un sorso di acquavite. col resto della bottiglia si friziona il capo. la debolezza è superata. Poi si riempie la pipa, si mette il cappello ed esce.

Hercules Bell non si arrende.

II

Un sonno morbosissimo e irresistibile si abbatté su Perla. Scoppiò nell'Archivio e di lì si diffuse per la città e per la campagna. Nessuno riusciva a resistere all'epidemia. Chi si vantava della propria freschezza aveva già preso da qualche parte, quando meno se l'aspettava, il germe della malattia.

Venne presto riconosciuto il suo carattere contagioso, ma nessun medico trovò un rimedio. I proclami fallirono il loro scopo, perché, ancor prima di aver finito di leggerli, la gente si metteva a sbadigliare. Tutti quelli che potevano se ne restavano a casa, per non venir còlti dal morbo per la strada. Se si aveva il proprio posticino ben riparato, ci si arrendeva rassegnati al nuovo destino. Male del resto non faceva. Per lo più il primo sintomo era una forte sensazione di spossatezza, poi il contagiato era còlto da un accesso di sbadigli, gli sembrava di avere della sabbia negli occhi, le palpebre gli si appesantivano, tutti i pensieri gli si confondevano, e doveva sdraiarsi dovunque si trovasse. L'ammalato poteva sì essere strappato al sonno di tanto in tanto, per mezzo di vapori dall'odore penetrante, di ammoniac, ecc., ma balbettava soltanto un paio di parole incomprensibili e subito dopo se ne partiva di nuovo. Nelle persone robuste si poteva rinviare di qualche ora, con dei massaggi, questo stato, ma poi era lo stesso. Molti casi avevano un inizio rapidissimo. Un oratore stava ancora parlando, tutto infervorato, degli avvenimenti politici, quando all'improvviso si curvava sul tavolo, lasciava cadere la testa e si metteva a russare tranquillamente.

Anton, invece, non riusciva quasi a tenere gli occhi aperti e tuttavia continuava a servire i clienti del caffè. Ma come bisognava scrollarlo, santo Iddio! Veniva bombardato con zollette di zucchero e cucchiaini, ma era di una smemoratezza inaudita, e, quando finalmente arrivava con l'ordinazione, capitava che il cliente impaziente si fosse intanto addormentato. Bisognava stare molto attenti, e spegnere subito il sigaro acceso di chi era caduto nel sonno.

La soldatesca si esercitava con molto zelo sulla piazza d'armi, per poter essere all'altezza della situazione in caso di una rivolta. Ma i sottufficiali potevano tuonare finché volevano, gli uomini si accasciavano per terra l'uno dopo l'altro. Si verificavano degli incidenti strani e comici. I ladri si addormentavano beatamente con le mani ancora dentro la cassa altrui. Melitta dormì per quattro giorni in casa di Brendel; il suo consorte sognava chino sulla tavola, col naso dentro una maionese.

Castringius era stato colpito mentre giocava a carte. Era appoggiato comodamente alla sua sedia, in una bettola malfamata, e teneva nella sua zampa il fante di quadri. Quanto a me, fui sorpreso a casa, dove m'ero ritirato molto presto. Avevo appena finito di preparare il letto e stavo per tirare le tende. Feci ancora in tempo a vedere delle banconote che dalla finestra della Principessa, lì di fronte, svolazzavano l'una dietro l'altra giù in strada; un leggero vento autunnale le trascinava verso il fiume come foglie appassite. Poi fui costretto a mettermi a letto immediatamente.

Nei primi due giorni dopo lo scoppio dell'epidemia, i treni

arrivavano con enorme ritardo perché a ogni stazione bisognava sostituire il personale. Più tardi il traffico ferroviario cessò del tutto.

L'ultimo numero della « Voce » era stampato da una parte sola, e anche in quella brulicavano frasi incomplete e miriadi di errori di stampa. L'ultima pagina, dove di solito si trovavano spigolature e barzellette, mancava del tutto. Non c'era niente da fare; Perla dormiva. Quello stato di incoscienza completa sarà durato circa sei giorni: almeno questo era il risultato dei calcoli del barbiere, fondati sulla lunghezza delle barbe dei clienti.

Pare che durante questo tempo un uomo solo in tutta la città non abbia dormito, o abbia dormito pochissimo: l'americano! Così almeno affermò lui. Un giorno, mentre camminava per la Via Lunga come un nuovo principe da Bella Addormentata, aveva visto, a quanto diceva, attraverso una finestra del caffè, uno dei due giocatori di scacchi che stava facendo una mossa. Ne dedusse che i due, come lui, erano stati risparmiati dalla malattia. Ma altrove non si faceva che inciampare in gente che dormiva. Non solo su tutte le panchine dei giardini pubblici, ma anche nelle trombe delle scale e negli androni giacevano in gran disordine signori e signore ben vestiti, e dormivano come dei vagabondi, con espressione soddisfatta nonostante la singolare situazione.

Quando, un po' alla volta, cominciarono a tornare in sé, molti poterono riprendere senz'altro la propria attività interrotta, e fu una buona cosa, non solo per Brendel, ma anche per il povero ronzino che aveva dovuto starsene per giorni interi dal macellatore, appeso a un argano, in attesa del colpo di grazia. Ora lo ebbe. Perché la cosa più strana è che gli animali erano rimasti immuni dall'epidemia di sonno.

Per la maggior parte della gente, almeno in un primo momento, nulla era cambiato. Quando io mi svegliai ed entrai affamato nel caffè, c'era già il barbiere, con una fame da lupo ma di pessimo umore. Lamentava infatti la mancanza di una moneta da quattro soldi, scoperta questa che fu causa di un lungo periodo di freddezza tra il padrone e il suo aiutante, il quale naturalmente, come tutti gli animali, era rimasto desto.

La città del Sogno si svegliò e si trovò in una specie di paradiso degli animali. Durante il nostro lungo sonno, un altro mondo si era talmente dilatato che correavamo serio pericolo di esserne sopraffatti: il mondo animale. Del resto ci si era già accorti negli ultimi tempi che quell'anno i ratti e i topi prosperavano in modo particolare. Ma si lamentavano anche incursioni di uccelli rapaci, e razzie di polli da parte di quadrupedi. Nel parco di Alfred Blumenstich il giardiniere aveva visto persino tracce di lupi. Lo si prese in giro, ma quando, il giorno dopo, di una capra d'angora bianca come la neve, l'animale preferito della moglie del banchiere, non rimasero che le corna,

nessuno ebbe più voglia di ridere.

Chi potrebbe descrivere lo stupore dei molti che si erano addormentati soli e indisturbati e si ritrovavano ora con dei compagni indesiderati? Magari un grosso pappagallo stava appollaiato sulla finestra, oppure donnole e scoiattoli facevano capolino, curiosi, da sotto il letto. Solo a poco a poco ci si accorse di quello che stava succedendo. Dal mattatoio, dopo essersi svegliati, i macellai cacciarono fuori un grosso branco di sciacalli. Gli assalti di lupi, di gatti selvatici, di linci aumentavano in maniera allarmante. Il brutto era che anche i nostri animali domestici diventarono improvvisamente indocili e cattivi, e quasi tutti i cani e i gatti abbandonarono i padroni e si misero a vagare per conto loro. I giornali, che ricominciavano a uscire, riferirono un caso inquietante: un orso era penetrato nell'abitazione a pianterreno di Apollonia Six, la vedova del salumaio, e aveva divorato completamente la poveretta, immersa in un sonno profondo. La bestia venne uccisa con un paio di colpi di fucile. I cacciatori e i pescatori che venivano in città raccontavano storie favolose su certi animali enormi e mostruosi che affermavano di aver visto. Ma nessuno credeva a quegli spacsoni di professione. A un tratto, però, cominciarono ad arrivare a frotte i contadini e altre persone abitanti in campagna, cavalcando a briglia sciolta i loro pesanti cavalli. Si portavano dietro le mogli, i figli e le masserizie di valore su dei carri sovraccarichi. Erano molto irritati, e inscenarono dimostrazioni davanti al Palazzo e all'Archivio. Si lamentavano perché non si erano inviate delle truppe a proteggerli. Branchi di bufali avevano devastato le loro campagne, e a malapena erano anche riusciti a salvarsi dagli attacchi di grosse scimmie che erano comparse a frotte; quei diavoli non risparmiavano né le donne né i bambini. Poco dopo vennero scoperte, negli argillosi terreni di Tomassevic, che si trovavano ai limiti della città, le orme di fissipedi colossali; c'era da preoccuparsi veramente!



Gli insetti costituivano una piaga tremenda. Voraci cavallette si abbattevano a sciami giù dai monti, e dovunque arrivavano nemmeno uno stelo rimaneva in piedi. Il giardino del castello venne distrutto in una sola notte da uno di quei nugoli. Cimici, forbicine, pidocchi amareggiavano la vita. Tutte queste specie di animali, dalle più grosse

alle più minuscole, erano in preda a un istinto di accoppiamento addirittura sfrenato. Sebbene non facessero che divorarsi a vicenda, i quadrupedi e gli insetti si moltiplicavano nel modo più inquietante. A che servivano le pubbliche distribuzioni di armi e di veleni e gli ordini più severi di tener chiuse finestre e porte? Erano troppi. Si organizzarono gruppi di cacciatori volontari che davano manforte ai militari e alla polizia. In molte case vennero praticate delle feritoie.

Una mattina la moglie del padrone del caffè si svegliò con quattordici conigli dentro il letto. Poiché la sua camera era separata dalla mia solo da una sottile parete, sentivo i piccoli squittire.

Ma la cosa più terribile erano i serpenti. Nessuna casa era al sicuro dalle loro visite, quelle bestie si annidavano nei cassetti, negli armadi dei vestiti, nelle tasche delle giacche, nelle brocche, dappertutto. E per di più quelle creature subdole erano di una fecondità spaventosa. Se si entrava al buio nella propria camera, si mettevano i piedi sulle uova, sparse qua e là, che si rompevano spiacciandosi. Castringius eccelleva nella sua nuova invenzione, la « danza delle uova ».

Nel quartiere francese ben presto la gente non riuscì più a difendersi dagli insetti. Ma anche durante questa invasione di animali la maggior parte di loro reagì fieramente. Abbattevano il loro cervo dalla finestra e invitavano subito gli amici a mangiare la selvaggina. Dall'abbaino della mia vecchia abitazione si godeva di un'ampia vista sui campi e sui prati. Ora quei terreni erano trasformati in un enorme giardino zoologico. Anche il fiume aveva ricevuto la sua parte: ricomparivano i coccodrilli, che dopo anni di sforzi erano stati cacciati definitivamente a valle. Lo stabilimento di bagni dovette essere chiuso, perché nelle cabine si annidavano delle torpedini dalla scarica mortale.

Uno dei pochi vantaggi di quei giorni penosi era la possibilità di gustare facilmente dei buoni arrosti e dei manicaretti rari.

In quel periodo il mio vecchio professore godette di una gran considerazione. Teneva pubbliche conferenze e insegnava ai cittadini del Sogno a distinguere le bestie pericolose da quelle innocue. Armato di un vecchio fucile a tre canne, egli si aggirava fin dal primo mattino tra i branchi di gazzelle, di cinghiali, di marmotte e si dedicava col massimo zelo alla caccia. Ma mentre gli animali si abituarono presto al bizzarro tiratore occhialuto, e si affezionarono a quel vecchio, la sua arma causò tanti danni alle finestre che gliela si dovette togliere.

Di sera si poteva uscire solo con molte precauzioni, armati e muniti di lanterna. Trappole, fosse per lupi, tagliole, spari automatici rendevano ancora più malsicura la nostra città. Ma a nessun uomo del Sogno veniva in mente di lasciarsi distogliere dai suoi divertimenti.

Il fatto che la moralità fosse scesa molto al di sotto del suo livello normale giovava particolarmente al mio collega Castringius. Le sue opere pornografiche erano molto richieste: egli era adesso l'artista alla moda. Disegni come: *L'orchidea voluttuosa feconda l'embrione* riscotevano moltissima ammirazione. Hektor von Brendel comprò una volta un'intera serie di suoi lavori, perché la sua Melitta trovava « buffe » quelle cose. Effettivamente, in un primo tempo, lei aveva provato un certo gusto per quei disegni e li aveva appesi in belle cornici nel suo boudoir. Ma non era stato che un capriccio passeggero, e dopo pochi giorni li fece scomparire di nuovo. Uno spasimante a latere, ufficiale dei dragoni, ebbe il permesso di portarseli via. Egli decise di ricambiare il dono con un paio di orecchini antichi ornati di smeraldi. Quella stessa notte portò i quadri al caffè, dove si stava organizzando una tombola il cui ricavato era destinato a coloro che erano finiti su un letto di dolore in seguito alla loro vita sfrenata. Un reparto per simili casi mancava ancora al nostro ospedale. Si raccolse abbastanza denaro e Blumenstich (non quello che faceva il rigattiere) fornì il resto, così che poco dopo si poté installare il reparto nel convento, accanto all'ospedale per bambini.

L'ironia del caso volle che fossi proprio io a vincere i disegni, che ora erano appesi alle pareti di casa mia. Un giorno vidi Castringius per la strada. Mi disse che stava cercando un'altra abitazione, che la finestra del suo studio era rotta e nel tetto c'era un buco. Un mucchio di pipistrelli, poi, stavano appesi come carne affumicata all'asta delle tende. Mentre mi raccontava tutto ciò era costretto a difendersi continuamente col bastone da uno stambecco invadente. Lo invitai a salire da me, e li c'erano i disegni. Era stupito e seccato.

- Come fai ad avere tu queste cose? - Io glielo spieghi
- Sono degli ottimi lavori, la Frusta a strisce bianche è la mia opera più matura. È la sintesi di una morale dell'avvenire. Oggi non esiste nessuna donna in grado di trarne le conseguenze. Ha un suo fascino particolare.

Io gli diedi completamente ragione, e del resto nello Stato del Sogno ero l'unica persona capace di apprezzare da artista le sue opere. D'altronde quel tipo originale mi piaceva, perché no? Chi è senza peccato, scagli la prima pietra.

A un tratto si senti del chiasso in strada e ci avvicinammo alla finestra. C'erano molte persone che ridevano; ma c'era davvero da ridere. Pensate: la scimmia era in sciopero. Già il giorno prima Giovanni, nel vedere uno stuolo di macachi che passavano di corsa li davanti, aveva piantato in asso un signore rasato solo a metà. Una bella scimmietta gli aveva fatto un cenno e il nostro aiuto barbiere

non aveva potuto resistere a una simile tentazione. Ma il filosofo era riuscito a trattenerlo, usando la canna d'india e facendogli considerare che il tempo è divisibile in piccole eternità. Ormai però non c'era più modo di persuaderlo. Si arrampicò con grazia su per la grondaia, afferrò con la coda prensile una bottiglia contenente la provvista di caffè della Principessa, si sedette comodamente sulla finestra della mia antica abitazione, ora vuota perché pericolante, e si mise a sonare uno scacciapensieri che teneva nascosto nella saccoccia della sua mascella. La vecchia strillò spaventata, e cercò con una scopa di assestare un colpo al ladro. Ma quello gettò subito via la bottiglia e afferrò la scopa. Bisognava vederla allora, la gentildonna! Montò su tutte le furie e scomparve, per riapparire poi al secondo piano. Giovanni Battista esultava con gioia selvaggia. Dalla mia finestra potevamo seguire benissimo la battaglia. Come prima mossa egli sottrasse alla vecchia la sua arma migliore, delle vecchie molle da camino, e le abbandonò volentieri la scopa: era diventato quasi un animale volante. Utilizzò quindi come proiettili, con abile mira, delle bottigliette d'inchiostro di china che avevo lasciato lassù. Il pubblico di sotto gridava « urrà! » e la Principessa bestemmiava come un carrettiere.

Poi egli ricomparve improvvisamente fuori, col capo coperto dalla cuffia lercia della vecchia, e si lanciò dalla finestra, scivolando giù dalla grondaia, con smorfie comicissime. Sopra, la Principessa chiamava la polizia, sotto l'aspettava già il barbiere col bastone:

- Si vergogni! - gridava alla scimmia.



Il banchiere Blumenstich stava proprio allora uscendo con un sorriso sazio dall'alloggio dei suoi nove favoriti. Aveva ancora una volta recitato a suo modo la parte del benefattore; la carrozza stava già aspettando davanti al portone. Con un poderoso salto mortale la

scimmia balzò sulla testa del cavallo leardo e se ne andò con la carrozza. Il pubblico era esilarato, e continuò a gridare « bravo! », finché il veicolo scomparve col suo grottesco cavaliere.

Questa non è che una scena, ma a quei tempi spettacoli del genere erano all'ordine del giorno.

Nessuno capiva da dove provenisse quel numero strabocchevole di animali. Erano i veri padroni della città, e pareva chiaro che si ritenevano tali. Quando stavo a letto, sentivo un andirivieni e uno scalpitio di zoccoli come se mi trovassi in una grande città. Cammelli e asini selvaggi girovagavano per le strade; era pericoloso stuzzicarli.

In contrasto con l'abbondanza di animali, la vita delle piante si affievoliva sempre più, tutto era rosicchiato, calpestato, nudo e squallido. I filari di tigli, sul grande viale e verso il cimitero, erano ormai fatti soltanto di tronchi d'alberi spogli. La terra fumigava come se volesse espellere ancora altre creature: da piccoli buchi usciva un vapore caldo e acre. Le notti erano soffuse da una strana luce crepuscolare che offuscava ogni cosa.

IV

Ma il fenomeno più allarmante consisteva in un misterioso processo, che ebbe inizio con l'invasione degli animali e si sviluppò in maniera irresistibile, a un ritmo sempre più rapido, fino a diventare la causa del crollo completo del Regno del Sogno: era la disgregazione che colpiva ogni cosa. Le costruzioni fatte coi materiali più disparati, gli oggetti riuniti in tanti anni, tutto ciò per cui il Sovrano aveva sperperato il suo oro, era votato all'annientamento. Nello stesso tempo, in tutti i muri comparivano delle crepe, il legno marciva, il ferro arrugginiva, il vetro si offuscava, le stoffe cadevano a pezzi. Preziosi tesori artistici soggiacevano irresistibilmente alla disgregazione interna, senza che se ne potesse trovare una ragione plausibile.

Una malattia della materia inanimata. C'erano fango e muffa anche nelle case più curate; ci doveva essere nell'aria una sostanza ignota, distruttiva, perché i cibi freschi, il latte, la carne, più tardi anche le uova, in poche ore diventavano acidi e guasti. Molte case si spaccarono e gli inquilini dovettero abbandonarle al più presto.

E a questo vanno aggiunte le formiche! Le si trovavano in ogni fessura e in ogni piega, nei vestiti, nel borsellino e nel letto. Si distinguevano in nere, bianche e rosso sangue. Le nere, le più grosse, si trovavano in tutte le crepe dei muri e all'aperto, dovunque si mettesse il piede. Le bianche, molto più pericolose, trasformavano le travature in polvere. Le più temibili erano senza dubbio le rosse,

perché eleggevano a proprio domicilio il corpo umano. Da principio grattarsi era ancora considerato sconveniente, lo si faceva in privato, quando si era soli. Ma che cosa si può fare, quando si sente prurito? Nel quartiere francese si grattavano già tutti da un pezzo. Noi ne ridevamo, ma poco dopo cominciammo anche noi. Ci diede il via, con coraggioso esempio, la consorte di Sua Eccellenza il Presidente del Governo, in occasione di una soirée.

Non era più possibile rimuovere dalla strada la sporcizia degli animali e la polvere dalle case. Crescevano sempre più, per quanto disperatamente si cercasse di opporvisi. I vestiti cadevano a pezzi mentre venivano spazzolati e battuti.

Mi chiedevo con meraviglia di dove gli uomini del Sogno continuassero a trarre il loro buonumore. La Lampenbogen, per esempio, era imperturbabile. Tutto il corpo degli ufficiali frequentava la sua casa, fino al più giovane dei tenenti. Magari questi balbettava ancora: - Gentilissima Signora - ma lei non esigeva più troppi complimenti. Finì per volgersi alle classi più basse del popolo. Osservavo spesso, per la strada, la sua solita manovra di tirarsi su la gonna. Dei curiosi si fermavano. Dei cani le correivano dietro. E con quelli, ormai, non c'era da scherzare. Una volta vidi un botolo che le strappava il vestito; lei fuggì spaventata, perdendo una lettera sgualcita. La raccolsi, e più tardi la lessi.

« Mia Regina delle formiche! Sono ancora tutto inebriato della mia felicità e bacio in ispirito tutte le tue meraviglie. Tu sei, ora come prima, la regina dei miei sogni. Come hai dormito? Molto poco, come sempre? Ma pensa, ora ho trovato un mezzo per potere almeno star coricato tranquillamente. Si rovescia l'armadio dei vestiti e lo si cosparge di uno strato alto un pollice di polvere insetticida, una coperta, ancora polvere, poi ancora una coperta. (Le camicie da notte che sono venute di moda, abbottonabili anche di sotto, non servono a niente). Si chiude l'armadio non appena ci si sdraia dentro, e un piccolo foro (a forma di cuore?!) ricoperto da un pezzo di zanzariera assicura l'afflusso dell'aria.

Ti prego, non farmi recapitare più lettere in albergo, odio la banda dell'americano, specialmente quel Jaques è un briccone matricolato. Inoltre negli ultimi tempi fanno da mangiare in un modo pietoso; da ora in poi a mezzogiorno farò tappa al caffè della Via Lunga. Indirizza le lettere lì a H. v. B., ma non darle più a N. G., persona infida e, da quando è con quel maledetto americano, anche sfacciata.

Grugnisce, il tuo grassone, per aver perduto il suo ultimo inquilino? Del resto anche il barbiere vuole chiudere, e la Principessa non paga certo molto. Oggi ho visto il tuo consorte in carrozza, ma proprio in quel momento era alle prese con i noiosi parassiti e perciò non mi ha nemmeno notato.

Dunque, oggi alle nove ti aspetto dietro il cespuglio di rose, ma com'è spoglio adesso!

Tuo, tuo

Hektor

N.B. Continuo a ricevere lettere anonime che si occupano di te... ma il mondo conosce ben male la mia Melitta! ».

Presto ognuno ebbe il suo soffiato di polvere insetticida. Se gli abitanti del Sogno erano stati prima in preda al sonno, ora non dormivano quasi per niente. Eccitati, con un rossore febbrile sulle guance, si aggiravano per tutta la città, fino a molto tardi dopo mezzanotte. Per le strade si era più al sicuro che nelle case pericolanti. Negli ultimi giorni la brama di accoppiamento degli animali era giunta al colmo. In tutti gli angoli scuri, nell'acqua e nell'aria si accoppiavano le creature più disparate. Dalle stalle uscivano belati, nitriti e grugniti. Un toro, reso furioso dalla vista delle vacche da macello, aveva spiacciato un macellaio contro un muro.

L'americano rinfocolava l'odio e la discordia e si faceva beffe di tutto. Nel Sovrano, ormai, non erano che in pochi a credere. L'incantesimo dell'orologio era dimenticato, solo casualmente qualcuno entrava nella cella, e anche allora non vi rimaneva neppure il mezzo minuto prescritto, ma tornava subito fuori. Ora sapevo che la fine del Regno del Sogno si avvicinava irrevocabilmente.



Una notte sentii sul tetto degli sbuffi e dei ringhi sordi. Vidi con terrore un enorme leopardo che stritolava una lepre; udii lo scricchiolio delle ossa e mi sentii gelare. La mia cameretta non era più troppo piacevole, nella parete si erano aperte due crepe nelle quali, la sera, le blatte infilavano, a distanze regolari, le loro parti posteriori: sembrava un fregio! Per non so quanti giorni nel mio portacenere si annidò una coppia di pettirossi. Erano animaletti innocui che premiavano col loro canto la mia pazienza. Purtroppo quel piacere non durò a lungo, perché un giorno il maschio fu ucciso dall'incursione fulminea e temeraria di un falco.

Una delle ultime sere, prima di andare a letto, avendo trovato sotto la coperta due scorpioni, mi misi alla caccia di altri insetti; ma l'arma, il cavastivali, mi si scollò in mano. Presi le forbici: erano corrose dalla ruggine; soltanto allora mi accorsi che la mia carta era ammuffita, che le squadre, il relitto di un tavolo da disegno, il cassettone a tre piedi, insomma tutti i mobili erano tarlati e marci.

E io, che aspetto avevo? Piuttosto strano! Be', meno male che c'erano anche altre persone, di solito curate e ben vestite, che ormai

andavano in giro piuttosto malridotte. Avevamo tutti della muffa sui vestiti e sulle scarpe. Era inutile lavare e spazzolare, si riformava subito. I tessuti si logoravano, si sdrucivano e ci cadevano di dosso a pezzi. Noi uomini sopportavamo con dignità, ma le povere signore.! E meglio non parlarne!

V

Un cambiamento più notevole si verificò quando le case divennero del tutto inabitabili. Al pianterreno si poteva ancora stare; ma per salire le scale ci voleva un coraggio da leone.

Un giorno, quando il cameriere mi portò un uovo marcio, un liquido torbido in una bottiglia di birra rotta e un cencio unto e sudicio, che doveva essere un tovagliolo, mi scappò la pazienza e chiamai l'albergatore. Questi era occupato nel retro a puntellare il soffitto con dei pezzi del biliardo.

- Che significa? - lo apostrofei con violenza - Su queste posate c'è una libbra di verderame. E questa roba disgustosa, e lo straccio unto, se li porti via per favore! - Lui fece un inchino, e piagnucolò: - Ah, il personale, egregio signore!

- Va bene - lo licenziai, arrabbiato, mi alzai, presi il mio cilindro logoro e uscii dal caffè. Al posto in cui mi ero seduto si era formata una piccola colonia di formiche.

Ormai, al caffè ci andavo soltanto per la forza dell'abitudine. Era diventato troppo nauseante per poterci ordinare qualcosa di più di un caffè nero. Anton era molto cambiato, e in peggio, aveva sempre le mani sporche e puzzava a gran distanza. Non era poi necessario ridursi proprio come Anton! La crosta di sporcizia che gli si era appiccicata addosso, il barbiere la chiamava «materia». Era semplicemente disgustoso! Tanto più mi stupii quando una sera, rientrando, sentii nel corridoio un rumore di risa soffocate; accesi la luce e guardai in ogni angolo perché sospettavo ci fossero delle bestie; scoprii allora dietro la porta della soffitta il signor Anton in amoroso amplesso con Melitta. Lei morì poco tempo dopo. Venne trovata nella sua camera col corpo sbranato. Si dovette sfondare la porta chiusa a chiave: un colossale bulldog era rinchiuso dentro con lei. L'animale furioso si avventò col pelo ritto su coloro che entravano, e prima che si riuscisse ad abbatterlo ferì a morsi due poliziotti. I due morirono poco dopo d'idrofobia. Negli ultimi suoi giorni, dell'antica bellezza di Melitta solo poche tracce erano ancora visibili. Invano aveva cercato di mascherare con la cipria e con un trucco esagerato i segni della vita che faceva.

Molto soffrirono anche i due giocatori di scacchi. A quei vecchi

signori, che erano completamente soggiogati dalla loro passione, ogni movimento del corpo finì per sembrare talmente complicato che dovevano fare dei calcoli per ore intere prima di riuscire a muovere un arto. Evidentemente, data l'invasione degli insetti, una simile lentezza era preoccupante. Merita dunque viva lode una giovane signora che, venuta una volta a prendere il tè, aveva notato i tormenti dei due e fatto la cosa più semplice: si era avvicinata e aveva tolto arditamente dalle loro giacche formiche e cimici. Nessuno di noi volle essere da meno. Fino a quel giorno avevamo riso allo spettacolo delle facce contratte in maniera grottesca, ma da allora in poi tra i clienti fissi si stabilì l'abitudine di dare, entrando e uscendo, una rapida grattata ai due signori. Come si vede, anche in quei tempi cattivi non era del tutto morta la compassione per i sofferenti.

L'americano faceva di nuovo parlare molto di sé. Egli profetizzava la prossima cessazione del diluvio di animali, ed ebbe parzialmente ragione, in quanto le specie più grandi gradatamente si ritirarono. Ma rimasero per il momento tutti i piccoli mammiferi e i rettili, mentre gli uccelli, salvo un'infinità di corvi e di avvoltoi dal collo bianco, erano completamente scomparsi. Gli avvoltoi, uccelli pesanti e massicci, stavano appollaiati sopra i tronchi dei viali quasi fossero di bronzo, e fissavano imperturbabili la città, come se aspettassero ancora qualcosa. Ma, per quanto cogliessero nel segno solo in parte, le predizioni dell'americano gli procurarono molti nuovi aderenti. Da allora in poi egli li aizzò, se possibile, con violenza ancor maggiore contro il suo nemico mortale, Patera.

Ripresi le mie passeggiate serali sulla riva del fiume. Qui le acque avevano depositato sulla sponda innumerevoli conchiglie, coralli, lumache, lisce e squame di pesci. Fui sorpreso di trovarvi spesso dei resti appartenenti alla fauna marina. La sponda sembrava come disseminata di segni mistici.

Io ero persuaso che gli uomini dagli occhi azzurri avrebbero capito quel linguaggio simbolico. Certo lì si nascondevano dei misteri; anche le ali degli insetti, spesso meravigliosi, falene, scarabei, presentavano delle macchie che dovevano essere lettere di un alfabeto dimenticato. A me ne mancava la chiave.

« Eppure, quanto devi essere grande, Patera! » pensavo. Perché il Sovrano si tiene così profondamente nascosto anche a coloro che lo amano? Camminavo, assorto in una melanconica meditazione; sull'altra sponda gli alberi nudi si protendevano e si piegavano sul fiume sfiorando coi rami l'acqua nera. Tra di essi si movevano ombre gigantesche. Mi arrivava distintamente il crepitio dei rami che si stavano spezzando; mi sembrava di vedere lunghi colli o proboscidi e non riuscivo a fare a meno di pensare a creature mostruose, preistoriche.



Quanto più si faceva buio, tanto più il luogo era pericoloso per i passanti solitari; una sera, che per me sarebbe diventata molto importante, mi voltai impaurito sentendo soffiare una trave che emergeva dall'acqua: un alligatore mi mostrava i denti. Tornando a casa ripensai a un incidente, avvenuto il giorno prima, che si era risolto ancora bene. Già da tempo circolavano delle voci su una tigre enorme, una femmina gravida che, a quanto dicevano, s'era insediata nel Palazzo; varie persone affermavano di aver visto alle finestre della galleria a veranda il suo muso schiacciato e il suo lungo dorso. Effettivamente il giorno prima un animale del genere era balzato nel salotto di Alfred Blumenstich che dava sulla terrazza. La padrona di casa, grassa e rotondetta, nel vedere la belva era caduta svenuta senza dire una parola; erano seduti a tavola, e avevano ospite il professor Korntheur. Questo dignitoso signore dimostrò un notevole eroismo nel terribile frangente. - Stia calmo, - disse, alzandosi, al marito terrorizzato - anche le belve più feroci si assoggettano all'uomo, che è tanto superiore a loro, si sentono intimidite dalla sua posizione eretta e temono il suo nobile sguardo di dominatore. - Così dicendo andò verso l'animale e si tolse gli occhiali. Fosse lo strano aspetto dello studioso, con le sue gambe rigide, o qualcos'altro, fatto sta che le vetrate s'infransero con fracasso e la tigre saltò fuori, purtroppo portandosi tra le fauci la moglie del banchiere. Blumenstich si torceva le mani: - Gran Dio, risparmia la mia Julie ! - gemeva. Inseguita dalla servitù armata di fucili, la tigre trascinava verso il Palazzo la donna svenuta. Lungo la strada tutti si facevano cortesemente da parte. I vigili del fuoco, chiamati d'urgenza, cercarono di farle mollare la preda. Si udiva la fiera in una gran sala del primo piano che sbuffava infuriata contro i soccorritori che le davano la caccia; d'altra parte, a sparare sarebbe stato facilissimo colpire la signora Blumenstich. Si ebbe perciò la buona idea di scacciare l'animale coi getti delle pompe, e la cosa riuscì. La bestia inaffiata si decise a uscire dall'angolo della

sala, senza però dimenticare la sua vittima. Con un balzo enorme volò fuori dall'alta finestra ad arco. La gente urlò spaventata, ma Dio ebbe pietà del marito.

La signora Blumenstich rimase appesa a un gancio della finestra, visibile da tutta la piazza, con le gonne rovesciate sulla testa, ma salva. La tigre se la svignò, approfittando della gioia generale.

Non essendo riusciti a catturare il pericoloso animale, regnava una grande costernazione. Nessuno aveva il coraggio di ispezionare il Palazzo, come aveva proposto l'americano, e ciò nonostante la generale emancipazione dal Maestro. Tanto l'esercito che la polizia rifiutarono chiaro e tondo di dare il loro appoggio.

Il Sovrano si comportava in modo davvero strano! Anche se non voleva più fornire a Perla alcun genere di protezione, avrebbe dovuto almeno fare un'eccezione per i suoi fedeli. Invece sembrava che non si preoccupasse affatto di una tale distinzione. La città godeva adesso di un poco più di tranquillità, sebbene vi si fosse raccolta quasi tutta la popolazione del Paese del Sogno.

« Dateci le ville! » urlava e sbraitava la plebe. I ricchi le abbandonavano tanto più volentieri in quanto bisognava addirittura strapparle a forza agli animali che vi si erano annidati. La villa di Lampenbogen era diventata un covo di porcospini; nel boudoir della compianta un gigantesco serpente impinguato faceva il chilo sul divano. Si dovevano sterminare tutte queste bestie prima che il popolo potesse entrare. Anche il resto non era tutto così bello come i poveri se l'immaginavano; evidentemente le cose più preziose si rifiutavano di continuare a vivere. I vasi di valore, i servizi di porcellana erano avvolti in una rete finemente ramificata di minuscole crepe. Su splendidi dipinti comparivano delle macchie nere che si diffondevano poi su tutto il quadro. Le incisioni diventavano porose e cadevano a pezzi; era incredibile la rapidità con cui gli oggetti di arredamento, così ben curati e restaurati, si riducevano a un mucchio di rifiuti.

La maggior parte dei contadini che s'era trasferita in città preferiva perciò accamparsi sulle piazze e sui campi negli immediati dintorni.

« Signore, tu manifesti ormai la tua potenza solo nel terrore », pensai entrando nella Via Lunga. Era calata la notte, e tutto scricchiolava e scoppiettava. Qui sibilava una tegola che cadeva dal tetto, lì la calce si sgretolava da una parete e una sabbia fine scorreva ininterrottamente dai buchi dei muri, che si allargavano a vista d'occhio; bisognava arrampicarsi su mucchi di macerie e scavalcare pali e travi che ostacolavano il cammino. Era l'inafferrabile trama della morte.

Sul tetto del caffè, vicinissimo alla mia mansarda, distinsi chiaramente una sagoma nera che si muoveva: la tigre. Aveva certo la sua tana in una soffitta vicina, forse sarebbe stato possibile ucciderla

con una pallottola, ma per farlo eravamo tutti troppo vili. Nella mia stanzetta stretta fui preso da un profondo scoraggiamento; camminai a lungo in su e in giù, sentivo dei dolori all'osso sacro e alle giunture.

« Ma perché siamo tutti ancora vivi se siamo già condannati? Se ora mi ammalassi, neanche il diavolo si occuperebbe di me ». Una sorda paura s'impadronì di me: «Non voglio morire, non voglio morire!» smarrito mi tenevo la testa tra le mani. « Non ci sono esseri superiori » disse dentro di me lo sconforto. « Due gambe, dei canali ossei sostengono tutto il mio mondo, un mondo di dolori e di errori! La cosa più spaventosa è il corpo ». La paura della morte mi sconvolgeva: « Che cosa dovrà ancora sopportare il mio corpo, in che raffinati strumenti di tortura si trasformeranno i suoi mille organi? Ah, se potessi smettere di pensare! Ma il pensiero funziona da sé. Non esistono certezze alle quali non si contrappongano delle incertezze. Il groviglio è senza fine. io sono dannato! Nel mio ventre trascino schifo e sozzura, e se mai dovessi arrivare a una grande passione, ecco che subito dopo viene la vigliaccheria. So soltanto una cosa: per quanto mi divincoli, devo lasciare che l'inevitabile, la morte, si avvicini sempre più, di minuto in minuto. Non ho nemmeno la forza di suicidarmi: sono condannato a una perpetua infelicità ». Sospirai.

«Di Patera dispero! Non lo capisco, gioca con gli enigmi! Probabilmente è più impotente di ogni altro, altrimenti avrebbe già annientato da tempo l'americano. Ma non è in grado di farlo! L'americano: lui ha la vera vita! Oh, se non fossi così irresoluto! Andrei da lui, mi getterei alle sue ginocchia e lui mi aiuterebbe! ».

Come disciolto nella paura della morte, non sapevo più che fare di me. Sotto c'era del fracasso; venivano scaraventati fuori dal caffè dei tipi che facevano baccano, roba di tutti i giorni. Di fronte, nella camera illuminata, vidi il barbiere profondamente chino sui suoi libri.

VI

Sentii allora dentro di me qualcosa che mi tirava ripetutamente, bruscamente. Dovetti alzarmi; ecco, di nuovo; che cos'era?. Un po' alla volta mi invase un impulso oscuro. Poi sentii di nuovo qualcosa che mi tirava, che batteva con maggiore insistenza. «Ma sì, che cos'è?». Mi feci forza e mi abbandonai completamente alle sensazioni indistinte. «Patera! » sentii una voce dentro di me «Patera! Palazzo. vieni! ». Il richiamo diventava sempre più articolato, incalzante, terribilmente distinto e chiaro. Scesi al buio, perfettamente sicuro, senza pensare a niente. Mi sentivo trascinato, spinto, mi affidavo del tutto a una forza che mi guidava. Nessuno fece attenzione a me. Quando fui in grado di riflettere mi trovavo già a mezza strada in direzione del Palazzo. «Per

l'amor di Dio, » pensai « che cosa sto facendo, che cosa devo fare? ». Volevo tornare indietro: « Sicuro, al prossimo angolo torno indietro! » . Non c'era verso! Dovetti andare avanti; avrei voluto gridare alla gente: «Aiuto, aiutatemi! Tenetemi! ». Le mie mascelle erano come inchiodate. Vidi l'imponente Palazzo col portone gigantesco, le occhieie vuote delle finestre, come un teschio; entrai nelle sue tenebre. Da ogni lato si stendeva un labirinto di colonnati. Io marciavo come una marionetta, meccanicamente, uno, due, uno, due. Le lunghe gallerie erano scarsamente illuminate da lanterne penzolanti; penetrai nelle sale. Tutte le porte erano soltanto accostate; udii un rimbombo, la soneria melodica di un orologio, nella corrente d'aria le porte si aprivano da sole, uno schianto! Cristo misericordioso! La tigre! Da quel momento mi tormentò quest'idea, e come per una forza irresistibile mi misi quasi a correre, cercando di fare meno rumore possibile. Più volte credetti di sentire il mio nome, ora pronunciato a voce altissima, ora di nuovo piano e vicino a me; ma a nessun costo avrei potuto guardarmi attorno.

Nelle camere desolate, deserte, giacevano dei mobili rotti e un'aria pesante, che sapeva chiaramente di muffa, mozzava il respiro. Passai attraverso sale spaziose, fiocamente illuminate da una candela solitaria. Letti in disordine, tendaggi strappati, finestre murate, splendide stufe sul punto di spegnersi, arazzi pendenti. Proseguii in fretta come un sonnambulo, su per scalette polverose, attraverso lunghi corridoi silenziosi, finché vidi la bassa porta di quercia che già conoscevo. «Patera, » pensavo ininterrottamente «Patera, Patera», Anche questa porta era solo accostata. Dal soffitto della camera scendeva un'ampolla d'argento con un lucignolo languente, che illuminava i brandelli penzolanti di un baldacchino; non si vedeva quasi niente all'infuori del mosaico del pavimento che si delineava appena. Mi fermai: adesso potevo fermarmi! Ecco, ecco il volto! e già le mie tempie erano coperte di sudore freddo.

Avvolto in una veste di velo grigio argento, Patera stava là ritto, stava in piedi e dormiva. Provavo davanti a lui un orrore invincibile. Nelle profonde ombre verdastre dei suoi occhi c'era un dolore sovrumano; mi accorsi allora che a una delle sue mani grandi e ben fatte mancava la prima falange del pollice, e in un lampo mi vennero in mente i bambini nati nel Regno del Sogno. Di nuovo udii il sussurro, come la prima volta.

- Ti ho chiamato - e risonò come da una grande distanza. Questa volta la mimica del suo viso fu meno espressiva. I muscoli si gonfiavano, guizzavano e si contraevano, ma tutto rimaneva informe; i lineamenti si afflosciarono, soltanto le labbra tremolarono con un effetto orribile nel viso altrimenti irrigidito. E poi la voce ricominciò, pianissimo, come attraverso un velo. Prima sentii solo un bisbiglio

senza senso, incoerente. Poi cominciai a distinguere, a capire.

- Sentii i morti che cantano, i morti dai riflessi verdi? Si decompongono nelle loro tombe, senza dolore e senza sforzo; se tocchi i loro corpi, non tocchi che frammenti, e i denti si staccano subito. Dov'è la vita che li animava, dov'è la forza? Sentii i morti che cantano, i morti dai riflessi verdi? - L'alito pungente di Patera mi penetrò nel naso; mi sentii venir meno. Poi il Sovrano si sedette sul suo alto giaciglio e gettò via il mantello; ora stava seduto, dritto, col busto denudato, i lunghi riccioli che gli ricadevano sulle spalle; fui costretto ad ammirare le sue forme ampie e nobili. Quel corpo bianco, splendente, sembrava una statua. e allora raccolsi le mie ultime forze nella domanda:

- Patera, perché permetti che tutto questo accada? - La risposta si fece attendere a lungo.

A un tratto egli gridò con una voce di basso dal timbro metallico: — Sono stanco!

Sobbalzai, spaventato, e un attimo dopo fissavo gli occhi senza luce. Ero sotto l'incantesimo. I suoi occhi erano come due specchi vuoti che riflettevano l'infinito. Mi venne l'idea che Patera non fosse vivo: se i morti potessero guardare, quello sarebbe il loro sguardo. Sentivo in me V ordine di parlare. Ma riuscivo soltanto a balbettare, ed ero io stesso stupito del suono della mia voce. Era come una domanda che mi venisse da tempi primordiali, erano parole che dovevano essere state pronunciate miliardi di anni prima e che soltanto ora potevo esprimere, soltanto oggi, qui, si potevano udire:

- Patera, *perché non hai aiutato?*

E lente, senza vita, si abbassarono le sue palpebre, mentre io mi sentivo sollevato.

Nel suo viso si diffuse allora una mitezza indicibile, un'espressione infinitamente dolce e triste che m'incantò. E si udì di nuovo, chiaro, il sussurro:

- Io ho aiutato, aiuterò anche te! - Sonava come una musica, una stanchezza dolcissima mi soprafecce. Chinai la testa, gli occhi mi si chiusero.

Una risata raccapricciante, una risata infernale, mi fece sobbalzare violentemente. Nella stanza illuminata da una luce cruda, al posto di Patera stava davanti a me *l'americano...*

Non so più come feci a uscire dal Palazzo. Correvo e gridavo. So che degli uomini cercarono di fermare la mia corsa, ma devo essere riuscito a svincolarmi perché, quando riacquistai la padronanza dei miei movimenti, mi trovavo rannicchiato in una scuderia. Nell'interno di un veicolo rovesciato vidi una nidiata di pangolini morti.

La risata di scherno continuava a riecheggiare stridula, a tratti, nelle mie orecchie, ma non mi agitava più. Avevo i nervi spezzati. Il

destino, in qualsiasi forma si manifestasse, non poteva più strapparmi alla calma che s'era stabilita in me. Incapace di seguire il filo delle mie idee, mi sentivo tuttavia forte nella coscienza della mia impotenza. Anche se non riuscivo a capire o a risolvere quelle contraddizioni, in fin dei conti che me ne importava? Ogni paura era scomparsa; la terrificante visione che mi aveva fatto cogliere la doppia natura di Patera aveva chiuso gli abissi dei miei dubbi e delle mie angosce.

VII

Soltanto quest'incontro spiega perché io sia riuscito ad assistere agli ultimi orrori che si abbatterono sul Regno del Sogno, e nonostante ciò sia potuto sopravvivere. Fu l'insensibilità a proteggere la mia natura. L'agonia dello Stato del Sogno mi passò davanti agli occhi come una serie di visioni spettrali.

Nel mio alloggio non andavo più, e anche il caffè lo evitavo. Oltre alla sporcizia, ormai non potevo più tollerare Anton: batteva giovialmente i clienti sulla spalla; si era abituato a dire, per esempio: - Sa, il suo amico, quello sì che è un farabutto!

- Chi?

- Be', sì che il signore lo sa, parlo di Castringius.

I cittadini del Sogno si trasferivano a poco a poco sui terreni ancora liberi. La gente più distinta si accampava sui fondi di Tomassevic, le grandi aree edificabili presso il cimitero. Vi erano state drizzate delle tende che si estendevano fino alla riva del fiume. Certo, non era piacevole pernottare in mezzo alla nebbia soffocante e sull'umido terreno fangoso, ma non per questo si perse subito il buonumore, e la sera intorno ai fuochi spesso ci si divertiva molto. Si ballava, si chiacchierava, molti si davano alla pesca. I pesci per lo più dovevano essere inghiottiti ancora mezzi crudi, perché appena morti acquistavano un gusto di marcio. Di notte, in città, rimaneva solo la marmaglia in cerca di bottino. Di giorno era ancora possibile circolare per le strade con la massima cautela, ma molte persone venivano ferite dai muri che crollavano.

Il dottor Lampenbogen aveva organizzato un pronto soccorso in un parco abbandonato, ed è qui che lo incontrai mentre « lavorava » in camice grigio. Mi raccontò che erano crollati due piani all'« Oca Azzurra » (ottantasei morti, diciassette feriti) proprio mentre si stava svolgendo una riunione. L'americano era rimasto miracolosamente illeso, ma il suo domestico (indicò un uomo avvolto in bende insanguinate) probabilmente non se la sarebbe cavata. Si lamentò di non avere più fortuna, la maggior parte gli moriva.

L'aspetto della baracca non era consolante: sporcizia, mancanza di

bende, strumenti arrugginiti. In una vecchia ghiacciaia, che richiudeva accuratamente ogni volta, il medico conservava dei cibi freddi e le ventose di vetro per i salassi. Ritenni opportuno dirgli due parole di condoglianza.



Lui sorrise con aria assente e disse: - Be', vede, io sono un uomo diverso da lei! - Non sembrava che rimpiangesse molto la sua Melitta.

Il « Giornale ufficiale » e lo « Specchio del Sogno » avevano cessato le pubblicazioni, la « Voce » apparteneva ora all'americano. Usciva esclusivamente in numeri straordinari e riportava in stile telegrafico gli avvenimenti del giorno. I giornali venivano venduti la sera da Jaques e dalla sua banda, trasformati in strilloni. Trovavano molti compratori, perché riportavano notizie sempre più sensazionali. Ora si parlava soprattutto dei fenomeni patologici. Spesso, incontrandosi, gli uomini del Sogno venivano colti all'improvviso da un sorprendente, irresistibile impulso; tutti eseguivano involontariamente gli stessi movimenti, le mani si tendevano rigide verso l'alto, assurdamente. Dopo qualche minuto tutto passava e tornava come prima.

Durante un lungo discorso tenuto all'aperto, un ascoltatore capitato lì per caso si mise a ripeterlo parecchie volte rapidamente, cominciando ora dall'inizio ora dalla fine, come un grammofono gracidente. I disturbi di pronuncia erano generalmente diffusi. Certi non trovavano le parole, le idee, le lettere, altri ammutolivano per un certo periodo.

Molti diventavano misantropi e si ritiravano in luoghi deserti.

Bisognava far molta attenzione alle bevande. L'alcool agiva come veleno, anche se c'erano delle eccezioni e se persone deboli, come donne e bambini, talvolta potessero sopportarlo a litri.

Nella Via Lunga rividi ancora una volta il piccolo Giovanni. Era

con una banda di scimmie schiamazzanti, che si era insediata nel magazzino del rigattiere Blumenstich. Lì un arsenale di mobili imbottiti, divorati dalle tarme, era esposto all'aria aperta, perché la tettoia stava perdendo tutte le assi. Lo riconobbi, in mezzo ai cercopitechi, dal suo cinturino rosso. Lo chiamai, ma lui non voleva essere disturbato; era occupato in imprese galanti, e ridiventato completamente selvatico.

C'erano tensioni insopportabili; di notte guizzavano nel cielo delle forme argenteo, serpentine, strisce smerlettate larghe e delicate come aurore boreali. Dai deserti e dai monti arrivavano dervisci, fachiri, che profetizzavano sulle piazze l'avvento del Giorno del Giudizio. E sortavano alla penitenza, ma sentendo i loro presagi la gente si metteva a fischiare.

Prima della fine ci fu ancora un'altra farsa: il « pesce nero »! Così le edizioni straordinarie chiamavano una grossa forma comparsa a valle nel letto del Negro, a un' ora buona di cammino. Sembrava un corpo immenso, immobile, come una gigantesca nave da guerra saldamente ancorata. Ci si preparò all'attacco di questo nuovo, ignoto animale. Venne sgombrata la parte dell'accampamento sui fondi Tomashevich che si trovava più immediatamente esposta. Il terrore si diffuse, e nella fabbrica di mattoni venne installato un posto di osservazione. Tutti vi accorrevano, e guardavano nella direzione in cui si trovava il colosso. Oh, l'avrebbero venduta cara, la loro vita! Anch'io mi trovavo in mezzo alla folla eccitata e guardavo con un vecchio cannocchiale montato in cartone; purtroppo la luce crepuscolare e le lenti offuscate non permettevano di vedere molto.



- E una balena groenlandese - mi erudì il vecchio professore, fermo accanto a me - che finora è stata osservata solo nelle regioni artiche.

Lo strano animale non si muoveva, la città, smarrita, era esposta alla minaccia imminente. Alcuni proposero di bombardarlo a distanza, ma come si poteva prevedere la sua reazione a questo attacco? Provocato, avrebbe forse spruzzato veleno e ridotto a pezzi quel po' che ancora ci restava. Era meglio aspettare; forse si sarebbe ritirato di sua iniziativa.

Nel disorientamento generale, alcuni spericolati dimostrarono improvvisamente un coraggio ammirevole e degno di lode. Fu l'ultimo slancio di un sano istinto umano che mi fu dato di constatare; in seguito tutto andò a catafascio. Due contadini, un soldato e un

cacciatore, tutti ancora dei giovanotti, decisero di sacrificarsi per il bene della comunità. Il loro piano era di lasciarsi portare dalla corrente su una barca, di avvicinarsi di soppiatto all'animale e di cacciarlo via con delle bombe a mano, lanciate da pochi metri di distanza. Forse si sarebbe potuto perfino ucciderlo. Era un'impresa veramente azzardata, arditissima!

Il nobile sacrificio venne accettato, tutti corsero a vedere i giovani salvatori. Un prete coi paramenti impartì ai quattro la sua benedizione e l'olio santo. Il popolo commosso ed entusiasta si accalcava dal mulino fino al cimitero.

I quattro si recarono alla chiusa. Dopo aver messo a galla l'ultima barca, mezzo marcita, si lasciarono trasportare lentamente giù per il fiume. Due dovevano gettar fuori continuamente l'acqua che penetrava nella barca. Quest'ultima divenne sempre più piccola per quelli che erano rimasti a terra, poi la si vide alla curva del fiume. Stavano per avvicinarsi al mostro. Tutti i colli si tendevano, tutti trattenevano il fiato. Un silenzio assoluto regnava nella folla; non si sentiva che un lieve grattare. La piccola spedizione si fermò, apparentemente incolume, nell'immediata vicinanza del pericolo. Per qualche tempo, tra lo stupore di tutti, non accadde niente; poi in lontananza si vide lampeggiare qualcosa, e il gigantesco animale affondò lentamente.

Mille voci premiarono gli eroi con un grido di giubilo!

La sorpresa fu grande quando risultò che si trattava di un pallone areostatico che era caduto sul Regno del Sogno e si era impigliato fra i salici della riva.

VIII

Nulla rifletteva l'inaudita decadenza del Regno del Sogno meglio dei costumi di cui era teatro il popolare istituto di Madame Adrienne, nel quartiere francese; fino allora aveva prosperato in un silenzio discreto, con l'appoggio dei consigli occasionali di esperti vegliardi. Ora le persone socialmente più elevate si presentavano in abito da sera all'interessante e severissimo esame d'ammissione. Venne però respinta la proposta di Castringius di distribuire diplomi di laurea ornati con disegni. Gli venne fatto capire che non si trattava di una facoltà scientifica, bensì di un culto.

Il disgregarsi delle stoffe offrì il primo pretesto all'invenzione dei famosi vestiti a spacchi. Perfino le donne perbene, anzi specialmente queste, la sfruttarono nel modo più spinto; e da loro doveva venire anche l'idea dei cosiddetti « menus »; mi limito soltanto ad accennare a ciò che significavano, sperando che i miei lettori non siano fomite di

una fantasia troppo fertile.

Se dicessi brevemente: si trastullavano e si amavano molto, non darei del quadro un'idea abbastanza esatta.

I « menus » erano biglietti d'invito stampati, per feste di carattere intimo. La lista di cibi apparentemente innocua, come sandwiches, arrosto di capriolo, charlotte alla russa, indicava particolari tecnico-erotici che nessun lettore si sentirà invogliato a conoscere più da vicino.

Anche il mio vecchio caffè conobbe delle orge misteriose: una volta, per lo meno, notai che vi si portavano dentro mucchi di quadri osceni, specchi, vasche da bagno, materassi. Chiesi all'oste di che si trattava.

- Ah, niente, un'arrangiatina! - rispose lui con un sorriso mellifluo. Quando passai di nuovo lì davanti, verso sera, le imposte erano chiuse. Questo, finora, non era mai successo. Su una striscia incollata di traverso sulla porta c'era scritto: « Riservato! ». Dall'interno usciva un gran frastuono, parole isolate e risate orribili. Alcuni sacerdoti fuggiti in città andavano in giro rivelando i misteri del tempio. Si può immaginare in che modo li interpretava il popolino. Gli organi della fecondità non rappresentavano per esso dei simboli di voluttà misteriose e di forze occulte, ma venivano grossolanamente venerati come le divinità dalle quali ci si attendeva ora ogni aiuto. Anche il più grande di tutti i misteri, il segreto del sangue, era stato tradito, e la follia veniva di lì. Fu probabilmente all'origine, per molti, dello scatenamento rovinoso degli istinti. Di fronte ai molti animali pericolosi era naturale che ci si associasse per proteggersi a vicenda. Con questo pretesto, nelle tende si dormiva a gruppi sotto la stessa coperta. Il bel nome di quest'usanza difensiva era: « Sonno di società ».

L'aria era rovente come in un forno, nelle pozzanghere e nelle anse lungo la riva del fiume comparivano deboli fiammelle azzurre. Nel Paese del Sogno regnava un'eterna penombra.

Passai attraverso l'accampamento; era sorprendente il silenzio che vi regnava quel giorno. Gli uomini del Sogno stavano distesi e si guardavano a vicenda da sotto le palpebre abbassate. Tutti sembravano depressi e angosciati, gente che fosse in attesa di qualcosa. A un tratto si avvertì per tutta la pianura un ronzio crescente e un riso soffocato. Fui colto dal terrore! Era come l'erompere subitaneo di una malattia mentale. I due sessi si abbattono l'uno sull'altro con la subitanea veemenza di una tempesta scoppiata all'improvviso.

Niente venne risparmiato, né i legami familiari, né la malattia, né la giovane età. Nessun essere umano poteva sottrarsi all'istinto elementare: si cercava avidamente, con gli occhi fuori dall'orbita, un

corpo a cui aggrapparsi.

Mi precipitai verso la fabbrica di mattoni e lì mi nascosi. Attraverso un piccolo foro del muro vidi qualcosa di spaventoso.

Tutt'intorno si sentivano gemiti e lamenti, inframmezzati da grida acute e da qualche profondo sospiro; un mare di carne nuda ondeggiava e vibrava. Freddo e distaccato, avvertivo la meccanicità assurda di quel fatto nella sua crudezza. Non potevo fare a meno di trovare in quello spettacolo convulso qualcosa di grottesco, che faceva pensare agli insetti. Un sentore di sangue si diffuse in tutta la zona; la luce dei fuochi dell'accampamento guizzava sull'ammasso di carne, facendo risaltare i singoli gruppi. Ho ancora vivo il ricordo di un uomo anziano, barbuto, che stava acquattato per terra e fissava con gli occhi sbarrati il grembo di una donna incinta. Con ebete lentezza continuava a mormorare: era come la preghiera di un folle.

Improvvisamente sentii lì vicino delle urla stridule, come di trionfo e di dolore. Inorridito, vidi che una prostituta coi capelli gialli aveva evirato a morsi un ubriaco. Scorsi gli occhi vitrei di lui, che si rotolava nel suo sangue; quasi contemporaneamente una scure si abbatté sibilando: il mutilato aveva avuto il suo vindice. Dei masturbatori si ritiravano nell'ombra delle tende, più in là echeggiavano degli evviva, laggiù in fondo si accoppiavano i nostri animali domestici, travolti dal turbine.

Ma quel che mi impressionava soprattutto era l'aria di torpida ebetudine di quei volti infiammati o pallidi, dalla quale si intuiva che quei poveretti non agivano di loro propria volontà. Erano automi, macchine abbandonate a se stesse dopo essere state messe in azione; lo spirito doveva risiedere altrove !...

Comparve de Nemi in divisa, con alcuni membri della banda di Jaques, e ciò ebbe l'effetto dell'olio sul fuoco. Venne trascinato fin lì un pianoforte, e de Nemi si mise a martellare sempre la stessa canzonaccia, ricominciando daccapo senza posa. Obbedendo a dei comandi urlati con voce bestiale, gli ubriachi cercavano di accoppiarsi fila per fila. I bambini venivano aizzati l'uno verso l'altro. Fino alla nebbia rossastra che saliva dal fiume, i miei occhi potevano dominare queU'inferno spettrale! E a quel punto si risvegliò la sete di sangue! Un ragazzo gigantesco e sozzo balzò in piedi, muggì come un toro e si avventò su di un altro, brandendo un lungo coltello. Un assassinio! e poi un altro! L'uomo era pazzo furioso: ogni scherzo cessò. Parecchie donne, pallide come il gesso, si contorcevano per terra in preda a crisi isteriche.

Ma ora risunarono da ogni parte le urla della gente in preda alla follia omicida. Gli animali non possono urlare così! Si abbattono i dementi, schiumanti di rabbia. Scoppiarono lotte feroci. Vennero sfondati i portoni delle cantine lì vicino, e grosse botti furono spinte

nell'accampamento. Tutti si ubriacarono! Un gruppo si ritirò schiamazzando nello stabilimento dei bagni, e dietro a loro un burlone sbarrò l'ingresso. Per ore e ore risunarono raccapriccianti grida d'aiuto, ma l'accampamento ubriaco non se ne curava; poi le grida si calmarono. Una frotta di coccodrilli, sazia, scivolò nell'acqua.

Alcuni profanarono sepolture recenti nel vicino cimitero; un cane rognoso, attirato dall'odore del sangue, si gettò su di una gatta schiacciata da un veicolo.

Mi accorsi allora di un essere che stava tutto rannicchiato accanto a me: Brendel, che mi sorrideva con l'aria ebete. - Brendel, che c'è? - gli sussurrai, cercando di scuoterlo.

- Melitta - disse lentamente, e rise di nuovo da solo, in silenzio. Ne sapevo abbastanza. Il poveretto aveva perduto la ragione per la fine della sua amante.

La maggior parte dei fuochi si spense, tutto si calmò. Mi assicurai che potevo lasciare il mio nascondiglio. Si udiva solo il russare degli ubriachi. Un grosso falò bruciava ancora, alimentato dal pianoforte. Nella sua luce vidi allora una figura poderosa: l'americano.

Era in frac, come a una festa, e fumava la sua immancabile piccola pipa. Si faceva strada in mezzo ai corpi dei dormienti quando una donna nuda, sollevatasi a metà, cercò di impedirglielo. Ma slam! le arrivò una frustata che le lasciò sulla schiena nuda una lividura rossa e bruciante. Poi egli sprofondò di nuovo nell'oscurità e si allontanò in direzione della città, dalla quale proveniva adesso un rombo immenso.

L'ora dell'americano era giunta!

IX

In città si distribuivano dei numeri straordinari che parlavano di una nuova sciagura: il gran tempio era sprofondato nel lago, la notizia era stata portata dai monaci. Si supposeva che le fondamenta fossero già da tempo scalzate dalle acque, e ora il molle terreno sabbioso aveva ceduto. Alcuni sacerdoti erano annegati mentre cantavano i loro inni. Dovevano essere stati sorpresi dalla morte all'improvviso, perché s'era sentito ancora il suono delle loro trombe quando l'edificio era già mezzo affondato nell'acqua. Tutto era successo molto rapidamente, i massicci muri di marmo erano sprofondati senza crollare. I monaci che erano riusciti a salvarsi si erano accorti del pericolo solo sentendo il gorgoglio dell'acqua che premeva sulle vetrate colorate. Grazie alla loro obesità, che li rendeva leggeri, riuscirono a salvarsi a nuoto. La luce ancora accesa illuminava in fondo all'acqua le finestre del tempio, che brillavano come occhi di favolosi mostri marini. Poi si spensero lentamente l'una dopo l'altra; soltanto le cupole d'oro e

d'argento continuarono a luccicare e a risplendere, finché anch'esse vennero inghiottite dai flutti irrompenti. Le onde rigettarono a riva la salma del venerando Gran Sacerdote: tutto il resto trovò la sua tomba nel Lago del Sogno.

Tutti rimpiansero i leggendari tesori che erano andati perduti, e io in modo particolare perché non avevo mai avuto l'occasione di vedere coi miei occhi quegli splendori.

Gli animali grossi erano ormai tutti scomparsi. Ciò comportava un pericolo che non si era previsto. Come placare la fame, adesso? Le greggi e gli sciami d'insetti avevano devastato campi e giardini. Tutte le provviste diventavano immangiabili, le uova, la carne affumicata e salata si guastavano; si era sull'orlo della carestia. Due sorelle native della Germania settentrionale avanzarono allora una proposta pratica. Una aveva studiato chimica e fatto degli ingegnosi esperimenti, secondo lei riusciti. Le due sorelle, con un procedimento segreto, volevano togliere il veleno ai pesci morti che il Negro ammucciava sulla riva, e renderli così commestibili. Nonostante la loro buona volontà le due signorine vennero ripagate con la più nera ingratitudine: furono linciate dalla folla infuriata.

X

Non era più possibile distinguere il giorno dalla notte; in quella penombra grigia, uniforme, ci si poteva orizzontare soltanto con difficoltà. Dal momento che tutti gli orologi erano arrugginiti e fermi, ci mancava ogni modo di calcolare il tempo; per questo mi è impossibile dire quanto si sia protratto quello stato di dissolvimento. Di tanto in tanto si vedevano ancora degli animali feroci, sfiniti, che però si davano alla fuga all'avvicinarsi dell'uomo, con la coda tra le gambe e i fianchi scheletrici. Dagli angoli polverosi si estraevano serpenti disseccati.

Per evitare lo scoppio di un'epidemia di peste i cittadini del Sogno ricevettero l'ordine di gettare tutti i cadaveri nel fiume. Queste disposizioni erano attuabili solo in minima parte, perché nessuno si azzardava più a entrare nelle case pericolanti. Mucchi di conigli e di serpenti morti appestavano la città dalle loro tombe nascoste. Dagli androni si riversava un puzzo di cadavere. La metà superiore della casa d'affitto di Lampenbogen era crollata, e nell'aria si drizzavano il lungo condotto di un camino di pietra e una parete interna. Si vedeva lo spaccato delle abitazioni: sulla tappezzeria a fiori della nostra antica camera da letto erano ancora appesi alcuni quadri. Attraverso un grosso buco triangolare si poteva scorgere il soffitto sudicio della sala di rappresentanza della Principessa.

I muri della latteria erano preda dei funghi, che lussureggiavano fuori dalle finestre e dalle porte, deformando tutta la costruzione: pendevano giù dagli abbaini in grossi festoni biancastri.

La casetta di legno della guardia fluviale crollò sotto il peso del tetto diventato di musco.

Il caffè morì come una cocotte che si sforza di mantenere la propria apparenza sino alla fine. Di fuori sembrava ben conservato, ma dentro era riempito dalle macerie del piano superiore e della soffitta. Un vetro della finestra era rimasto stranamente intatto, e attraverso di esso si potevano scorgere due grandi formicai. Dentro si vedevano anche alcuni ossicini bianchi, e in mezzo un tavolo da scacchi su cui faceva mostra di sé un magnifico scacco matto.

Attraverso le strade abbandonate rifeci la mia passeggiata preferita, verso la riva del fiume: anche lì lo stesso spettacolo desolato. Dal mattatoio usciva un fetore inaudito, che mi obbligava a tenere davanti al naso e alla bocca lo straccio che mi serviva da fazzoletto. Il muro di cinta del cimitero era crollato dalla parte del Negro; dietro le macerie giacevano ammonticchiate carogne di animali; a una gran distanza, tutt'intorno, si udiva il ronzio di miriadi di mosconi. Scesi sino al fiume per prendere un po' d'aria, giacché quello era il solo punto dove si potesse ancora respirare. Dello stabilimento dei bagni non si vedeva quasi più niente. Erano ancora piantate nell'acqua alcune assi e dei pali, ricoperti da uno spesso strato di melma verdastra e di lumache. Tutt'a un tratto il buio si rischiarò, e voltandomi spaventato vidi che il mulino stava bruciando. Le finestre erano invase da fiamme accecanti. Le travature fradicie scricchiolavano e scoppiettavano. Dal tetto di legno aguzzo usciva fumo, e una gran lingua di fiamma saliva verso il cielo; poi la parete anteriore crollò con gran fracasso. Il macchinario del mulino, illuminato dall'interno, era in movimento, vi si vedeva dentro come nel corpo sventrato di un uomo. Le ruote ronzavano ancora, le macine giravano, le tramogge vibravano, la polvere di farina diffondeva una nebbia leggera attraverso le vampe. Le fiamme divorarono avidamente il legno marcio dei gradini e delle scale a pioli, e lentamente, quasi contro voglia, i congegni s'immobilizzarono uno dopo l'altro, come gli organi di un morente.

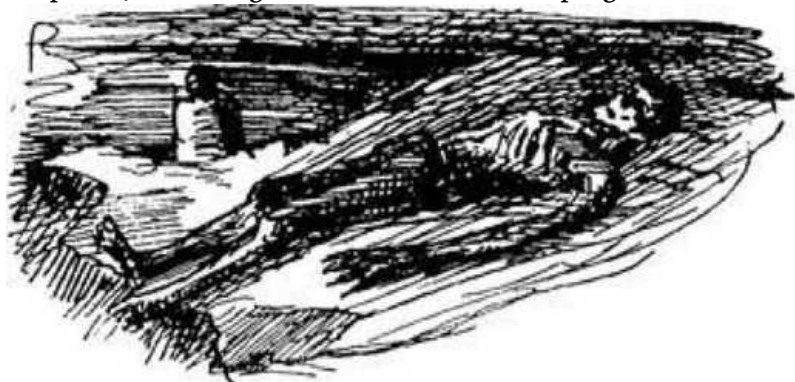
Alla fine sprofondò nelle fiamme il grande cassone della farina. Al posto in cui esso si trovava vidi un paio di stivaloni antiquati con dentro due gambe mezzo putrefatte; le travi in fiamme nascondevano il resto. Udii dietro di me una voce cavernosa: « L 'ho fatto io! L 'hofatto già per la quarta volta, e lo rifarò per sempre! ».



Era il mugnaio. Fiutò una presa di tabacco, estrasse un rasoio, provò la lama e si tagliò la gola. Cadde riverso e il sangue gli zampillò sul petto come da una sorgente. La sua faccia era contratta in una smorfia satanica.

Dei ladri penetrarono nella chiesa del convento, in fransero il tabernacolo e rubarono con mani sacrileghe le reliquie ornate di pietre

preziose. Le suore non erano state in grado di tenere lontani i ladri, perché si trovavano anche loro in una brutta situazione. Una turba di storpi e di infermi, ricoperti di piaghe, che ben conoscevano tutti gli angoli del convento dove venivano a elemosinare un piatto di minestra, diede l'assalto all'ospedale. Le loro minacciose richieste diviveri vennero respinte dalle suore, che non ne avevano più nemmeno per sé. Con crasse risate essi pretesero allora un risarcimento d'altro genere. Come in un sabba di streghe, il branco ripugnante si avvicinava sempre più a quelle disgraziate, zoppicando e strisciando. Una ragazza bella e ancora giovanissima cercò di difendersi, e fece saltare un occhio a un individuo con un doppio gozzo. Per punizione venne legata a una lettiera di ferro. Degli esseri brulicanti di parassiti, con nasi corrosi, occhi purulenti, ulcere grosse come pugni, croste scabbiose, si gettarono sulla ragazza immobilizzata, che nel corso di quell'oltraggio perse la ragione e poi morì. Le altre suore si assoggettarono obbedienti al destino imperscrutabile; soltanto alla superiora ottantenne venne risparmiata quella prova, certo in grazia delle sue ardenti preghiere.



XI

L'americano si faceva avanti dappertutto come il padrone della città; eppure per poco non andò male anche a lui. Comparve davanti alla banca con i suoi satelliti; aveva promesso ai suoi fidi che ora sarebbero stati ricompensati. Tutti si meravigliarono che il massiccio portone del grande edificio, ormai piuttosto cadente, fosse spalancato. Dopo accurate ricerche risultò che nella cassaforte principale c'erano soltanto 83 soldi, e dei molti depositi nemmeno l'ombra. Jaques, de Nemi e gli altri capibanda guardavano incerti l'americano. - Me l'ero immaginato! - gridò questi incollerito - Avanti, da Blumenstich! - Trovarono il banchiere Blumenstich nel padiglione in giardino, in mezzo ai fiori appassiti. Egli accolse i signori tranquillamente, con la

faccia blu come una prugna: era morto. Si era rifugiato lì inseguito da imo sciame di calabroni; mentre gridava con tutte le sue forze, uno degli insetti l'aveva punto sulla lingua, che gonfiandosi l'aveva soffocato. Tutti guardarono di nuovo l'americano, che questa volta disse soltanto: - Maledizione! - Ci hai promesso dei soldi, dacci il tuo oro! - gli gridarono esasperati.

- Andatevelo a cercare da voi sotto i ruderi dell'albergo! - urlò l'americano, rabbioso e deluso.

Jaques scambiò con gli altri delle occhiate d'intesa, poi, nascondendo un coltello, si avvicinò a Bell che seguiva attentamente ogni suo movimento: questi, con un colpo vibrato dal suo pugno di ferro, stese a terra il giovane che stava per assassinarlo. Con sangue freddo, Hercules Bell si addossò al muro del giardino. Teneva in ciascuna mano una browning e chiese con voce tonante: - Quali di voi vogliono essere i primi sedici?

La banda, che s'era immaginate le cose più facili, abbassò la testa e cercò di ritirarsi, ma venne risospinta avanti da quelli che stavano rumoreggiando alle sue spalle.



I colpi risonarono rapidi uno dietro l'altro, con un fragore secco; attorno all'americano si formò una parete di cadaveri, molto più di sedici, perché i proiettili penetravano attraverso parecchi corpi alla volta. Egli stava lì, in frac, a capo scoperto, grosso e dritto, con la corta pipa tra i denti. La fronte, che sporgeva in due bozze imponenti, dava al suo volto qualcosa di diabolico, il suo sguardo fisso domava imperiosamente gli scatenati. Nessuno osava attaccarlo o colpirlo. Ma dietro continuavano a spingere. Cedendo alla pressione, le prime file caddero sui morti. Il groviglio umano privò Bell della libertà dei movimenti. Egli si vedeva all'altezza del petto, a due spanne dalla faccia, quelle pallide maschere, strane parodie del volto umano. I suoi polmoni lavoravano a pieno regime, il suo fiato sbuffava come una locomotiva. «Accoppatelo, accoppatelo!», nelle orecchie gli rintronavano queste grida funeste, quando un caso impreveduto gli venne in aiuto. Si sentirono delle volgari imprecazioni, sempre più vicine e più forti.

- Chi è? - gridarono - Chi è?

- Gotthelf Flattich, Gotthelf il forte. Attenzione! Attenti!

Una figura colossale, seminuda, si aprì la strada tra la calca. Brontolando la gente si fece da parte per lasciar passare il negro che la sovrastava di una buona testa e mezzo. Era stato attirato dalle urla e con un'occhiata si era reso conto del pericolo che correva l'americano.

- Non toccatelo! - ruggì con voce potente, agitando minacciosamente una spranga di ferro con le braccia gigantesche. Le pupille roteavano infuriate nella sua faccia nera. Egli gettò a terra i più vicini, e salvò così la vita al suo antico benefattore.

XII

Davanti all'Archivio si era formato un assembramento. Ed ecco aprirsi i due battenti del portone principale e uscirne Sua Eccellenza, scortato da un piccolo seguito. L'illustre personaggio era in divisa di gala rutilante d'oro, con tutte le sue medaglie, e portava una feluca piumata. Da lontano aveva l'aspetto di un uccello del paradiso. Si vide questa sfarzosa uniforme salire su un piccolo podio eretto in fretta. Tutt'intorno la popolazione del Sogno ammutolì.



- Signori, vi sarete forse accorti che viviamo in tempi insoliti. Ciò deve finire e l'ordine verrà ristabilito. In alto luogo si desidera vedere i sudditi felici. Il nostro Sovrano ha deciso di concedere un'amnistia

per tutti i crimini e per tutte le trasgressioni. Io ho impartito l'ordine di aprire già da oggi la nostra prigione di Stato, il Castello del Fiume!

- E già successo da un bel po' ! - si urlò beffardamente - Ci abbiamo già pensato noi! - gridò la plebaglia ri derido.

La prigione si trovava a un po' meno di una giornata di viaggio a valle del fiume, su una roccia in mezzo al Negro, non lontano dalla cittadina di Bellamonte.

In mezzo al frastuono non si capiva più una parola del discorso; l'illustre oratore non faceva che aprire e chiudere la bocca in continuità. Finalmente si persuase della sterilità dei suoi tentativi di ristabilire la calma, fece un piccolo inchino e cercò di scendere dal podio; ma voltandosi sentì rintronare uno scroscio di risa: i pantaloni di Sua Eccellenza, con le strisce d'oro, avevano perso il fondo. « Strano come il popolo si diverte! » pensò.

Ma ci fu un'improvvisa detonazione, polvere, e fumo. Molti svennero o furono calpestati. Era stata gettata una bomba; da chi, non lo sapeva nessuno.

I morti e i feriti gravi dovettero essere portati via in barella; gli uomini del Sogno guardavano rabbrivendo i carichi sanguinosi che passavano davanti a loro in lunghe file.

A Sua Eccellenza erano stati strappati entrambi i piedi, e una scheggia d'acciaio penetrata nel corpo ne aveva provocato la morte.

XIII

Di tutto ciò io non sapevo niente, perché avevo diretto i miei passi verso il cimitero. Inquieto per le profanazioni delle tombe, volevo vedere in che stato si trovava quella di mia moglie. Il tumulto era intatto, ma la ruggine aveva completamente corrosa la piccola croce di ferro.

Da lontano vidi le recenti fosse comuni. I morti venivano ora inumati in fretta, quattro piedi di terra dovevano bastare. Naturalmente i miasmi che ne emanavano attiravano lupi, cani e sciacalli, che frugavano nella terra smossa da poco, e che spesso era possibile abbattere durante i loro pasti. Avrei dovuto avere le traveggole per non vedere che quella forma scura, con la schiena alta, che c'era dietro i blocchi di marmo della tomba manomessa della famiglia Blumenstich, e che emetteva una risata simile a un nitrito, era una iena. Un cielo plumbeo si stendeva sopra il camposanto. Mortelle, rami calpestati, corone marcite, accrescevano la già intensa tristezza del luogo.

Io avevo i brividi, perché già era molto che non mi sdraiavo su di un letto.

Mi ricordai allora di aver visto qualche tempo prima un annuncio secondo il quale ai posti di polizia venivano distribuite delle coperte ai senzatetto. Uno di questi posti era attiguo all'obitorio e a esso collegato. Lo cercai, triste e a capo chino. Ero preso da un accesso di debolezza, avevo la sensazione di camminare su masse cedevoli, musco, fieno, stoppa. Mi sembrava che i cipressi mi scansassero; guardando tra le pietre sepolcrali, bianche e rilucenti, vidi in fondo un edificio basso coi muri di mattoni grezzi. Senza soffermarmi lessi, sopra la porta a vetri aperta, la scritta: « Posto di Polizia ».

Il locale in cui penetrai conteneva lo stretto necessario. All'altezza della testa si aprivano grandi finestre quadrate, attraverso i cui vetri smerigliati traspariva una luce fioca.

Alle pareti rovinare erano appese varie ordinanze in sottili cornici nere, e sulla parete di fondo, sopra una porta chiusa, vidi il ritratto del re Luigi II di Baviera. Al soffitto alto, imbiancato a calce, erano assicurati dei rudimentali bracci a gas, ad angolo retto. Ma nella stanza c'era anche un lungo tavolo sporco, e sopra di esso giaceva qualcosa di raccapricciante: un corpo corto, gonfio, dentro un'uniforme tempestata di ricami d'oro e macchiata di sangue. Era completamente rigido, soltanto le gambe si piegavano leggermente. I piedi mancavano, e i pantaloni erano legati sotto le ginocchia.

« È il re di Baviera », mi passò per la testa, e subito ne fui fermamente persuaso. Il suo pizzo nerastro e trasparente puntava verso l'alto, ma non osavo osservare più da vicino il viso grasso, perché sapevo che i suoi occhi maligni erano vivi e mi seguivano, e di quegli sguardi ormai ne avevo abbastanza.

Attraverso una porta a vetri, alla mia destra, cadeva un raggio di luce obliquo.

« Saranno forse lì gli impiegati? » pensai, e guardai attraverso i vetri. Arretrai, inorridito: avevo visto un locale lungo e stretto nel quale erano accumulati centinaia di cadaveri. Stavano ficcati dentro grigi sacchi per il grano che erano legati all'altezza del collo, cosicché sporgevano soltanto le teste, per lo più facce verdastre che ridevano e digrignavano i denti; molte sembravano disseccate, con le pupille schiacciate e polverose, altre erano tutte impacchettate e provviste di indirizzi incollati. Le ginocchia e i gomiti che sporgevano, come pure le rotondità dei crani, facevano intuire le posizioni contorte. Sulla parete di fondo di questo deposito di cadaveri stava appeso un cartello con su scritto a grosse lettere:

Sala riservata alle morti improvvise

Cercai di tornare all'aperto, descrivendo un ampio arco attorno a Luigi II; mi resi allora conto di colpo che l'ometto luccicante d'oro lì,

sul tavolo, non era affatto il re di Baviera, ma il nostro Presidente del Governo.

« Io so un segreto, » mi dissi « e lo terrò per me. Forse è proprio il re di Baviera ».

XIV

Dei corvi che gracchiavano melanconicamente attirarono la mia attenzione: gli uccelli neri stavano appollaiati in lunghe e fitte file sopra la fabbrica di mattoni. Talvolta se ne sollevavano degli interi stormi, ed eseguivano nell'aria le evoluzioni più perfette. Verso il fiume il cielo era ancora arrossato dal mulino che bruciava.

A un tratto venni quasi travolto da un individuo nudo che correva per la pianura veloce come il fulmine. Dietro di lui, una muta di cani! Stava per precipitarsi dritto come una freccia su di me, ma all'ultimo momento fece una brusca svolta e si arrampicò su di un albero che si ergeva spoglio come un manico di scopa. Quel personaggio aveva come unico indumento delle scarpe di vernice, e portava un turbante di carta di giornale. Con una forza e un'agilità straordinarie, che non si sarebbero sospettate in un corpo così scarnito, balzò tra i rami del tiglio e, nonostante il peso di un oggetto che si trascinava dietro ostinatamente, si inerpicò sempre più in alto con l'abilità di una scimmia. La cosa che portava con sé si impigliava continuamente nei piccoli rami, ed egli tentava continuamente di districarla con dei gesti di una serietà grottesca.



I cani che gli avevano dato la caccia stavano lì intorno tutti eccitati, e ringhiavano verso l'uomo come se fosse un gatto.

Si avvicinò allora, dal cimitero, un reparto di poliziotti con gli elmetti.

L'uomo sull'albero si lasciò sfuggire il suo tesoro; allora lo strano individuo saltò giù con un urlo, afferrò la sua roba e corse via, con i cani dietro; un grosso Terranova nero gli era alle calcagna.

Uno dei poliziotti mirò sul primo inseguitore. Il cane venne abbattuto, ma anche l'inseguito era stato colpito e cadde. Vidi allora che era Brendel. Stavamo intorno a lui, che tentava continuamente di rimettersi in piedi. Il demente aveva la bava alla bocca, gemeva. La piccola ferita sotto la scapola destra non sanguinava quasi affatto. Un po' alla volta si fece immobile e freddo, poi fu scosso ancora da un tremito, ed era morto.

I poliziotti, curiosi, sollevarono l'ucciso per vedere che cosa nascondeva con tanta cura sotto il suo corpo: era una testa decomposta, dalla quale pendevano dei capelli folti, lunghi, castani scuri. Sembrava viva. Qualcosa vibrava nelle orbite e intorno alle labbra che erano come incollate: un brulichio di vermi.

In città infuriava la rivolta. Dal giardino del castello avanzarono le truppe, parecchi squadroni di corazzieri si schierarono davanti al Palazzo; tutti uomini scelti, belli, in cui non si notavano troppo le tracce della miseria delle ultime settimane. E vero che le corazze e gli elmi avevano delle macchie di ruggine, ma per il resto erano in buono stato.

Gli insorti stavano al sicuro, dietro le barricate erette in fretta e furia; qualche ora prima avevano saccheggiato un arsenale sotto la guida di de Nemi, l'unico ufficiale che aveva abbandonato Patera, e ora erano in possesso di tutte le armi necessarie.

I rivoluzionari erano dieci volte superiori di numero, e su questo fondavano la loro baldanza. Dall'altra parte, i cavalli scalpitavano impazienti. Il vecchio colonnello, il valente Duschnitzky, era gravemente preoccupato vedendo che la canaglia aveva dei fucili. Del resto, non gli piacevano nemmeno più i suoi cavalli, nervosi, denutriti, trascurati. In un primo tempo aveva avuto l'intenzione di aspettare i soccorsi annunciati per sferrare l'attacco, ma non c'era tempo da perdere; prima del loro arrivo gli insorti avrebbero già potuto prendere l'Archivio, e allora la cavalleria non sarebbe più servita a niente. Inoltre le barricate s'ingrossavano di minuto in minuto.

Alcuni tenenti ridevano e si accendevano delle sigarette. Volevano spazzar via quella marmaglia in quattro e quattr'otto: erano contenti di poter ripulire le strade, una cosa del genere è sempre un divertimento per i giovani ufficiali. La truppa aspettava allineata e rigida, con delle facce un po' stupide.

A un tratto venne sparato un colpo e un cavaliere cadde di sella. Il colonnello fece un cenno e si portò a cavallo davanti al nemico. Il suo viso di soldato, schietto e risoluto, con la pelle abbronzata e indurita, appariva in quell'istante veramente bello. Rivolse un saluto verso il Palazzo silenzioso: era come un «Ave Caesar»; poi risonarono alcuni segnali di corno, e la massa compatta dei cavalieri si avventò contro le barricate con un poderoso urrà. Brandendo gli spadoni sguainati, i fantomatici pennacchi ondeggianti al vento, i cavalieri si protendevano sui colli dei loro cavalli spinti al galoppo. Li accolse il secco crepitio di una salva. Forse cinque corazzieri scivolarono di sella. Ma i cavalli non ne volevano sapere: e ciò era molto più grave. Sgroppavano, s'impennavano verticalmente e disarcionavano i loro padroni. Con nitriti acutissimi essi si misero a correre all'impazzata tutt'intorno alla grande piazza, avventandosi contro i soldati e contro gli insorti, scavalcando le barricate, abbattendo tutto ciò che trovavano sulla loro strada: si era scatenato il panico tra i cavalli! Gli animali, che sembravano possedere forze soprannaturali, erano come

in preda al demonio.

In quel momento sopravvennero i rinforzi attesi, che aggravarono ancor più il disastro. I cavalli sopraggiunti fiutavano la violenza della situazione, e venivano anch' essi trascinati nel turbine. Le redini e le cinghie ammuffite delle selle si spaccavano, i cavalieri, privati di ogni appoggio, rotolavano a terra e vi si dimenavano ancor prima di aver capito dove si trovasse il nemico. Libero da ogni peso, il branco selvaggio si dileguò in direzione della caserma, facendo sprizzare scintille sul selciato.



Io mi trovavo nella Via Lunga quando avvertii un rimbombo che si avvicinava: salii istintivamente su di un piccolo muro sul fianco della casa dov'era il caffè, e già gli zoccoli battevano sul selciato. Il mio sguardo incontrò occhi stravolti, sbarrati, vidi froge dilatate e musi contratti, sentii ancora per qualche istante l'odore acre del sudore, e poi tutto scomparve in un vortice di polvere, in direzione dei campi.

I grossi avvoltoi stavano appollaiati pingui e pigri sui loro piedistalli (i tronchi del viale alberato) e guardavano con indifferenza gli animali che passavano lì davanti. Prestarono un po' più di attenzione solo a un cavallo baio, zoppicante, che era rimasto indietro e girava continuamente su se stesso.

La cavalcata sfrenata girò intorno all'intera città. Alcuni cavalli dispersi, isolati, scorrazzavano come ciechi per i vicoli tortuosi, finché si sfondavano il cranio contro l'angolo di una casa. Il grosso s'incuneò e si ammassò parecchie volte in passaggi stretti e in vicoli ciechi, finché giunse sul monte dei rifiuti. Lì non c'era più via d'uscita! I deboli venivano calpestati a terra dai più forti, i calci sferrati facevano schizzar fuori le interiora, e una esalazione nauseante si diffondeva nell'aria. Il vecchio colonnello sarebbe certo stato contento se avesse potuto vedere il bel successo della sua carica, perché innumerevoli insorti vennero calpestati e uccisi. Ma una mano dentro un guanto bianco a risvolto era tutto ciò che di lui si poteva ancora riconoscere; il resto era completamente sparito nel groviglio di membra, corazze, ossa rotte, elmi, selle e finimenti.

XVI

Ancora prima di crollare completamente, il caffè era diventato così pericolante all'interno che nessun cliente ci andava più. Il padrone ne dava la colpa al cameriere.

«Sa che lei sembra proprio un maiale! » gli diceva calmo e affabile. Considerando quant'era mite la forma, poté essere quindi solo il contenuto della frase a risvegliare nell'infido cameriere un desiderio ignobile. Una notte spinse proditoriamente il suo padrone, che non sospettava di nulla, nell'apertura della cantina, e richiuse la botola. Il caffettiere si ruppe un braccio, ma per il resto rimbalzò leggero come una palla di gomma, grazie al suo grasso. Per quanto furibondo fosse contro Anton, non supposeva neppure la gravità del pericolo che correva. Il cameriere aveva contato su dei complici per il suo delitto, e, abituato com'era a fare i conti, non si era sbagliato. Questi temibili complici erano i milioni di ratti che popolavano le volte sotterranee e le catacombe di Perla. Il caffettiere, che intanto brancolava al buio nella direzione sbagliata, andò a finire in quello stesso corridoio nel quale, a suo tempo, avevo tanto sofferto anch'io.

Invano egli cerca un'uscita, il braccio rotto gli si gonfia e comincia a dolere intensamente. La debolezza lo prende, quando comincia a sentire un leggero squittio, un frusciare, uno zampettare, prima isolato, poi sempre più forte, che si moltiplica centinaia, migliaia di volte. Ora si accorge della trappola in cui è stato gettato, cerca di correre, di colpire intorno a sé, ma continua a sentire delle zampine che tastano, delle masse pesanti che gli si attaccano addosso. Il braccio che le spazza via riceve dei piccoli morsi acuti. Egli cerca di scuotersi di dosso i nemici, e per quattro, cinque, sei volte ci riesce, poi si getta a terra per liberarsi dagli aguzzini affamati! Forse cento ratti vengono così calpestati e schiacciati, ma al loro posto ne arrivano mille, e lodano la fortuna che il Creatore ha mandato al popolo dei ratti!

Diverse persone mi parlarono delle strane grida, delle orribili imprecazioni, delle preghiere lamentose, delle urla soffocate che affermavano di aver sentito uscire da vari tombini e canali sotterranei. I luoghi indicati, per la verità, erano piuttosto lontani l'uno dall'altro, ma nel Regno del Sogno c'era un'acustica eccezionale.

Il signor Anton continuò a gestire il caffè ancora per un paio d'ore dopo che il suo datore di lavoro era scomparso senza lasciar tracce, poi chiuse e abbandonò il locale. Guadagni, infatti, ormai non poteva più aspettarsene. I giocatori di scacchi rimasero lì. Per uno scherzo del caso egli incontrò Castringius e si associò con l'ex disegnatore. Nie aveva cambiato professione. Ora si procurava da vivere coi risparmi

degli altri: in altre parole, rubava tutto ciò che gli capitava a tiro. Aveva dedicato all'americano il suo ultimo lavoro: L'albino lebbroso uccide il cervello primordiale, e gli aveva fatto capire che il disegno era un « simbolo allegorico » e che valeva centomila marchi. A lui, però, lo avrebbe ceduto per la miseria di cinquemila. Bell si mise a ridere e fece buttare l'artista fuori della porta. Negli ultimi tempi ciò succedeva facilmente a chi aveva a che fare con lui. Castringius passò dalla parte di Patera meditando vendetta, e da allora in poi danneggiò a modo suo i sostenitori di quel « maledetto yankee ». Ma una volta che aveva fatto di nuovo un buon bottino e stava per squagliarsela, sentì una mano estranea nella tasca posteriore del vestito. Afferratola, constatò che alla mano stava attaccato il cameriere Anton! Scuse, spiegazioni. Andò a finire che quelle due belle anime strinsero, d'allorainpoi, alleanza. Erano specializzati nello scassinare ville abbandonate. Nel giardino del Castello avevano un nascondiglio in cui accumulavano e seppellivano le ricchezze arraffate. Un giorno si erano proposti una spedizione particolarmente promettente: la villa dell'ex direttore dello « Specchio del Sogno », che era morto per il morso di un serpente velenoso, era vuota. I due penetrarono cautamente, tenendosi il più possibile al buio, nel quartiere delle ville. Camminavano in silenzio l'uno accanto all'altro, ciascuno assorto nei suoi pensieri. Anton sperava sempre in un'occasione favorevole per liberarsi dell'amico. Lui, lui solo sarebbe stato allora l'erede. Castringius, invece, contava mentalmente i beni di cui si era già appropriato. Era soddisfatto. Ancora un paio di buoni colpi e ne avrebbe avuto abbastanza per cominciare da qualche parte, in Europa, una vita d'artista, onesta e senza preoccupazioni.

Ci si vedeva molto male. - Ci vuole ancora molto? - chiese il cameriere, di cattivo umore.

- E sì che non hai fatto altro che correre per tutta la tua vita! Là, l'ultima casa, e ci siamo.

Si distingueva ora un comignolo, seminascosto dagli alberi. Arrivati al recinto del giardino, Castringius controllò la situazione da tutti i lati.

- E tutto in ordine, salta dentro! - egli esortò il compagno.

Ma questo non aveva voglia di subire pressioni: temeva sempre un'astuzia del disegnatore. Dopo un lungo tiramolla saltò dentro Castringius, e l'altro lo seguì. Le code del frac del cameriere rimasero appese al filo spinato. - Vittima della professione - constatò sarcasticamente il compagno. Rovistarono con competenza in tutta l'abitazione. Non si trovava niente che meritasse di essere portato via, né nello studio del giornalista, né altrove. Castringius, deluso, esprime il suo parere; sul direttore.

- Proprio non mi capisco! Come facevo ad avere rispetto di un

uomo del genere? Ecco qui, ti dedico le tredici annate dello « Specchio del Sogno » - disse con gioia maligna, indicando una fila di volumi ad Anton, che osservava malcontento gli splendidi mobili tutti rovinati.

- Lasciami in pace coi tuoi stupidi scherzi, questa porcheria puoi tenertela per te.

- Taci, lacchè! Che cosa ne sai tu, delle cose dello spirito? Questi volumi contengono quasi l'intera produzione di un artista che ti rimarrà per sempre incomprensibile. La tua testa non arriva certo a capire i lavori del mio apprezzato collega! - e punì Anton con un'occhiata di compassione sprezzante.

Frugarono nella camera da letto in cerca di abiti utilizzabili. Un sospiro soffocato! - Hai sentito? - chiese tremando il superstizioso cameriere, e dalla paura lasciò quasi cadere la lanterna. Sul letto, avvolta in una coperta, tutta rannicchiata, c'era una ragazzina a malapena sviluppata, che, in preda al terrore, sbarrava i grandi occhi sugli intrusi: - Luisella, la figlioletta del mio direttore?! Naturalmente appartiene a me! - gridò allegramente Castringius, e si avvicinò con degli inchini alla bambina spaurita.

- Ce la dividiamo, prego! Com'era stato deciso. - Nell'altro, che aveva ripreso coraggio, si era svegliata subito la gelosia. Castringius si voltò, con la fronte bassa, come un toro, o meglio, come una rana ubriaca, e fissò il cameriere magro, deperito per la cattiva nutrizione. Piantato là sulle sue gambe tozze, Castringius agitò ripetutamente le lunghe braccia con le terribili zampe e ringhiò cupo:





- Caro signore, in questo caso ho la precedenza di diritto. Non voglio condividere nulla con un villano come te; se vuoi, provaci.

Digrignava i denti. Conosceva la propria forza, poteva contarci.

Anton, il più scaltro, si era preparato a una scena del genere fin dall'inizio della loro alleanza, e per precauzione portava in tasca un rimedio. AlPimprowiso, arrivò sulla faccia del più importante collaboratore dello « Specchio del Sogno » una manciata di pepe in polvere. Accecato, quello brancolò per afferrare l'avversario, riuscì ad agguantarlo per il petto e lo attirò a sé. Le sue pale d'elica si chiusero dietro le spalle di Anton, che si piegò. Entrambi, l'uno alto e l'altro basso, finirono avvinghiati per terra, rotolarono prima attraverso tutta la stanza, poi, dalla porta aperta, sul balcone. Nella loro stretta furiosa non si accorsero che la balaustrata era spezzata. Volarono dal balcone sul tetto della lavanderia attigua e scivolando sempre più giù precipitarono nel pozzo nero rimasto aperto.

Ci fu un tonfo sordo. poi salirono alcune bolle.

XVII

- L'amore carnale non è altro che la volontà della cosa in sé di penetrare nella temporalità. Come potreste essere tanto presuntuosi da soggiogare la cosa in sé? Voi non distinguete la cosa in sé dalle altre cose. Dal punto di vista filosofico, non posso che condannare le vostre azioni. - Così parlava il parrucchiere a proposito dei saturnali che si svolgevano sui terreni di Tomassevic.

Siccome non la finiva più con le sue tirate, ben poco adatte a quel

tipo di feste, gli gettarono un laccio al collo e lo impiccarono all'insegna della sua bottega. Qui rimase a penzolare sotto un catino d'ottone. Un burlone, vedendolo così, prese dal muro della casa una scritta di cartone e l'assicurò alle gambe dell'indagatore del tempo e dello spazio; vi si poteva leggere sopra: « Da affittare ».

Lampenbogen si trattò bene fino all'ultimo giorno, mentre i suoi pazienti erano messi a mezza razione o addirittura a un quarto.



Cose come queste, la gente del Sogno non le manda giù: nacque così una piccola rivoluzione nella baracca, validamente appoggiata dall'infermiere che avrebbe preferito essere libero di uscire e di assistere ai grandi eventi, piuttosto che stare a fare il suo sgradevole servizio. La ghiacciaia custodiva ancora tre polli arrosto, un pacchetto di cioccolata e una forma di formaggio. I malati pretendevano una parte di queste provviste private, per quanto lo stato dei cibi non fosse affatto invitante.



Lampenbogen non voleva dare niente. E allora doveva morire, dissero. Lui non voleva neanche quello. I pazienti, infuriati, si misero rapidamente d'accordo e un giorno si gettarono sul loro medico. I malati gravi poterono vedere dai loro letti l'infermiere che, con l'aiuto degli altri, riusciva a sopraffarlo. Una povera donna con la mascella fracassata versò premurosamente qualche goccia di cloroformio sul grassone che gemeva: è raro che i malati siano pietosi, hanno sofferto troppo loro stessi. Anestetizzato il pancione, forzarono la ghiacciaia e si rifocillarono con le delizie che racchiudeva. Lampenbogen venne infilzato in un tubo del gas. Per quelle persone indebolite fu un lavoro lungo. L'infermiere accese un fuoco per far sparire le tracce del misfatto, e così Lampenbogen finì la sua esistenza come un arrosto allo spiedo, ma come un arrosto cattivo: la parte superiore era quasi completamenti cruda, appena rosolata, verso la pancia era invece tutto carbonizzato. Solo i fianchi erano croccanti al punto giusto.

XVIII

Un vecchio senza cappello percorre la Via Lunga verso il fiume, a passetti ansiosi e svelti. I lembi della vestaglia gli svolazzano dietro come ali, il panciotto è abbottonato solo a metà. Il vecchio fa dei

cenni vivaci con la testa ed è completamente assorto in un monologo. Arrivato al fiume, si ferma indeciso per qualche istante. Gravemente, simile a un airone, cammina sulla sabbia avanti e indietro, tenendo a se stesso una conferenza. Il Negro fa sentire un mormorio; a volte sembra affamato, e le sue onde leccano via a cucchiariate la sabbia dalla riva, a volte si lamenta con un canto mistico, a più voci. Sul pilastro del ponte brilla una fioca lanterna, mobili chiazze lucenti danzano sullo specchio dell'acqua. Con rapida decisione, il vecchio entra nella corrente. Dapprima le onde gli arrivano solo alle ginocchia, ed egli, grave e circospetto, tira fuori un astuccio e si mette sul naso gli occhiali. Poi infila di nuovo in tasca l'astuccio. Ancora un paio di passi avanti; l'acqua adesso gli arriva già fino ai fianchi magri. Il vecchio deve lottare per impedire che la corrente lo trascini via. Si preme le mani sul cuore e pronuncia con enfasi dei bizzarri giuramenti d'amore. Ora tira fuori un piccolo oggetto irriconoscibile, e, miope com'è, se lo tiene proprio davanti agli occhi; si curva sull'acqua, sembra esaminarla, gli arriva già fino al collo, poi fino al naso. subito dopo non si vede più che un'isoletta di capelli bianchi. La corrente trascina con sé, come un minuscolo battello, un piccolo oggetto luccicante, lo fa girare in cerchio e lo culla sulle sue onde. è una scatoletta rivestita di carta argentata. Acarina Felicitas!

XIX

La palude stava inghiottendo la stazione. L'edificio si era inclinato, il marciapiedi era ricoperto di melma e di canne, il pantano si insinuava nelle sale d'aspetto attraverso le porte imputritite, dalle panche e dai sedili risonavano i canti melanconici dei rospi. Sopra i buffet brulicavano salamandre e piccole larve d'insetti. Le innumerevoli creature che avevano invaso Perla, devastato i giardini e angosciato gli uomini, provenivano tutte dalla palude, che si estendeva per molte miglia nella grigia oscurità.

Essa però non solo dava la vita, ma anche la toglieva. Innumerevoli uomini del Sogno, contadini, pescatori, riposavano nella sua terra bagnata. La traditrice! Come riusciva a sembrare innocua mentre i serpenti si raggomitolavano sotto la sua coltre di musco! Poteva anche far salire delle fiamme silenziose e spettrali, alte come una casa, che spaventavano nei nidi gli uccelli acquatici. Sapeva nutrirsi riccamente del proprio corpo: le sue tigri divoravano i suoi maiali, le sue volpi cacciavano i suoi caprioli.

Questa regione selvaggia era considerata sacra nel Paese del Sogno. In certi punti si trovavano delle antichissime pietre ricoperte di musco, sulle quali erano incisi dei segni incomprensibili,

semicancellati dalle intemperie. Lì i cacciatori solevano portare le interiora della selvaggina abbattuta, i pescatori sacrificavano il fegato dei lucci e dei siluri, i contadini depositavano un covone di grano o formavano delle piccole piramidi di mele e d'uva. La palude gradiva sempre quei doni e li inghiottiva. Nei primi anni, Patera vi veniva spesso, e da solo osava avventurarsi di notte in quei luoghi sacri. Secondo quanto appresi, egli offriva sacrifici in nome del popolo del Sogno alla « Madre della Palude », e rinnovava la sua unione con lei in misteri nei quali il sangue e il sesso avevano un'importanza particolare. Egli non vi era più stato da tempo, ma ormai tutti erano al corrente di quei segreti e bestemmiavano e giuravano « per il san gue di Patera ». Le conseguenze si manifestavano dovunque. Un antico detto del tempio: « Il sangue si sconta con la follia! » si era adempiuto. Non va però dimenticato che la tribù dagli occhi azzurri, dall'altra parte del fiume, era rimasta estranea a tutte queste usanze. Lontano da quei posti, tra i cespugli contorti e le conifere basse, erano conficcati nel terreno molle dei pali variopinti. Anche quelli erano luoghi sacri, ma di altro genere. Lì venivano celebrate le « notti di gioia ». In determinate sere, all'epoca del raccolto, i contadini del Sogno vi conducevano dei carri a rastrelliera pieni di fieno e di fiori. Il terreno veniva ricoperto con un alto strato di quel carico fresco e odoroso. Si accendeva un fuoco, il mosto fluiva spumeggiante dalla botte, e l'allegria dei partecipanti, vestiti a festa, esplodeva impetuosa.

Dopo l'abbondante pasto, i piacevoli racconti, i giochi e i balli, di solito un vento tiepido e profumato di frutta spegneva i fuochi. Le coppie, ognuna nel suo angolo, si trattenevano fino al mattino.

Nel grande deposito, ora pericolante, delle macchine, presso la stazione, si sentiva ancor sempre un odore come si fosse in un serraglio. L'acre sporcizia lasciata dagli animali che vi avevano fatto la tana era mescolata all'acqua melmosa e nerastra che stagnava in grosse pozzanghere. Quel giorno, nella sala umida e invasa dal fango, si moveva una figura avvolta in un mantello col cappuccio: il solitario fuochista lavorava con tenacia, dando martellate su di una vecchia locomotiva arrugginita. Ispezionò accuratamente tutti i pezzi e li oliò senza risparmiar. Poi riattizzò il fuoco, e mentre apriva con uno strappo lo sportello della caldaia, il suo volto sudato ed energico venne illuminato dalla vampa della brace ardente: era Hercules Bell.

Già qualche settimana prima egli aveva controllato i binari e messo tutti gli scambi nella posizione giusta. La macchina, prima pigra e cigolante, cominciò a sbuffare, e Bell uscì con essa dall'edificio vacillante. Alcune civette, levatesi in volo, lo accompagnavano. Con l'aiuto di una piattaforma girevole, preparata in precedenza, riuscì un po' alla volta a raggiungere il binario principale. La sua scorta di carbone era sufficiente, nel peggiore dei casi avrebbe potuto

completarla a una stazione intermedia.



Lo sforzo l'aveva riscaldato, ed egli si tolse il mantello. Alimentando di nuovo il fuoco, gettò un'occhiata al manometro e tirò la leva. La vecchia macchina si mise in moto. Era un viaggio pericoloso, perché il basso terrapieno della ferrovia era mezzo distrutto. L'acqua della palude inondava per lunghi tratti i binari, spruzzando alta davanti alla locomotiva; le ruote mietevano i giunchi lussureggianti lasciandosi dietro una lunga scia.

Il guidatore respirava i vapori sulfurei che s'innalzavano dal pantano stagnante violentemente smosso. In lontananza distinse la macchia confusa e biancastra dei ruderi di un'antica colonia persiana, da tempo in rovina.

Mise tanto carbone che la caldaia minacciava di scoppiare; il fornello e i pezzi d'acciaio attigui erano incandescenti, la locomotiva sobbalzava sui binari contorti e corrosi. Passò fumando davanti alle fattorie abbandonate, ai poderi spopolati, ai boschi inariditi. Una volta Bell fu costretto a fermarsi per trascinare via dalle rotaie la carogna mezzo divorata di un cavallo. Poi la locomotiva riprese ad ansare e a sferragliare, finché, dopo due ore, egli la arrestò in piena campagna. Alimentò il fuoco, sputò sulla caldaia, facendola sfrigolare, e saltò giù. Per un certo tempo seguì i binari, poi scomparve in una piccola valle piena di alberi giganteschi. I viticci avvizziti e le barbe spioventi dai rami cercavano di ostacolare la sua marcia frettolosa. Dopo aver camminato per una mezz'ora, egli scorse una finestra debolmente illuminata e, dietro, una muraglia che sembrava elevarsi a perdita d'occhio nel cielo sconfinato. L'americano aprì con mano sicura la porticina di un giardino, avanzò di soppiatto fino alla finestra e guardò dentro.

Su un tavolo macchiato d'inchiostro ardeva una lampada a petrolio con un paralume verde. Intorno, erano sparsi formulari, carte, ceralacca, piombi; sopra una piccola balaustrata si vedevano utensili, chiodi, spaghi. Il pezzo ornamentale della stanzetta angusta era costituito da un busto di Patera a grandezza naturale, molto brutto,

diffuso in serie da una fabbrica di Perla. Era l'ufficio del capo delle guardie di confine del Regno del Sogno. Il vecchio capo dormiva in una poltrona rivestita di tela cerata. La sua testa barbata, appoggiata stancamente su una mano, dava l'impressione della debolezza. In conformità ai regolamenti, egli portava alla cintura, appesa a un gancio a moschettone, la chiave della cosiddetta « piccola porta », un'apertura nel portone della grande muraglia destinata solo alle singole persone; la chiave principale, che doveva essere lunga almeno un metro, era custodita in una cassaforte di ferro. Il vecchio adempiva al suo pesante servizio con l'aiuto dei due figli; la sua abitazione privata era lì vicino. Annessa a questa era la caserma delle guardie di confine e degli impiegati doganali. Entrambi gli edifici appoggiavano le loro spalle al colossale muro di cinta.

Tutti i particolari erano noti con esattezza all'uomo che spiava. Ma la notte sopraggiunse ora con una rapidità sorprendente, cosicché Bell, abituato alla penombra uniforme, si guardò attorno meravigliato, e non riuscì quasi più a riconoscere, dietro le nubi che incombevano quasi fino a terra, i tetti di latta dei magazzini situati presso la stazione capolinea. Silenzioso come un gatto, egli penetrò nel locale surriscaldato e buttò indietro il suo cappuccio. Nella destra teneva la pesante leva di ferro della locomotiva. «Uno più o uno meno, ormai non ha importanza » rifletté, osservando fissamente il vecchio addormentato. Questi fece un movimento involontario con la testa e la lasciò ricadere indietro sulla spalliera. Ecco veramente un colpo ben assestato! Diede un suono simile a quello dell'acqua percossa col palmo della mano. La stanga di ferro aveva centrato in pieno l'osso frontale, sfracellandolo, e facendo schizzare i due occhi fuori dalle orbite; l'assassinato, con la sua barba, presentava una grinta orribilmente grottesca. Un tremito silenzioso, profondo, percorse il corpo del vecchio, che era rimasto seduto sulla sedia.

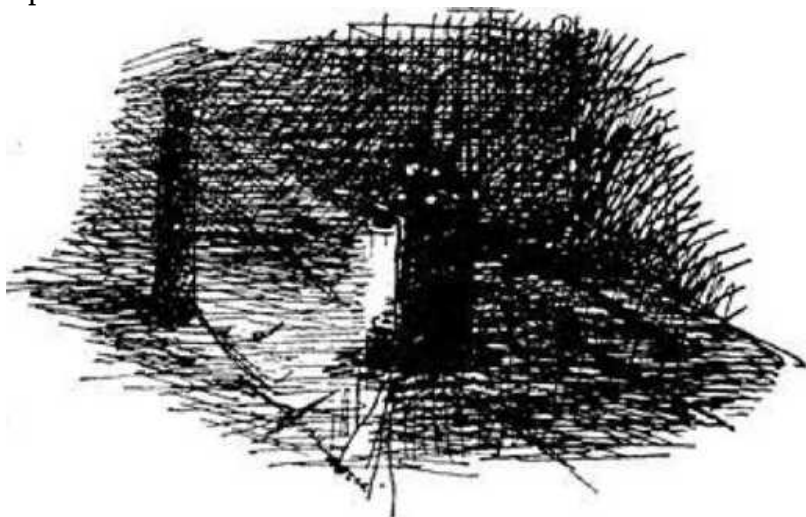
L'americano s'inclinò con cerimoniosità beffarda davanti all'immagine di Patera. «Per una volta, ti ho giocato! ». Poi prese la chiave dalla cintura del morto: i suoi movimenti erano rapidi e sicuri. Per terra, accanto alla poltrona, c'era una lanterna cieca. Mentre si chinava per prenderla, sentì qualcosa che si serrava saldamente attorno al suo polso. Era il morto, o meglio soltanto le sue dita gialle, che egli doveva aver sfiorato. Il cadavere era lì, immobile e abbandonato. Ma nelle sue dita tremende viveva una forza così smisurata che esse avrebbero stritolato come cera molle anche un pezzo d'acciaio. Bell gridò:

- Questo è Patera! - Si rese conto che, con quell'intensificarsi meccanico della stretta, il suo polso sarebbe stato spappolato in pochi minuti. L'arto stava già diventando insensibile sotto la pressione che andava gradualmente aumentando. Cercò coi denti di strappare la

carne dal polso del feroce avversario, ma era una cosa troppo lunga, la sua mano era già perduta. In quell'istante terribile vide sulla balaustrata un coltello a serramanico, aperto. Un balzo, e ci arrivò; il cadavere gli venne dietro come un'appendice ingombrante. Con dei tagli esperti, staccò dal corpo la mano del morto, che cadde subito a terra, inerte. Bell trasse un sospiro di sollievo, preso da una commozione quasi religiosa. Con immutata benevolenza, l'immagine di Patera, coi suoi riccioli lustrati di unguento divisi in due parti sul capo, guardava giù su di lui! Egli fuggì, con in mano la lanterna cieca.

Arrivato al muro, l'accolse l'imponente galleria. L'americano era in preda a una forte agitazione; ora si sarebbe visto se il suo piano era riuscito; secondo i suoi calcoli, i soccorsi dall'Europa dovevano essere nelle immediate vicinanze. Ne aveva bisogno, dovevano arrivare; perfino lui non era più in grado di dominare la plebaglia del Regno del Sogno, che diventava più pericolosa di ora in ora.

Aprì la « piccola porta » e uscì nell'aria fresca della notte. Poi lanciò un razzo che aveva portato con sé, e nel cielo notturno esplose una fontana d'oro incandescente, descrisse in alto alcuni strani ghirigori, e si spense sprizzando un fascio di stelle. L'americano attese febbrilmente qualche reazione al segnale. Niente!. Tutto, intorno, restava nero e silenzioso. Un errore di calcolo! Deluso e rabbioso, egli osservò alla luce della lanterna il monumentale portone di bronzo con le pesanti spranghe di ferro. Doveva tornare indietro? Gettò ancora uno sguardo in lontananza. Ed ecco che, a un tratto, un raggio di luce spettrale errò sul firmamento, solo per qualche secondo, poi scomparve con altrettanta



rapidità. Ma tornò a risplendere con un chiarore bluastrò, come una cometa. Erano i riflettori dà Russi. Quell'uomo dalla volontà di ferro fu invaso da una gioia selvaggia e da una soddisfazione orgogliosa. Aveva vinto! Lasciando aperta la porta per le truppe, Bell

ritornò indietro di gran corsa. Il puntino luminoso della lanterna sparì dietro le alture, ed egli arrivò trafelato alla locomotiva. Le guardie di confine, da veri figli dell'Archivio, non si erano accorte di niente.

L'americano fece marcia indietro con la sua vecchia locomotiva, riattizzando il fuoco continuamente; una lunga striscia di fiamma usciva dal fumaiolo e si moveva rapidamente attraverso la plaga deserta e completamente buia. L'audace spirito d'iniziativa dell'America aveva trionfato. Bell, traboccante di gioia, azionò il fischio a vapore, il cui grido acuto e lamentoso echeggiò attraverso le tenebre. « E ora metteremo un po' d'ordine in questo paese! » giurò a se stesso. Il dolore alla mano, tutta gonfia, era diventato nel frattempo insistente. Egli tentò inutilmente di alleviarlo con frizioni d'olio di macchina. Ma la sua gioia di vincitore non ne era quasi turbata.

In direzione di Perla, il cielo cominciava ad arrossarsi: una luce cruda, che si fece presto più intensa, irruppe nel banco di nuvole, e in breve occupò tutto l'orizzonte. L'americano guardava preoccupato quel nuovo fulgore. Il mostro tutto arrugginito si faceva ora strada attraverso il mare di fango senza rallentare. L'onda alta e nera che sollevava davanti a sé ricopriva il guidatore di acqua melmosa. I pezzi di una biscia tagliata in due si attorcigliarono ai suoi piedi. Il cassone rovente della cenere, immerso fin quasi a metà, sfrigolava nell'acqua densa e oleosa; il manometro segnava novantadue, la caldaia poteva esplodere ogni momento. Con una grossa tenaglia l'americano abbassò la valvola per trattenere il vapore eccedente.

Quando fu in vista della stazione, si fermò e saltò giù impaziente. Abbandonò la locomotiva al suo destino e corse a precipizio in città.

Là tutto era immerso in un riverbero rosso, l'Archivio era in fiamme. Ininterrottamente si susseguivano delle piccole esplosioni, mentre la vampa sparpagliava in alto, nell'aria, i brandelli di carta incendiati, che prendevano subito il volo sopra la città come uccelli di fuoco. Una folla che urlava e rideva ondeggiava nelle strade torride.

L'americano fu colto da un brivido e dovette sedersi su un mucchio di sassi. Spossato, al limite delle sue forze, queste parole gli uscirono dalle labbra:

- Patera non lascia al suo successore che gli escrementi.

XX

Mentre l'Archivio andava in fiamme con tutti i suoi tesori, io stavo seduto al mio vecchio posto preferito presso il fiume, nelle cui acque si specchiava il rosso fulgore del cielo. Le cose inaudite di cui ero stato spettatore negli ultimi tempi mi avevano scosso dalla mia apatia. Sentivo che il mio cuore indurito si scioglieva; la sciagura sovrumana

dei cittadini del Sogno minacciava di schiacciarmi. Speravo nella morte, ormai indifferente alla forma in cui si sarebbe abbattuta su di me. Mi sembrava fin troppo chiaro che tutto dovesse finire in quella notte spaventosa. Ma perché il destino aspetta tanto, e supera se stesso nell'accumulare i martiri più strazianti?

Gli abitanti del Sogno erano ora colpiti da disturbi della vista. Da principio un alone iridato avvolgeva gli oggetti. Più tardi tutte le proporzioni naturali si falsarono ai loro occhi: scambiavano le casupole per torri di molti piani, false prospettive li ingannavano e provocavano uno stato ansioso, si credevano rinchiusi anche se non lo erano. Avevano l'impressione che gli edifici pendessero verso la strada, o ondeggiassero su fondamenta troppo esili. La persona che incontravano si sdoppiava, si triplicava, diventava una folla intera! Alzavano le gambe per scavalcare ostacoli immaginari, tastavano il terreno carponi vaneggiando di avere davanti un precipizio.

Molti caddero vittime di una mania suicida. Ossessionati e tormentati fino al parossismo, erano diventati preda imbecille di sogni in cui si ordinava loro di autodistruggersi. E i superstiti avevano una tale confusione in testa che probabilmente non avvertirono l'amarezza delle loro ultime ore.

Improvvisamente si sparse la voce della comparsa dello stesso Patera. Si diceva che si fosse fatto trasportare sulla Piazza, in lettiga, da quattro servitori, con una tiara aguzza sul capo e un manto di velluto verde riccamente ricamato di perle, e che benedicesse la gente come un cardinale. L'americano, vedendolo, aveva afferrato un ciottolo del selciato e si era avventato come un folle contro il Sovrano. La corona era volata in pezzi nella polvere. La testa, la testa di un pupazzo di cera, si era spezzata come un guscio d'uovo; gli occhi erano globi di vetro pieni di mercurio, gli abiti fastosi erano imbottiti di paglia: il Maestro era una mistificazione, nient'altro!

L'esercito aveva finito già da tempo le proprie munizioni. A passo di carica, i calzoncini rossi imbrattati, si gettava con le baionette inastate sugli straccioni impazziti. Eccitati dall'acquavite, i soldati erano senza pietà. L'americano si mise dalla loro parte, ed essi, dopo aver sentito l'episodio del pupazzo di cera, accolsero con grida di evviva l'avvento autoritario di quell'uomo. L'Archivio, la Posta, la Banca bruciavano e illuminavano a giorno le strade.

Dall'altura del quartiere francese fluiva lentamente, come un torrente di lava, una massa di sporcizia, di rifiuti, di sangue coagulato, di interiora, di cadaveri e carogne. In quest'amalgama iridato di tutti i colori della decomposizione arrancavano qua e là gli ultimi abitanti del Sogno. Ormai riuscivano solo a balbettare: non erano più in grado di farsi capire, avevano perduto la facoltà di parlare. Erano quasi tutti nudi; gli uomini, più robusti, spingevano le fragili donne nel flusso del

putridume, in cui esse affondavano, stordite dalle esalazioni. La grande piazza assomigliava a una cloaca gigantesca in cui si spendevano le ultime forze per strangolarsi e mordersi a vicenda fino all'ultimo sangue.

Dai vani delle finestre pendevano rigidi i corpi di spettatori esanimi, i cui sguardi spenti riflettevano quel regno della morte.

Braccia e gambe contorte, dita aperte, rigide, e pugni serrati, ventri gonfi di animali, crani di cavalli con la lingua tumefatta e bluastra protesa fra i lunghi denti gialli, così si faceva avanti, inarrestabile, la falange dello sfacelo. Crudi bagliori illuminavano e animavano quest'apoteosi di Patera.

XXI

Tutti questi avvenimenti non avevano toccato gli uomini dagli occhi azzurri. Essi guardavano tranquillamente oltre il fiume. Però qualcosa doveva essere successo anche presso di loro, perché avevano collocato dei grossi calderoni davanti alle loro strane abitazioni. E lì si vedeva affacciandati intorno ad essi giorno e notte. Sembrava che stessero cocendo qualcosa. Il vento portava dall'altra parte un fumo pungente e maleodorante, che faceva tossire. Ma la puzza si trasformò presto in profumo. Gli uomini dagli occhi azzurri, che di solito erano così seri e circospetti, danzavano adesso attorno ai calderoni e cantavano dei cori monotoni e strascicati. Le nostre bande volevano passare dall'altra parte del fiume. Ci si era accorti da tempo che nel sobborgo non si era tormentati né dagli insetti né dalla sporcizia. Il ponte però era crollato e la corrente l'aveva trascinato via. Barche non ce n'erano più, e azzardarsi a nuotare tra i rettili del fiume avrebbe significato il suicidio.

Io stavo sulla riva, seduto sopra un pilastro del ponte. Incapace ormai di sopportare quelle scene, che oltrepassavano il mio potere di comprensione, volevo porre termine con la violenza alla mia vita. Fissavo affascinato i flutti torbidi, che avevo eletto a mia tomba. Tra un istante mi avrebbero accolto. Avevo la netta sensazione che stesse per succedermi qualcosa di immensamente grande. Piano, un po' alla volta, mi lasciavo scivolare giù: *era come in un sogno!*

Ma in mezzo all'acqua, con un gorgoglio sibilante, si spalancò un vortice, e un buco nero risucchiò il fiume. I resti del mulino, ancora incandescenti, sprofondarono sfrigolando nei vapori bianchi.

La Via Lunga crollò, e potevo quindi scorgere il Palazzo, che prima non era visibile da quel punto. La sua massa imponente, illuminata da una luce rossastra, si ergeva compatta al di sopra delle rovine.



Pensai che dovessero squillare le trombe, che fosse l'ora del Giudizio Universale. Il Negro si precipitava in furiose cataratte nella bocca voracemente spalancata del gorgo nero che si era aperto sul suo fondo. Pesci e granchi si dibattevano nel fango e rimanevano impigliati nelle piante acquatiche.

Scorsi allora, sull'altra sponda, una piccola schiera di uomini che si avvicinavano attraversando il letto sabbioso del fiume: gli uomini

dagli occhi azzurri. Mi passarono davanti a capo chino. Per primo, un essere curvo, con la faccia solcata da mille rughe, tutta crepe, come se avesse mille anni. Dal cranio insolitamente allungato ricadevano lisce e lunghe ciocche argentee. Per un attimo mi venne il dubbio che potesse essere una donna. Poi gli altri! Figure altissime, consunte. L'ultimo, un po' più alto ed eretto, si voltò a guardarmi. Era il più bel volto che avessi mai visto, escluso quello di Patera. Il puro ovale del capo sembrava fatto di porcellana. Con le pinne del naso esili e trasparenti e il mento fine, un po' schiacciato, l'uomo mi faceva l'effetto di un raffinatissimo principe Manciù o di un angelo di una leggenda buddista.



Le sue membra lunghe e agili testimoniavano un'estrema evoluzione della razza. I capelli erano completamente rasati, e la sua pelle perfettamente tesa e liscia. Fissò su di me l'incomparabile sguardo dei suoi occhi azzurri: non poteva essere una ripulsa.

Io lo seguii.

A un tratto il terreno si dilatò e si stirò come caucciù, e l'aria fu scossa da uno scoppio assordante, come di molte centinaia di cannoni. Lentamente, la facciata del Palazzo s'inclinò, si piegò come una bandiera al vento e seppellì la grande piazza sotto di sé. Da tutte le torri di Perla echeggiò il suono delle campane, che intonavano, melodiose e imponenti, il canto del cigno della città morente. Ero commosso fino alle lacrime, mi sembrava di partecipare al corteo funebre del Regno del Sogno.

Seguii gli uomini dagli occhi azzurri attraverso una porta stretta, praticata nella roccia. Alla luce incerta di qualche fiaccola si distingueva una lunga scala che saliva con dei gradini irregolari. Le mie guide scomparvero in un passaggio scavato lateralmente nella parete rocciosa. Ma io continuai a salire sempre più in alto, alla ricerca di un posto riparato, finché uscii di nuovo all'aperto e vidi sopra di me il cielo arrossato. Mi trovavo nell'antica fortezza del monte. Alcuni cannoni erano ancora puntati verso la città, ma la maggior parte degli affusti erano spezzati e le canne di bronzo erano sparse qua e là sulle mura. In quel punto il monte cadeva a picco per qualche centinaio di metri. Mi sedetti. Sotto di me vedevo un labirinto di cunicoli, e quasi non credevo ai miei occhi! Sotto, la città era tutta

scavata, come una tana di talpe. Una vasta galleria collegava il Palazzo col sobborgo, altre si spingevano lontano nella campagna. Gli scuri flutti del Negro riempivano ora queste gallerie scoperte, e tutto ciò che era ancora in piedi sprofondava a poco a poco dentro di essi. Dall'altra parte, le acque della palude si facevano sempre più vicine.

I rintocchi erano cessati, i campanili crollati, soltanto la grande torre dell'orologio era ancora in piedi e la sua poderosa campana vibrava di suoni profondi. Non vedevo quasi più segno di vita. Solo un piccolo gruppo di persone sembrava che fosse scampato. Correvano all'impazzata in tutte le direzioni e poi tornavano a riunirsi in un punto, come marionette manovrate da un unico filo; questa era l'impressione che si aveva vedendoli.

Sembrava che venissero sbattuti qua e là senza una ragione. Finché tutti, obbedendo a un comando invisibile, corsero a precipizio verso il fiume.



In un ultimo slancio, superarono con salti prodigiosi le rovine, attraversarono il letto vuoto del fiume e si gettarono verso il sobborgo.

Da un grande buco nella terra soffiò allora fino a me un vento gelido, che fece cadere i fuggitivi l'uno addosso all'altro. Quel buco pauroso aspirò poi nuovamente l'aria che aveva emesso, e assi, travi e uomini scomparvero dentro di esso; era come un ciclone. Solo pochi scamparono e cercarono di nascondersi nelle casupole del sobborgo. Poi le raffiche di vento cessarono, e dal buco nero emerse cauta una testa di cammello. Era attaccata a un collo interminabile, si guardò astutamente attorno e si protese fino all'altezza del mio osservatorio. Poi rise in silenzio e si ritirò.

Le capanne cominciarono a muoversi, i mulini a vento agitarono le loro braccia contro gli intrusi, i tetti di paglia rizzarono le loro chiome irsute, le tende si gonfiarono come se ospitassero dei venti, gli alberi afferrarono gli uomini coi rami, i pali si piegarono come canne, e infine i tempietti e le case si arrampicarono gli uni sugli altri e parlarono, pronunciando con una voce tremendamente alta e distinta, con suoni stridenti, delle strane parole: un linguaggio di case, oscuro e incomprensibile!

Nei canali galleggiavano ancora dei cadaveri, che venivano risucchiati lentamente nel grembo della terra. Poi tutto si cancellò davanti a me: mi parve soltanto di vedere ancora la piramide di case del sobborgo che crollava con fragore.

Era come se una falda d'acqua volesse insinuarsi tra me e le cose che si trovavano là in fondo. Dall'alto scendevano veli di brume, l'incendio svaniva in un chiarore indistinto, ancora per alcune volte udii un urlo di folla, prolungato: ohoo, ohoooo, poi non vidi più nulla: tutto era avvolto in una nebbia fitta, riuscivo appena a distinguere la mia mano davanti agli occhi. A un tratto, tutto si rischiarò, nel cielo c'era un gran disco luminoso, innumerevoli puntini scintillanti ricoprivano il firmamento di un azzurro cupo. Erano la luna e le stelle. Da tre anni non avevo visto quello spettacolo, avevo quasi dimenticato questo grande mondo sopra di noi, e per un certo tempo non potei che abbandonarmi senza volontà alla sensazione di quel cielo infinitamente alto. Un freddo pungente mi penetrò nelle ossa, e io abbassai lo sguardo, rabbrivendo. Il vasto banco di nubi, il cielo del Regno del Sogno, era sprofondata.

Cominciò allora sotto di me, nella massa di nubi increspate, un frastuono cupo, un rimbombare di tuoni, come se si avvicinassero invisibili i cavalieri dell'Apocalisse, un boato che si gonfiò a dismisura, s'infranse contro le pareti dei monti, echeggiò raddoppiato e triplicato, si attenuò per poi risalire a una intensità mostruosa, si divise, rintronò giù da tutte le alte valli e sopra tutti i valichi, come se non volesse mai

finire, e durò, durò a lungo, finché svanì lentamente.

Questo fu il *crollò del Regno del Sogno*.

Una coltre grigia si stendeva sopra la terra, all'orizzonte si stagliavano distinti, nel chiaro di luna, i ghiacciai delle montagne del Tien-Scian.

CAPITOLO QUARTO

Visioni. La morte di Patera

I

Sentivo in me una leggerezza mai provata, un profumo blando e dolciastro saliva dal fondo di me stesso, le mie sensazioni erano radicalmente trasformate, la mia vita nient'altro che una fiammella accesa. Forse dormivo? Ero sveglio? Ero morto? Udii in lontananza alcune grida che risonavano nel vuoto, come limpidi accordi spezzati. Un gallo cantò, e mi parve di sentire leggera una musica d'organo, un semplice corale. Alzai gli occhi e vidi laggiù, sotto di me, un paesaggio invernale tedesco, a me familiare, un piccolo villaggio di montagna; doveva essere verso sera, i suoni d'organo uscivano dal portale aperto di una chiesetta. Ragazzi del villaggio tiravano le loro slitte sulla neve ammolita della strada, donne avvolte in grandi scialli colorati uscivano dalla casa di Dio; sotto gli sporgenti tetti di legno, fermati da pietre, delle case dei contadini c'erano delle figure curve. A un tratto riconobbi tutto: era il posto in cui avevo trascorso la mia infanzia. Ognuna di quelle persone mi era ben nota; in una coppia, con lieto spavento, riconobbi i miei genitori; mio padre portava il suo solito berretto marrone di pelliccia. Non mi meravigliavo che la maggior parte delle persone laggiù fossero morte da tempo, anzi volevo addirittura trasferirmi in quel passato divenuto reale, ma non riuscivo a muovere neanche un dito. Vedevo alcuni corvi che volavano verso il lago ghiacciato, sopra cui passavano degli esseri intabarrati; poi tutto diventò sempre più evanescente, e sparì.

Non vedevo più nulla, nelle tenebre. La musica dell'organo mi colmava così meravigliosamente, che mi sembrava di vivere anch'io dentro quei suoni; si susseguivano accordi sempre nuovi e sempre più ricchi. ma ad un tratto l'armonia cessò.

La città di Perla si trovava al suo posto di sempre. Dal Palazzo uscì Patera, respirò profondamente e con tanto rumore che il suono salì fino a me, poi si stirò, diventando sempre più alto. Ora la sua testa aveva già raggiunto la mia altezza, egli avrebbe potuto adoperare come sgabello l'intero Palazzo. I suoi vestiti erano scoppiati e gli erano caduti di dosso. Il volto era coperto dai lunghi riccioli pendenti. Coi

piedi immensi travolse le strade, poi si chinò sulla stazione, dove afferrò una locomotiva. Ci soffiò dentro come in un'armonica, ma egli continuò a crescere a vista d'occhio da tutte le parti, cosicché in breve il giocattolo fu troppo piccolo per lui. Allora spezzò la gran torre e con essa lanciò contro il cielo dei tremendi squilli di tromba; terribile a vedersi era il suo corpo nudo! Poi si ingrandì al di là di ogni limite, e sradicò un vulcano al quale restò appeso un budello di granito attorcigliato a chiocciola. Si portò alla bocca quello strumento gigantesco che rintronò in modo tale da farne vibrare tutto l'universo. La città era scomparsa da tempo sotto i suoi piedi. Stava là dritto, la parte superiore del corpo arrivava alle nubi e la sua carne sembrava formata di montagne. Pareva pieno di collera! Da lontano lo vidi inginocchiarsi, mentre stormi d'uccelli s'impigliavano nella lunga chioma. Guazzava in un mare che quasi non gli arrivava ai fianchi, ma che dilagò e inondò tutta la terra. Remigava nelle acque con le braccia immani, afferrando navi e mostri marini che si divincolavano. Gettava via tutto dopo averlo stritolato.



Calpestò le montagne, che schizzarono via come fango, grandi fiumi si riversarono dentro le sue orme. Voleva annientare ogni cosa. Schizzò la sua urina bollente fino nelle più lontane capanne alpine, e gli abitanti ignari morirono scottati dal vapore. Pestò tutt'intorno, in quel diluvio giallastro, mentre il suo corpo fremente era avvolto da

nuvole di fumo. Gettava in aria, a distanza di molte miglia, pugni di uomini, che ricadevano sibilando in una pioggia di cadaveri. Poi una poderosa catena di montagne, che si stendeva da occidente a oriente, cominciò a muoversi. Vidi che era l'americano addormentato. Patera si gettò, per quanto era lungo, su questo nemico; mentre lottavano, il mare ribolliva con ondate alte come case. Ma io mi sentivo nelle mani del mio destino e rimanevo tranquillo.

Era un oceano di sangue che si estendeva laggiù, fin dove spaziava il mio sguardo. I flutti purpurei e bollenti salivano sempre più in alto, i miei piedi erano lambiti dalla spuma rosata della risacca. Un sentore nauseabondo mi penetrò nel naso. Il mare rosso si ritirò e imputridì davanti ai miei occhi; il sangue divenne sempre più denso, più scuro, più nero, con dei riflessi, ogni tanto, che avevano tutti i colori dell'arcobaleno. Più volte il liquido denso si aprì, rendendo visibile il fondo di quel mare, che era ricoperto di un limo molle ed esalava miasmi pestilenziali.

Patera e l'americano si attanagliarono in una massa informe: l'americano era ormai diventato un corpo solo con Patera. Un corpo mastodontico, che era impossibile abbracciare con lo sguardo e che si rotolava in tutte le direzioni. Quell'essere senza forma possedeva la natura di un Proteo: sulla sua superficie si formavano milioni di piccoli volti cangianti, che parlavano, cantavano e gridavano tutti insieme e poi si disfacevano. Ma a un tratto il mostro si calmò, si arrotondò in una sfera gigantesca: la testa di Patera. Gli occhi, grandi come continenti, avevano lo sguardo di un'aquila diventata chiaro-veggente. Poi acquistò un volto di Parca e, davanti a me, invecchiò di milioni di anni. Le foreste vergini della sua chioma si staccarono dalla testa, mettendo allo scoperto il cranio liscio. Improvvisamente la testasi polverizzò, e i miei occhi fissarono un nulla indistinto, abbagliante.

Vidi a quel punto, a gran distanza, l'americano, che ora aveva assunto lui pure la paurosa grandezza di Patera. Nella sua testa da Cesare gli occhi sprizzavano lampi adamantini; egli lottava con se stesso in un parossismo demoniaco, gli enormi cordoni delle sue vene turgide gli si avvolgevano intorno al collo in una rete bluastra: cercava di strangolarsi, ma invano! Si batteva il petto con tutte le sue forze, sembravano i colpi di un gong d'acciaio, un frastuono che quasi mi assordò. Poi il mostro si contrasse rapidamente, solo il suo sesso non rimpiccioliva: alla fine egli rimase attaccato come un parassita insignificante a un fallo di proporzioni assurde. Poi il parassita cadde come un porro disseccato, e il terribile membro, simile a un mostruoso serpente, strisciò sulla terra, si contorse come un verme e scomparve rimpicciolendo in un cunicolo sotterraneo dello Stato del Sogno.

I miei occhi trapassarono la terra; in tutti quei cunicoli viveva un

polipo con mille tentacoli che si tendevano, elastici come il caucciù, sotto tutte le case, si insinuavano in tutte le abitazioni, si appiccicavano sotto tutti i letti e tormentavano con le loro ventose tutti i dormienti, si stendevano all'infinito per miglia e miglia, si aggrovigliavano in masse di colore cangiante, ora nero, ora oliva, ora rosa pallido.

Di nuovo mi accese la luce. Due meteore violette e splendenti salirono da direzioni opposte, si avvicinarono e si urtarono tra loro. L'aria era incandescente. Lampi colorati guizzavano e s'incrociavano ripetutamente. Poi fu come se per qualche secondo nascessero dei mondi solari dai colori meravigliosi, con fiori e creature come non avevo mai visto sulla terra. Una vita spumeggiante, irrefrenabile, turbinò confusamente davanti alla mia anima. Perché tutto ciò io non lo vedevo più con gli occhi; no, no! Avevo dimenticato me stesso, mi dissolvevo in quei mondi, partecipavo al dolore e alla gioia di innumerevoli esseri. Mi si svelavano enigmi, strani e indescrivibili.

Non so dove, qualcosa si frantumò. Sentii dei tonfi e sorsero delle masse molli e prive di ossa, dall'aspetto femminile, incalzate da un intenso impulso verso la forma. Dei punti luminosi si accesero vividi e mille armonie penetrarono gli spazi. Questi di nuovo confluirono in un magma indivisibile, acquoso, luminescente. Dove poco prima aveva mormorato un mare, ora si consolidò una crosta di ghiaccio che, scoppiando, proiettò da ogni parte delle figure geometriche.

Io ero parte di tutto questo e captavo ogni cosa con forze sconosciute. Dopo eventi che erano eterni, fuori del tempo, dopo tensioni di un divenire sempre più e- ruttivo, tutto si trasformò nel suo contrario. Alla creazione seguì un frenetico tendere verso un punto centrale, che fu raggiunto in un attimo. Il mondo fu irradiato da una soave e beata spossatezza. Da un barlume di comprensione nacque una forza, un'aspirazione. Era un'energia immensa, spontanea. Si fece buio. Con oscillazioni chiare, regolari, il Tutto sprofondò in un punto.

Non seppi più altro.

Per fortuna mi risvegliai sotto lo stimolo di un dolore pungente; il freddo si era fatto così intenso che per poco non morivo assiderato.

Davanti a me si apriva un'ampia vallata, in parte ancora riempita dalle nebbie violette della notte, con catene di montagne grandiose, a picco, e scoscese praterie alpine; al di sopra faceva da volta un cielo tenero, di un verde mattutino, e le cime più alte, ricoperte di neve, brillavano già d'una luce rosata. La nebbia si dissolveva, fiocchi isolati si perdevano nelle cupe foreste. Mi sfregai gli occhi. In che paese mi trovavo?

Un'aria balsamica mi ridava le forze. A un tratto il cielo si arrossò, da dietro i nevai arrivò come un lucente squillar di fanfare e io balzai in piedi gridando: era il sole, il grande sole ! Ma i miei occhi erano

troppo deboli per resistere a quella vista, io non tolleravo più la luce del giorno e cercai di raggiungere l'ombra del monte. Dall'alontana pianura arrivavano dei richiami di corno, in distanza si scorgevano avvicinarsi delle colonne scure in marcia! Sotto di me vidi una vasta distesa di macerie, solcata da innumerevoli fossati pieni di pietre. Salii tremando nel pozzo scavato dentro il monte.

Penetrai nella sala di roccia; con le sue due file di possenti colonne ricoperte di figure ricordava un tempio preistorico. Dentro un ampio bacile di rame ardeva una fiamma di nafta, una lingua inquieta, giallo-arancio. Era l'unica luce, e quasi non arrivava fino al fondo della caverna, dove stavano acquattati gli uomini dagli occhi azzurri. Atterrito com'ero, avrei preferito ritirarmi, ma volevo ringraziarli per avermi salvato; al futuro non avevo ancora pensato nemmeno per un attimo.

Non avevo il coraggio di presentarmi coi miei abiti a brandelli davanti a quell'assemblea grave e silenziosa. Volevo aspettare, nascosto nell'ombra di una colonna. A un tratto un sospiro roco mi fece trasalire. All'ingresso si moveva qualcosa di scuro, un mucchio di stoffe nero, come mi parve di distinguere nel chiarore incerto. Gemendo penosamente, trascinando i piedi, si faceva avanti un essere. Un uomo? Il capo velato era profondamente chino, e il resto era avvolto in una veste con un lungo strascico. Arrivato accanto al braciere si arrestò e gettò indietro il velo. Patera? Sì, e no! Eppure era lui! Che cambiamento aveva subito! Si avvicinava gemendo, come sotto un peso che superava le sue forze, e sembrava aver perduto la straordinaria facoltà di trasformarsi in quel che voleva; quel volto esprimeva soltanto stanchezza, una stanchezza indicibile.



Gli occhi erano semichiusi. Aveva riacquisitato qualcosa di umano, e non provavo più il minimo timore di fronte a lui. Il colorito cereo, cadaverico, era scomparso, così che di nuovo egli mi ricordava la persona che avevo conosciuto a scuola. Si trascinava verso gli uomini

dagli occhi azzurri, pas sandomi davanti esitante, come soffrendo di qualcosa di inevitabile. Essisi erano alzati e l'attendevano, simili a delle statue, in semicerchio davanti al braciere. Uno dei più vecchi gli andò incontro e gli porse un piccolo recipiente, un vaso, come mi parve di vedere; poi il vecchio cadde a terra davanti al Sovrano; anche gli altri si erano prostrati e si nascondevano il volto. Un profondo impulso religioso mi soprafecce, con tanta violenza che piegai involontariamente il ginocchio e giunsi le mani.

Con passi pesanti Patera fece il giro della fonte ardente, e scese parecchi gradini, fino a una piccola porta ad arco. Ne usciva una luce di uno splendore così inaudito che ero costretto a tenermi entrambe le mani davanti agli occhi. Invece la fiamma di nafta mandava un fumo torbido. Il Sovrano si voltò verso di noi, che eravamo tutti immobili, abbacinati dallo splendore, e osavamo appena guardarlo. Gli occhi di Patera non avevano assolutamente più nulla d'inquietante: in quei grandi occhi ormai non brillava che una luce umida, azzurro cupo, ed essi ci abbracciavano tutti con uno sguardo d'immensa bontà. Poi vidi stagliarsi ancora una volta sullo sfondo, chiaro e splendente, il profilo più bello e più puro che si possa immaginare. Con un breve moto del capo egli gettò indietro i riccioli folti e lunghi, e scomparve. Lentamente, il lungo strascico nero venne ritirato. La porta di bronzo si richiuse da sola.

Tutti si alzarono e si avvicinarono alla porta; anch'io uscii dal mio angolo. Nella stanza attigua doveva accadere qualcosa di straordinario. Si udiva un rumore, come di colonne di uomini in marcia. A un tratto la fiamma del braciere guizzò più vivida, si tinse di verde e si spense. Eravamo completamente immersi nelle tenebre.

Di dentro echeggiarono grida raccapriccianti e prolungate, che mi sconvolsero fino al punto da costringermi a tapparmi le orecchie per non perdere la ragione.

Erano suoni striduli, come di una sega gigantesca che rodesse la roccia coi suoi denti. Infine tutto si mutò nel rantolo sordo di una belva ferita; poi anche questo s'indebolì, a poco a poco, per cessare con un fragore orribile.

Quando aprimmo, nella stanza fiocamente illuminata da una luce azzurrognola trovammo tutto in frantumi, metalli fusi, pietre corrose, pezzi di rocce spaccate. E lì, il Sovrano!

Raggomitolato come un fagotto, giaceva contro il muro, in un angolo, la testa volta in basso, quasi fosse stato scaraventato lì da una forza estranea.

Il corpo rattrappito mi parve stranamente piccolo e fragile.

Il Sovrano e quella cosa contratta in se stessa dovevano essere due entità diverse. Non capivo! Quell'orribile misera cosa che faceva pietà poteva forse essere lo stesso che era entrato poco prima in quella

stanza?!

Un'agonia inimmaginabile aveva contorto il corpo della più potente delle creature. Anche se tutta nera e imbrattata, quella era pur sempre la testa dalla fronte possente che tutti conoscevamo così bene.

I vecchi lo sollevarono. Dopo che la salma fu lavata, la rigidità gradatamente si allentò. La contrazione scomparve dal volto, fu possibile chiudere le palpebre, e alla smorfia subentrò la più nobile espressione di calma. I riccioli castani di Patera erano diventati bianchi nell'agonia!

Distesa sul pavimento, la salma mi sembrava notevolmente più lunga, ma con spavento mi accorsi che continuava a crescere, a scatti, scricchiolando, come per un'arcana esuberanza di energia. Solo dopo un certo tempo la crescita cessò. In confronto con la lunghezza del corpo, il capo poderoso sembrava quasi gracile nell'aureola luminosa della pallida chioma: marmoreo, freddo, come l'effigie di un dio del mondo antico.

Il corpo era di una bellezza indescrivibile. Mi trovavo di fronte a una tale grazia e purezza di forme da non riuscire a comprendere come qualcosa del genere fosse potuto comparire sulla nostra terra. Stavo davanti a lui, il Sovrano, coi miei stracci, e per la prima e l'ultima volta io vidi la vera maestà. Nessuno degli uomini dagli occhi azzurri osava turbare con un movimento quella serena inaccessibilità. Uscirono, uno dopo l'altro. Io ero di nuovo l'ultimo; sgusciai fuori trattenendo il respiro, in punta di piedi. Gli uomini dagli occhi azzurri abbandonarono il monte, e nessuno di loro io ho più rivisto.

Mi sedetti sul gradino più basso della scala.

Un pianto convulso mi afferrò alla gola.

CAPITOLO QUINTO

Conclusione

Una distesa di rovine, enorme, sconfinata; mucchi di detriti, melma, mattoni spezzati, il gigantesco immondezzaio di una città. Tutto è ancora avvolto nella foschia bluastra del mattino. Solo i monti rocciosi, sullo sfondo, cominciano a dorarsi al raggio del sole che sorge. Il cielo, benché ancora abbastanza scuro, è sgombro di nubi. Un uomo barbuto, con un pesante fardello sulle spalle, si apre la via tra i ruderi, a passi fermi ma elastici. Indossa un frac a code sottili, con ampi risvolti di velluto, e pantaloni stretti, aderenti alle gambe muscolose, secondo la moda viennese degli anni sessanta. Ma questi indumenti sono bruciacchiati, macchiati di sangue e bucati in molti punti. Sembra uno scassinatore che voglia portare al sicuro il bottino. Ora posa il carico sopra una grossa pietra che gli funge da tavolo. Tira via la fodera sporca: sotto c'è una valigia di cuoio nuova di zecca con lucide guarnizioni di ottone. Hercules Bell ne estrae un elegante vestito, della biancheria moderna, e comincia a cambiarsi. Poi si rade accuratamente, si esamina la faccia in uno specchio tascabile, si mette un panama nuovo a larghe tese e si accende la corta pipa; una sottile canna d'india col manico d'oro dà l'ultimo tocco alla sua toilette.

Vedendo il suo aspetto fresco e il suo colorito abbronzato nessuno avrebbe potuto immaginare le peripezie e le fatiche che aveva sopportato, soltanto i capelli, prima neri come la pece, erano divenuti un po' grigi alle tempie. Così l'americano si fece incontro agli Europei che sopraggiungevano.

Il generale Rudinoff mandò in avanscoperta un reparto di tiratori, che si avvicinarono guardinghi alle macerie fumanti del muro, valendosi di tutti i ripari possibili, senza però riuscire a scoprire pur con la migliore delle volontà, un solo nemico. In base al loro rapporto, il generale decise di avanzare ulteriormente. Con il binocolo da campo si scorse allora un piccolo forte, costruito sopra uno spuntone di roccia unito al monte. Rudinoff fece montare alcune batterie e puntare le bocche da fuoco sulla fortificazione elevata. Poi mandò avanti un parlamentare, due cosacchi con la bandiera bianca, e un trombettiere, per consegnare un ultimatum secondo cui il nemico avrebbe dovuto arrendersi immediatamente e darsi prigioniero. Armi

e proprietà avrebbero dovuto essere consegnate ai Russi, e tutti i cittadini di ogni Stato europeo che si trovassero eventualmente detenuti avrebbero dovuto essere messi subito in libertà. Ma il parlamentare trovò solo un territorio abbandonato, ricoperto in gran parte da pietre sminuzzate, ridotte in sabbia. E vero che qua e là sporgevano ancora dalle macerie alcuni pezzi di legno carbonizzati ancora fumanti, ma non sembrava consigliabile indugiare in quel posto perché il terreno cedeva e diventava pantanoso. I ruderi sprofondavano lentamente.

Non c'era nessuno a cui consegnare l'ultimatum.

Il comandante non fu soddisfatto di queste notizie. Ci si era già allegrati con un po' troppa sicurezza pensando alle ben fornite camere del tesoro.

Venne quindi presa la decisione di avanzare fino al monte, osservando naturalmente le massime precauzioni, in quanto una parte degli ufficiali dello stalo m;«j^A giore continuava a immaginare ostinatamente imboscate, batterie mimetizzate e cose simili.

Così trovarono la piccola porta nella roccia e, sdraiato sull'ultimo gradino della scala, me stesso, in uno stato di completa incoscienza. Devo a questa fortunata circostanza di non averci rimesso la vita.

Ebbi l'accoglienza più cordiale. I giornalisti, che conoscevano già il mio nome da tempo, non la finivano più di intervistarmi. Parecchie riviste volevano pubblicare la mia fotografia, con delle vedute dei posti in cui era sorta la città del Sogno. Io ero troppo debole per far fronte a tutte le domande con cui mi assalivano, e li rimandavo a Mister Bell, che intanto aveva anche lui raggiunto gli Europei.

Non si ritrovò più alcuna traccia del tempio nell'interno del monte: uno slittamento degli strati rocciosi ne aveva chiuso tutti gli accessi. I geologi presenti scossero la testa in modo molto curioso quando io azzardai l'ipotesi che si fosse verificato un simile fenomeno. Vidi che la gente non mi prestava fede, tanto più che l'americano si dava arie d'importanza e si vantava di aver posto termine a tutta la buffonata di Patera mandando a pezzi il pupazzo di cera.

Noi due del resto non eravamo gli unici superstiti della catastrofe. Dei soldati in perlustrazione nella vicina foresta vergine scavarono un branco di esseri seminudi, appollaiati sugli alberi, che parlavano e gesticolavano vivacemente. Risultò che erano anch'essi cittadini del Sogno, sei Israeliti proprietari di drogherie. Sentii dire più tardi che si erano ripresi con una rapidità sorprendente, e che avevano poi fatto fortuna in alcune città dell'Europa nord-occidentale.

Inoltre, scavando in un mucchio di cenere calda, venne fuori una figura rinsecchita; la si rispolverò: una mummia, si disse. Ma un medico militare vi rintracciò un segno di vita, si diede da fare e riattizzò la piccola scintilla. Tutti corsero a vedere lo scampato che,

come presto risultò, era di sesso femminile. Un alto ufficiale russo, che portava un nome molto antico, riconobbe in lei sua zia, la Principessa von X. La fece sistemare e ripulire, e se la riportò in Europa.

Quanto a me, intrapresi il viaggio di ritorno, passando per Taskent, accompagnato da un medico, e appena arrivato in Germania dovetti recarmi in una casa di salute per ristabilirmi e riabituarmi alle vecchie condizioni di vita, in particolare alla luce del sole. Ci vollero degli anni prima che potessi sentire nuovamente una certa familiarità col mio ambiente e riprendessi a esercitare come una volta la mia professione.

Dopo un telegramma: «Territorio Stato Sogno completamente occupato », tutti i partecipanti alla spedizione tennero la bocca ben chiusa, come si addice agli Europei che hanno fatto una brutta figura.

Il fenomeno Patera rimane insoluto. Forse i veri sovrani erano gli uomini dagli occhi azzurri, che galvanizzavano con poteri magici un fantoccio inanimato dal sembiante di Patera, e che avevano creato e distrutto, a loro piacimento, il Regno del Sogno.

L'americano è ancora vivo ed è noto in tutto il mondo.



EPILOGO

« L'uomo è solo un nulla autocosciente »

JULIUS BAHNSEN

Nella casa di salute ero costretto a ripensare continuamente alla magia degli immani spettacoli cui avevo assistito. Le mie facoltà oniriche erano evidentemente ammalate, e i sogni cercavano di sopraffare il mio spirito.

Nei sogni perdevo la mia identità, e spesso essi mi trascinavano indietro, in epoche antiche della storia. Quasi ogni notte mi portava degli avvenimenti lontani, e ho l'impressione che quelle immagini oniriche fossero strettamente concatenate con le esperienze dei miei avi, i cui sconvolgimenti psichici si erano forse impressi nell'organismo e trasmessi ereditariamente. Strati di sogno ancora più profondi mi si aprivano man mano che io mi dissolvevo in esistenze animali, o addirittura, in un barlume appena di coscienza, negli elementi primordiali. Questi sogni erano abissi nei quali sprofondavo impotente. Essi cessarono allorquando il tempo migliorò e le notti si fecero chiare e belle.

I giorni ormai trascorrevano monotoni. L'inattività e la noia mi affliggevano. Dapprima avevo l'intenzione di riacquistare lentamente le forze e rimettermi a lavorrare. Ma mi rendevo conto di non essere più buono a nulla. La realtà mi sembrava una ripugnante caricatura dello Stato del Sogno.

Ormai mi dava sollievo soltanto il pensiero di scomparire, di morire. Mi aggrappavo alla morte con tutto il fervore di cui ero ancora capace.

L'amavo in un'estasi, come se fosse stata una donna, ero perso in lei. Nelle notti che seguirono, piene di luce lunare, mi abbandonavo completamente a lei, la contemplavo, la sentivo, e godevo di una voluttà ultraterrena. Vivevo nell'intimità di quell'immensa sovrana, di quella gloriosa signora del mondo, la cui bellezza è indescrivibile per tutti coloro che la sentono. Era la mia ultima, la mia più grande felicità. La riconoscevo in ogni foglia caduta, nell'erba bagnata, persino in una zolla di terra. Cedere alle sue carezze feline, percepire come amplessi d'amore le sue distruzioni, ciò mi rendeva felice! Fu caratteristica di quell'epoca la mia predilezione per i fiori già un poco appassiti.

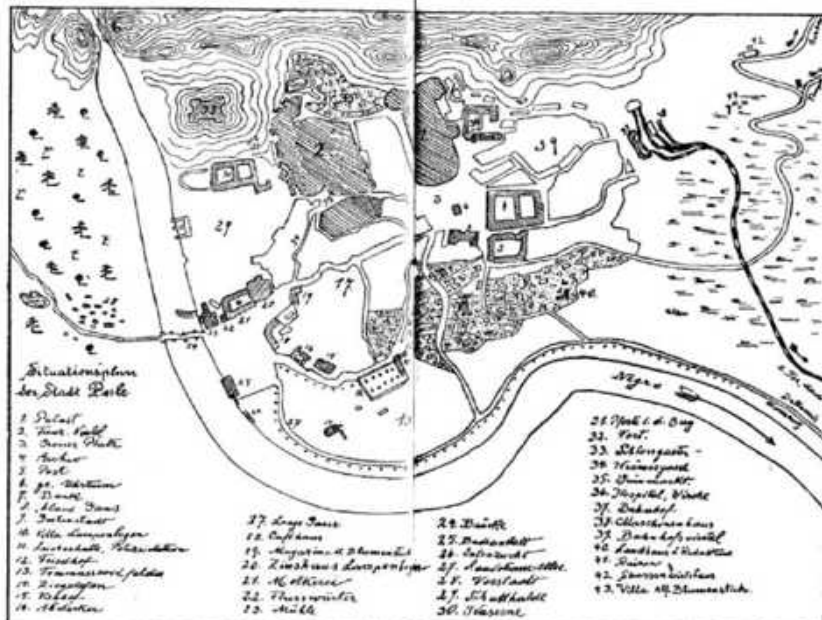
Pensavo alla mia morte come a una gioia grandissima, celeste, come all'inizio di una eterna notte nuziale.

Come tutto si rivolta contro di lei, e come sono buone le sue intenzioni! In ogni volto cercavo ansiosamente i suoi segni, nelle pieghe e nelle rughe della vecchiaia scoprivo i suoi baci. Sempre nuova mi appariva; e com'erano squisiti i suoi colori! I suoi sguardi risplendevano così seducenti che anche i più forti dovevano cedere, e allora lei gettava la sua maschera e senza mantello il morente la vedeva circondata da diamanti, nei riflessi di mille sfaccettature.

Più tardi, quando osai rientrare nella vita, scoprii che la mia dea regnava solo a metà. Divideva le cose più grandi e le più piccole con un antagonista, che voleva la vita. Le forze di attrazione e di repulsione, i poli della terra con le loro correnti, l'alternarsi delle stagioni, il giorno e la notte, il bianco e il nero, non sono che l'espressione di una lotta.

Il vero inferno consiste nel fatto che questo doppio gioco contraddittorio si prolunga in noi. L'amore stesso ha il suo centro di gravità « interfeces et urinas ». I momenti più alti possono soggiacere al ridicolo, allo scherno, all'ironia.

Il Demiurgo è un ibrido



Panorama della città di Pavia. 1. Palazzo. 2. Quartiere francese. 3. Grande piazza. 4. Archivio. 5. Piazza. 6. Gran torre dell'orologio. 7. Banca. 8. «Cera arro-
ra». 9. Città giardino. 10. Villa Lampugnoli. 11. Obitorio, Posto di
polizia. 12. Cimitero. 13. Torroni Tormasole. 14. Fornace di mattoni. 15.
Mattatoio. 16. Scuderia. 17. Via Lunga. 18. Caffè. 19. Magazzino Bi-
accanti. 20. Casa d'ultimo di Lampugnoli. 21. Lancia. 22. Guardia So-
dale. 23. Palazzo. 24. Piazza. 25. Salotto del duca. 26. Alleanza.

d'ordine. 27. Grande viale alberato. 28. Subborgo. 29. Monte dei rifugi.
30. Caserma. 31. Porta ai piedi del monte. 32. Fosse. 33. Giardino del Castel-
lo. 34. Via dei Mercati. 35. Mercato della verdura. 36. Ospedale, Chiesa.
37. Stazione. 38. Deposito delle macchine. 39. Quartiere della scieria.
40. Casa di campagna del direttore. 41. Rione. 42. Locanda lungo la strada.
43. Villa di Alfređ Blumenthal. Le frecce a destra indicano, dall'alto in basso, le
grate per il Monte di Pavia, per il Tempio, per il Fortino e per la Muraglia.